

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

32

ANNO SETTIMO

OTTOBRE 1984

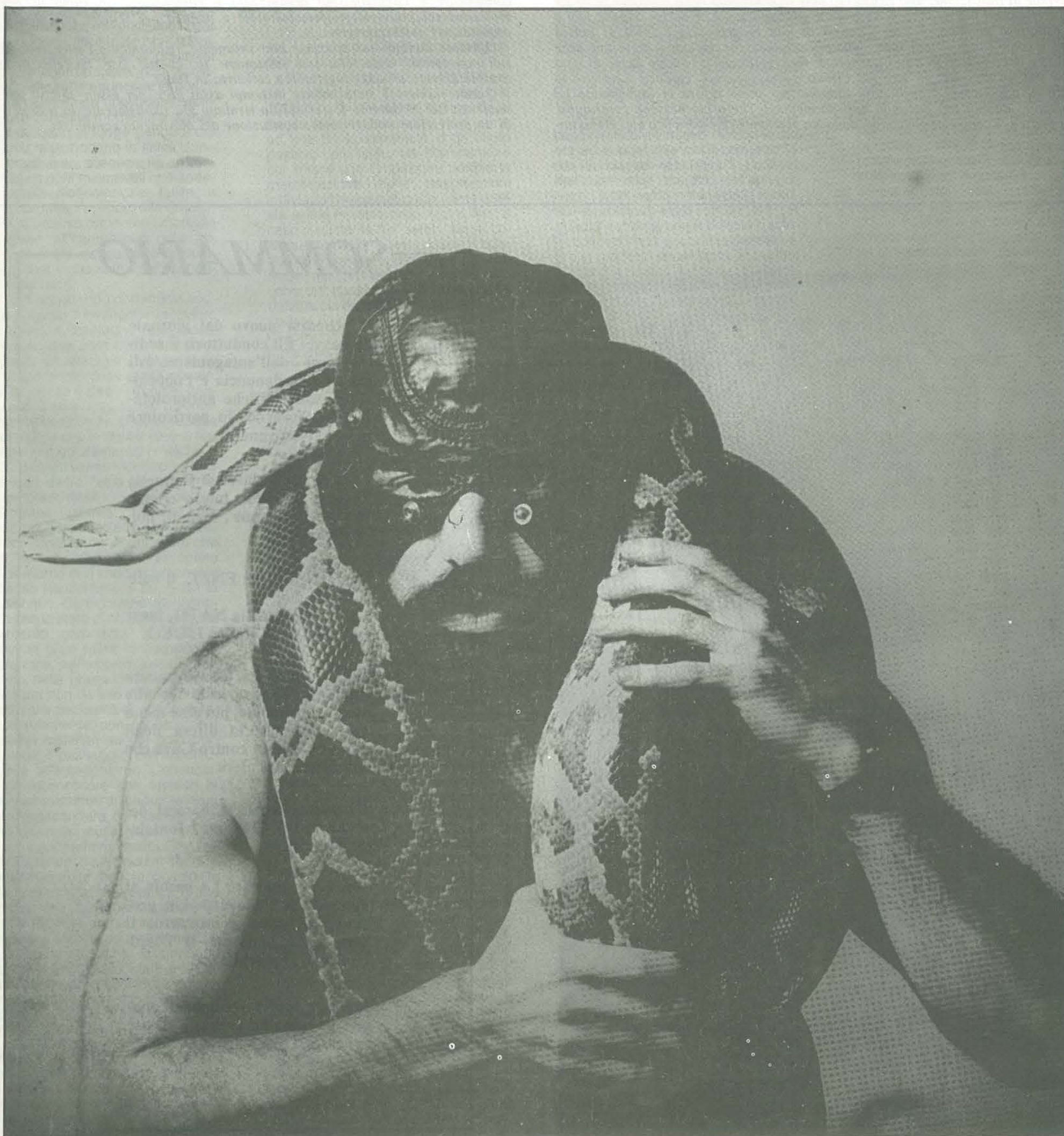
Direzione amministrazione redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1; iscrizione 616 registro stampa Padova

Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non vogliono sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero". **Michele Taverna.**

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse «legalmente» essere stampato e venduto, chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti «non allineati» con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa, ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

LIRE

3000



NOTA REDAZIONALE

Esattamente sei anni or sono usciva il primo numero di AUTONOMIA. Nato da una diffusa domanda sociale, anche nei momenti più duri dell'attacco statale ha rappresentato una continuità di proposta ed un costante punto di riferimento per i compagni. Sei anni di lavoro ci sono costati incriminazioni, arresti ed uno sforzo davvero notevole per continuare ad uscire. In queste pagine hanno vissuto le tensioni, i problemi, le vittorie e le sconfitte di un intero movimento; contro di esse si è scatenato l'odio dei riformisti e dello Stato. In queste pagine si innervano le radici di un movimento che faticosamente sta sperimentando percorsi di lotta e progettualità; in esse si incarna la memoria storica di un ciclo di lotte.

Eppure oggi tutto questo non è più sufficiente. Una domanda politica più vasta si affaccia allo scenario della lotta di classe. I quesiti, le aspettative di una nuova generazione di comunisti non possono venire disattesi né ci allevia la coscienza la consapevolezza delle difficoltà oggettive. Un continuo lavoro di impianto nella nuova soggettività dei motivi ideali, dei valori delle nostre radici dovrà affiancarsi alla costruzione materiale del programma di fase. Una realtà costitutiva della progettualità comunista che abbisogna di contributi ben più ampi di quanti disponiamo finora.

«Questa è una fase di transizione e per questo AUTONOMIA non può che diventare un giornale di transizione, uno strumento oltre la continuità della battaglia politica» — così scrivevamo nel numero precedente e, probabilmente, il nostro appello non è stato compreso appieno. Eppure l'ipotesi di una progettualità politica di massa necessita, come sua precondizione, della più capillare circolazione e diffusione delle iniziative e del dibattito in tutti i territori. È vero infatti che da questo punto di vista non c'è poi un granché in giro per l'Italia e che a questa carenza è necessario supplire al più presto. Progettualità dunque; per parte nostra ci impegniamo ad approfondire quanto più possibile tutti gli elementi che a ciò possono contribuire: dalla ricerca alla controinformazione, dalla circolazione dell'esperienza alla discussio-

ne. Vogliamo che AUTONOMIA torni ad essere in termini molto più estesi un giornale per i proletari, i comunisti, soprattutto un mezzo per promuovere un processo di autoidentificazione del movimento comunista alla cui costruzione e massificazione intendiamo concorrere. È questa una situazione non certo facile, dove alle leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa, si affianca ora la recente sentenza della Corte di Cassazione che limita ulteriormente le già evanescenti libertà. Garantire efficienza e stabilità al giornale non è quindi cosa da poco; ciononostante tenteremo di aumentare la periodicità perché, appunto, questo è indispensabile alla riqualificazione di questo strumento e perché ciò possa favorirne un utilizzo più preciso ed efficace da parte dei compagni.

Ci apriamo quindi, consapevoli della portata politica di questa scelta, ai contributi, alle spinte, ma anche alle critiche che il movimento vorrà apportare. Un'apertura sostanziale a tutte le situazioni nazionali e ai soggetti che oggi l'antagonismo esprime per imprimere una spinta vigorosa ai processi di organizzazione politica di massa, all'individuazione di battaglie comuni, alla riflessione di ampio respiro sulla prassi collettiva.

Non ci sono più orticelli da coltivare: le differenti realtà debbono riuscire a comunicare e l'antagonismo organizzato a conquistarsi un ruolo di referente espansivo sul piano ideologico, culturale e politico per sempre più ampi settori proletari nel nostro paese.

Offriamo dunque uno spazio e uno strumento, richiamando l'attenzione di tutti sull'importanza vitale che può assumere in questa fase l'accelerazione del consolidamento di una progettualità collettiva in Italia.

Questo numero è stato redatto in tempi assai brevi per essere diffuso già nella scadenza del 27 ottobre. È per noi un risultato già soddisfacente; la testimonianza di un accresciuto impegno nella costruzione del movimento comunista.

SOMMARIO

Il proporsi nuovo del giornale ha «ovvi» fili conduttori: il sedimentarsi dell'antagonismo di massa e la denuncia e l'opposizione alle politiche antiproletarie del Governo, in particolare nei territori veneti.

In fabbrica: Galileo di Battaglia Terme: un paese intero contro la ristrutturazione. Napoli, normalizzazione!

**Energia e tariffe: ENEL, il buio sui proletari
Fuori l'Italia dalla NATO, fuori la NATO dall'Italia: L'UEO.**

Nei territori: La casa è ancora un diritto proletario ● No alle strutture blindate, più case meno galere! ● Per la difesa degli spazi di libertà: contro Gava che blinda anche l'etere

Istituzioni totali: Liberarsi dei manicomi ● Chiudere Montelupo Fiorentino

Carceri e processi: La parola ai detenuti di Padova ● Un processo scomodo e bizzarro, il sette aprile padovano ● Dissociati/ori, che schifezza!

Internazionale: Dentro all'epopea dei minatori gallesi ● Lotte nei carceri di Francia



Il movimento, la ristrutturazione, il referente

Per una progettualità politica di massa

Più volte siamo tornati, sulle pagine di questo giornale, sul concetto che l'asse centrale attorno a cui può ricostituirsi in Italia il movimento comunista consiste nel passaggio dall'antistituzionalità di massa alla costruzione di organismi di massa antagonisti capaci di determinare il corso del processo rivoluzionario sulla base dell'autonomia operaia e del comunismo come programma.

Quando abbiamo incominciato a proporre un'identificazione non ideologica ma matura e compiuta del movimento comunista, dall'antistituzionalità all'antagonismo di classe organizzato (cioè strutturato in istituti dell'autonomia operaia in grado di esercitare contropotere), non abbiamo fatto altro che enunciare la possibilità di riaprire una nuova fase storica (detto con tutta modestia a significare il progetto di lungo periodo) del percorso rivoluzionario in Italia. L'unica alternativa era scegliere tra un ventaglio di opzioni miserevoli che andavano dalla dissociazione, fallita in quanto progetto politico, alla rimasticatura di pretese ortodosse marxiste e leniniste, all'immersione nelle acque avvelenate delle ultime sociologie: sul post-industriale e sul post-comunismo (sic!).

Il tutto aspettando che «nuovi soggetti» e «nuovi movimenti» venissero a toglierci le castagne dal fuoco. Enunciare una possibilità, articolare un'ipotesi di strategia rivoluzionaria che tenga conto della realtà attuale, della tendenza e degli errori del passato non è una cosa facile: diventerebbe impossibile se si cominciasse a pretendere che le nostre idee si traducano immediatamente in realtà.

Gli idealisti vanno incontro ad una delusione dietro l'altra tanto quanto s'innamorano delle loro idee e parole.

Siccome siamo storicamente inseriti nel solco dell'autonomia operaia cominciamo col riconoscere che nella nostra «tradizione» le spinte dell'idealismo non sono mai mancate e spesso hanno fatto il paio con la sclerosi m-l. Cominciamo col riconoscere che lo stato di ricostituzione del movimento comunista in Italia è ancora in gran parte inadeguato al programma, nell'organizzazione e nel metodo, nella prassi complessiva, in qualità per non parlare della quantità, rispetto alla necessità di sperimentare concretamente, con ostinazione, i passaggi materiali su cui solo può articolarsi il passaggio dall'antistituzionalità all'antagonismo. Cominciamo col riconoscere che spesso la stessa ammissione di inadeguatezza tende a nascondere, con sovrapproduzione di analisi sulle analisi, piccoli ma seri opportunismi pratici. Che l'organicità totale delle ipotesi teoricamente enunciate con le possibilità della sperimentazione pratica è una chimera, che bisogna accettare la contraddittorietà come problema da affrontare e stimolo ad avanzare. Che le patacche teoriche abbondano quando scarseggiano i fatti e la volontà soggettiva, la coscienza dei comunisti di affrontare con coraggio e decisione una fase di ripresa che non è lineare, che incontra molti ostacoli e in , accanto ai passi avanti fatti negli ultimi due tre anni da Voghera a Comiso ecc., ci addentriamo scoprendo più problemi di quanti ne risolviamo. Che bisogna levarsi dalla testa l'idea di risolvere le questioni addottando da un lato il piccolo cabottaggio della

sopravvivenza nella politica dei due tempi e dall'altro facendo fare continui salti di qualità alle nostre ipotesi teoriche che abbisognano invece di un lungo e sostanzioso nutrimento pratico, di prassi alternativa e sovversiva.

ANTISTITUZIONALITÀ DI MASSA E ANTAGONISMO DI MASSA ORGANIZZATO

Facendo presente tutto quanto finora abbiamo scritto sull'argomento nei numeri precedenti vogliamo buttare alcuni sassi nell'acqua.

Il livello di antistituzionalità di massa esistente in Italia è sceso dal 1968-69 ai suoi «minimi storici». Se si pensa all'antistituzionalità non come ad una piatta estraneità, a un rifiuto passivo delle istituzioni dominanti su cui finisce con l'impazzire perfino la mercificazione delle trasgressioni individuali marginali, certamente questa esiste in vaste proporzioni. Non a caso il «sistema dei partiti» cerca costantemente in questa fase di adeguarsi e atrezzare la forma-stato con nuovi metodi di dominio e nuove politiche del consenso. Ma l'antistituzionalità a cui noi abbiamo sempre inteso fare riferimento è quell'estensione di comportamenti e bisogni radicali di trasformazione sociale, di attiva con-

mo del capitale», il contenuto reazionario, mistificatorio, apologetico dell'ideologie post-industriali e post-comuniste di sociologi del regime, di rinnegati e dissociati vari. Per tracciare nel contempo il nudo scenario, presente e futuro, in cui si può e deve collocarsi un processo di ricostituzione dell'antagonismo della classe e del movimento comunista. Non è mai stata, invece, nostra intenzione attutire, o tantomeno negare, il valore dell'offensiva del capitale, le vittorie da esso conseguite nella ristrutturazione dei rapporti di produzione e delle forme del comando, nella scomposizione della classe, nello schiacciamento dell'antagonismo e nella dispersione dei livelli di antistituzionalità, dai quali in ogni caso occorre ripartire.

Abbiamo inteso sempre e in ogni caso delineare il nuovo quadro in cui era ed è possibile per i comunisti e per la classe ricostruire i percorsi dell'autonomia operaia, dell'antagonismo e del contropotere, della rivoluzione proletaria e del comunismo. Un quadro estremamente difficile e contraddittorio in cui occorre essere sempre in grado di riconoscere le ragioni passate, presenti e future, materialmente, scientificamente, coscientemente fondate della lotta per il comunismo. Approfondire il dibattito fra i comunisti e nella classe in ogni modo possibile ed essere attenti a sfruttare

più che decennale abbia riguardato solo la soggettività comunista e il movimento rivoluzionario nel suo complesso e che basti sviluppare la critica alle varie ipotesi di «forma-partito», e di strategia, l'autocritica sugli errori fatti, per incamminarci a passi da gigante alla testa di nuovi soggetti e fermenti sociali: sarebbe idealismo puro e semplice (ovvero soggettivismo se si preferisce). Alcuni idioti potrebbero anche arrivare a concludere che se non ci fosse stata nessuna forma di soggettività comunista organizzata e di sperimentazione rivoluzionaria, - che pure ha coinvolto avanguardie di massa reali della classe operaia e del proletariato nel suo complesso - sarebbe stato tanto di guadagnato per «il movimento», «i movimenti» e i «nuovi soggetti emergenti»! E allora cerchiamo di tenere i piedi per terra. John Stuart Mill (un idealista borghese dell'800 e non un piccolo-borghese idealista!): «è dubbio se tutte le invenzioni meccaniche fatte fino ad ora abbiano alleviato la fatica quotidiana di un qualsiasi essere umano», e K. Marx a proposito commentando: «egli avrebbe dovuto dire (di un qualsiasi essere umano che non si sia nutrito di lavoro altrui). Fatto sta che l'introduzione delle macchine nel quadro della produzione capitalistica non ha affatto lo scopo di alleviare o ridurre la fatica quotidiana dell'operaio.... In genere, lo scopo della produzione con l'impiego delle macchine è quello di accorciare il tempo necessario alla produzione della merce, non è mai quello di ridurre il tempo di lavoro durante il quale l'operaio è occupato nella produzione di questo prodotto, i cui costi sono tuttavia ribassati». (Karl Marx «Macchine. Impegno delle forze naturali e della scienza» in Marxiana 1976 N. 2 pag. 17).

Questo principio vale anche rispetto alla «moderna fatica» introdotta dal macchinismo informatizzato o computerizzato, non sfugge ad un attento esame del carattere classista, non neutro del progresso tecnologico.

Ed ecco come un Marx preteso «progressista» cinico a tutti i costi vede l'influsso del progresso tecnologico sulla quotidianità operaia «... variazione del lavoro, fluidità delle funzioni, mobilità dell'operaio in tutti i sensi... Si è visto come questa CONTRADDIZIONE ASSOLUTA elimini ogni tranquillità, solidità e sicurezza delle condizioni di vita dell'operaio e minacci sempre di fargli saltare di mano col mezzo di lavoro il mezzo di sussistenza e di rendere superfluo l'operaio stesso rendendo superflua la sua funzione parziale, E COME QUESTA CONTRADDIZIONE SI SFOGHI NELL'OLOCAUSTO ININTERROTTO DELLA CLASSE OPERAIA...».

E la macchina? «il capitale la proclama apertamente e consapevolmente POTENZA OSTILE all'operaio e come tale la maneggia» (dal Capitale).

Se questi concetti hanno un limite verrebbe da dire che lo abbiano esclusivamente rispetto all'epoca in cui sono stati enunciati mentre si sposano quasi in pieno con l'attuale fase dello sviluppo capitalistico. È vero che le lotte operaie sono un fattore fondamentale nella spinta del capitale a ristrutturarsi e ad innovare la tec-



testazione di massa del sistema. Il quale si riproduce seguendo le dinamiche interne alla lotta di classe, allo sviluppo dell'antagonismo proletario, al modo di produzione capitalistico e alle articolazioni del potere statale.

La modificazione dei rapporti di forza tra le classi, la modificazione della composizione del capitale e della composizione tecnica della classe operaia, - determinata la scomposizione politica della classe e di un intero ciclo dell'antagonismo - producono mutamenti decisivi, quantitativi e qualitativi nell'antistituzionalità. Quando, più volte, abbiamo insistito sulle nuove e profonde contraddizioni che si sviluppano nel corso di una fase della ristrutturazione capitalistica e di reimposizione del comando che va avanti, a fasi alterne, dal 1973, che ha assunto veri e propri caratteri d'annientamento dell'antagonismo proletario a partire dalla seconda metà degli anni '70, l'abbiamo fatto per demistificare il contenuto controrivoluzionario dell'attuale «riformis-

ogni occasione per mettere in luce senza opportunismo la nostra strategia, ingaggiando battaglia dove e quando possiamo e portandola in fondo sotto tutti gli aspetti. Concretamente nelle teorie e nell'analisi, riflessione tattica e respiro strategico nelle pratiche delle lotte e dell'organizzazione autonoma del proletariato, questa è oggi l'unica strada possibile per cominciare a superare la inadeguatezza del movimento comunista.

RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTICA, RICONVERSIONE TECNOLOGICA E COMPOSIZIONE POLITICA DI CLASSE

Leviamoci dalla testa, una volta per tutte, che la sconfitta di un ciclo

nologia del ciclo produttivo e che ciò crea le basi per uno spostamento ancora più in altezza e in estensione dell'antagonismo di classe, ma è altrettanto vero che nell'immediato in questo processo si concretizza l'offensiva capitalistica, la ristrutturazione della composizione tecnica e l'olocausto DELLA COMPOSIZIONE POLITICA della classe operaia.

L'inizio dell'introduzione massiccia di macchinario moderno in Italia si può datare nel biennio '73/74. Già nel '77 si registrano alcuni dati rilevanti: l'indice medio di modernità del «parco macchine industriale» è più alto che in Francia e Gran Bretagna ed anche la percentuale del «controllo numerico» che addirittura «pareggia» con la Germania ed è seconda, ma di poco, agli USA; solo la Germania è, in Europa, davanti nell'utilizzazione dei robot industriali. *Tutti questi paesi sono davanti all'Italia per quanto riguarda la crescita proporzionale del salario reale e la cosiddetta spesa sociale.* Dalla rivendicazione storica delle «8 ore» sono passati 60 ANNI!

Sempre nel biennio '73/74 l'aumento della quota-parte di capitale per unità lavorativa è stato massiccio; l'indice preferenziale degli investimenti che negli anni '50 e '60 era riferito a concetti di CONTINUITÀ E RAPIDITÀ (catena di montaggio) da allora si rivolge sempre più al raggiungi-

me tra le dinamiche interne e internazionali della lotta di classe che si sviluppa a livelli più o meno alti, cresce o ristagna, attorno ai modi e nei diversi punti della ristrutturazione del processo di produzione e di circolazione capitalistica guidato dalle multinazionali. E ancora teniamo presente che la «vecchia» organizzazione del lavoro legata all'operaio-massa pur subendo l'introduzione parziale delle nuove tecnologie più che in fase direttamente operativa in fase di controllo, più che allo scopo di una maggiore capacità produttiva con l'obiettivo di ELASTICITÀ produttiva, non solo non è scomparsa, ma ristagna e rifluisce lentamente nei paesi a capitalismo maturo dell'Occidente e in Giappone. Mantiene la sua spinta propulsiva in America Latina; in Africa, nei Paesi dell'Est, in Cina e nel Sud-Est Asiatico. La nuova organizzazione del lavoro non può che prosperare dentro la vecchia prima di poterla soppiantare del tutto, ammesso che ciò sia possibile visto che storicamente uno sviluppo «totalizzante» di tal genere non si è mai dato nella storia del modo di produzione capitalistico.

Per una composizione politica di classe che si era espressa in livelli sempre più alti di autonomia operaia in tema di programma, di forme di lotta e di organizzazione, che aveva toccato fasi significative di contropotere

un aspetto mai abbastanza sviluppato e compreso degli ultimi 10 anni, anche se gli errori, le deviazioni e le divisioni interne al movimento comunista dell'autonomia operaia e al movimento rivoluzionario nel suo complesso non hanno consentito un livello di contenimento dell'offensiva capitalistica e di tenuta della composizione politica di classe, delle forme moderne di organizzazione e di lotta autonomia della classe, che invece era possibile raggiungere e mantenere molto, ma molto più di quanto oggi non sia dato. E questo è un punto su cui spesso e volentieri ci siamo soffermati su questo giornale. Quello che vorremmo evitare sempre e comunque è un rischio di unilateralità e schematismo nella teoria, nella analisi e nell'inchiesta sullo stato presente delle cose e su come si è arrivati alla fase attuale. Un approccio materialistico e dialettico, una comprensione reale delle dinamiche soggettive e oggettive della lotta di classe che eviti di oscillare tra l'opzione soggettivista che imputa tutto agli errori della soggettività comunista fino a richiederne la rimozione in quanto progettualità politica cosciente e organizzata e l'opzione oggettivista, meccanicista, che tutto spiega (e nulla trasforma) a partire dalla composizione organica del capitale e dalla composizione tecnica della classe operaia.

cesso epocale di passaggio dall'operaio-massa all'operaio-sociale, nella comprensione critica e scientifica dello sviluppo capitalistico che sottende a questo processo.

E questo è possibile ancora oggi, da qui bisogna ripartire per quanto mutate sfavorevolmente per noi siano le condizioni.

Il processo produttivo seguito dall'innovazione tecnologica porta al superamento dell'organizzazione industriale? NON È COSÌ!

Oggi sembra annunciarsi, sull'onda lunga della ristrutturazione, un salto tecnologico di vasta portata, una specie di rivoluzione dall'alto guidata dal capitale. La sperimentazione informatica ed elettronica fuoriesce dai settori della ricerca e dell'amministrazione d'avanguardia (es. industria aero-spaziale) per aggredire sistematicamente la grande, la media e la piccola industria, in modi e misure differenziati. Ciò che sta avanzando è una nuova organizzazione del processo produttivo e quindi una nuova organizzazione del lavoro industriale che sublima la schiavitù dell'operaio nei confronti della macchina. Se nella razionalizzazione tayloristica e fordiana dell'organizzazione del lavoro l'operaio lungo il percorso rigido del prodotto (linea di montaggio) poteva misurare, avere la percezione fisica del tempo di lavoro erogato e sus-



mento della massima FLESSIBILITÀ possibile del ciclo produttivo e della composizione tecnica della classe operaia. Ciò è ancora più evidente oggi che la messa in crisi della scala mobile e la denuncia dei residui di egualitarismo salariale richiamano le esigenze di parte capitalistica di «ricompensare» in termini adeguati quello strato di quadri, tecnici e operai che assicurano i «punti caldi» di un processo lavorativo FLESSIBILE, dato che l'innovazione tecnologica da sola non è sufficiente a stabilizzare comando e produttività nemmeno nella fabbrica informatizzata e computerizzata. In questo senso possiamo affermare che il processo di reimposizione del comando capitalistico non è ancora concluso, sebbene nel processo produttivo dati ormai da 10 anni. Lo spazio per un'inversione di tendenza c'è, anche se oramai è minimo. Per inciso teniamo presente che la collocazione dell'Italia è marginale rispetto all'ultima «ripresa economica» pilotata dal dollaro e ciò tende a ritardare per il capitale la possibilità di «chiudere il cerchio» nel nostro paese. *Il resto è ancora tutto da vedere.* Sempre per inciso teniamo presente che la tendenza dominante alla ristrutturazione attraverso la massiccia introduzione di nuove tecnologie non esaurisce il quadro messo in moto dal capitale multinazionale per superare la crisi di valorizzazione, occorre fare costante riferimento al decentramento internazionale del ciclo, alla ristrutturazione del credito e della finanza mondiale, alla riorganizzazione del mercato mondiale, alla guerra dei prezzi e delle tariffe etc.: un quadro che rende sempre più stretto il lega-

dispiegato in vaste aree industriali nella fabbrica e nel territorio metropolitano, in cui la progettualità politica della soggettività comunista era arrivata a intravedere l'emergere della nuova figura dell'operaio sociale come fattore determinante per una ricomposizione delle stratificazioni e divisioni della classe sulla base dell'interesse generale alla trasformazione comunista della società. *Questi processi* introdotti dall'iniziativa del capitale, non avvertiti in tempo né capiti a fondo in tutte le loro implicazioni strategiche sul lungo periodo, sono stati come una falce che taglia l'erba sotto i piedi. Degli errori, anche grandissimi, abbiamo già scritto e detto abbondantemente e quindi lasciateci dire: prima isolamento delle avanguardie comuniste sul terreno dell'iniziativa armata, poi isolamento dell'antagonismo di classe e del contropotere con elementi comuni di logica d'annientamento sono stati possibili anche in virtù del quadro generale ristrutturato delle relazioni industriali mentre la divaricazione tra composizione politica e composizione tecnica di classe si faceva sempre più estrema. Mentre il conflitto di classe si sviluppava con punte di estrema violenza e radicamento dell'antagonismo e del contropotere e l'iniziativa armata si sviluppava attorno alle articolazioni dello stato-crisi il terreno della fabbrica ristrutturata e decentrata del salario e dell'organizzazione del lavoro e del «non lavoro» diventava quasi una terra di nessuno, un mondo sconosciuto per l'autonomia operaia e le avanguardie comuniste, per non parlare delle centinaia di quadri operai che militavano nelle O.C.C. Questo è

CRITICA DEL PROCESSO PRODUTTIVO, DEL PROCESSO TECNOLOGICO, DELL'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E DELLA GIORNATA LAVORATIVA SOCIALE.

Molti pensavano - e forse pensano ancora - alla ristrutturazione capitalistica come un riflesso condizionato del capitale, rapido ed efficace, ma difensivo che, col decentramento produttivo e la terziarizzazione del lavoro, modifica la composizione tecnica senza interrompere la continuità dei comportamenti insubordinati e dell'antagonismo della composizione politica dell'autonomia operaia. La lotta dell'operaio-massa estende la sua influenza sulle nuove figure, «soggetti», emergenti dalla ristrutturazione. L'operaio sociale ridefinisce e ricompone le forme e i contenuti di un antagonismo che si ricompone senza soluzione di continuità e la soggettività comunista non ha che da seguire, interpretare il corso di questo processo senza «sovraderminarlo». *Questa linearità invece non si è verificata anche se alcuni passaggi era possibile e giusto ipotizzarli.*

Considerare la ristrutturazione un «riflesso condizionato», un fenomeno breve rapido e difensivo è sbagliato. Era ipotizzabile invece un ruolo maturo del movimento comunista dell'autonomia operaia nel ricucire costantemente i segmenti della composizione politica di classe all'interno di un pro-

sunto dal capitale, oggi sta nella fabbrica computerizzata e informatizzata delle isole e delle stazioni mobili di montaggio e assemblaggio (in un procedimento che decentra progressivamente nell'indotto le rimanenti parti del processo produttivo) la percezione fisica delle quote di tempo di lavoro incorporate e sottratte a quelli che Marx definiva «gli agenti umani della produzione».

Questo è il progresso tecnologico nell'organizzazione del lavoro. Per l'operaio si pone il problema, come fu in prima fase, per la linea di montaggio, di conoscere e individuare i punti deboli del «nuovo sistema di comando incorporato» e di sviluppare una nuova scienza operaia di liberazione, di sovversione della nuova organizzazione del lavoro: il «DELITTO PERFETTO» non ESISTE. Ciò richiederà tempo, esperienza, lotta ed organizzazione. Anche perché questo nuovo sistema non è ancora stato perfezionato nelle sue articolazioni e la sua estensione è ancora relativa. In questo senso il capitale e gli sponsor PCI e sindacato del progresso tecnologico, della «professionalità» e del «nuovo modo di produrre», vogliono riformare drasticamente la dinamica salariale ed esaltano la necessità di eleggere a fattore positivo delle «moderne e democratiche relazioni industriali» le schiere mercenarie dei vari Arisio. Tatticamente è fondamentale e decisivo in questa fase elaborare un programma di parte operaia congiunturale e di transizione fondato sulla riduzione della giornata lavorativa in generale e in particolare sulla riduzione dell'orario e dei carichi di lavoro anche in modo articolato riferito

a situazioni specifiche. A costruire istanze territoriali unitarie che portino avanti questo programma anche nell'«area del non-lavoro», sul terreno del salario e del reddito sociale (partendo da ciò che offre la situazione attuale). Ciò è credibile, necessario e sufficiente tatticamente a fronte della legittimazione che proviene dalla radicale riduzione del tempo di «lavoro socialmente necessario» e del fatto che l'aumento della produttività del lavoro e la FLESSIBILITÀ del nuovo processo produttivo (pur sempre industriale) in formazione libereranno quote sempre crescenti di forza-lavoro.

Da un punto di vista strategico, senza soluzione di tempo e di spazio dobbiamo tenere conto che l'obiettivo centrale dell'offensiva capitalistica contenuto nel «progresso tecnologico», viene ad essere la scomposizione sistematica della composizione di classe e la disarticolazione di ogni embrione di antagonismo di classe, la cancellazione dell'identità di classe e della soggettività operaia, della «scienza del potere operaio» contro il processo produttivo capitalistico. Dato che l'offensiva capitalistica e attuale ha viaggiato anche sul terreno della riproduzione e su quello della circolazione delle merci la situazione attuale è che nella fabbrica e nel terri-

strategia (complessivamente antagonista) non c'è identificazione soggettiva di classe possibile né per adesso né per il futuro.

Il programma proletario di fase è alternativo, il programma comunista è sovversivo. Il movimento comunista è contro ogni ristrutturazione capitalistica del processo produttivo e della riproduzione, contro l'innovazione tecnologica segnata dai rapporti di produzione capitalistici, contro ogni salto di qualità nella moderna schiavitù del lavoro salariato; contro ogni moderna qualità e quantità di «fatica quotidiana» dell'operaio che produce merci per il profitto; contro ogni produzione di merci che espropria l'individuo sociale proletario dai suoi bisogni reali e avvelena la qualità della vita del proletariato, contro il lavoro inteso come mero strumento di riproduzione della classe degli sfruttati; contro l'espropriazione e l'alienazione dell'operaio quanto più perfetta essa si rappresenti nella nuova organizzazione del lavoro, contro l'espropriazione e l'alienazione dell'individuo sociale proletario quanto più perfetta essa si rappresenti nel moderno Stato-sociale del capitale multinazionale.

Il movimento comunista che vogliamo costruire è contro lo stato capitalistico, contro il sistema dei partiti, contro la «democrazia governante»

intravede la fine. Che non ci si può chiamare fuori, in attesa che il processo arrivi a terminare ma occorre radicare il programma proletario di fase dentro questo processo.

Tenendo conto che l'area di non-lavoro è un settore di classe emergente molto più complesso, a volte anche sfumato, di quanto non fossero i disoccupati degli anni '50 - '60, con un'etica del lavoro fortemente ridimensionata: nuove ansie di ribellione e di liberazione e nuove fragilità di fronte alle seduzioni del mercato e dell'«ideologia della crisi». Quindi programma, nuove forme di lotta, di organizzazione e anche di cooperazione alternativa devono tener conto di questa nuova contraddittorietà, entrarci ed affrontare dall'interno i problemi di ricomposizione politica della classe.

Un movimento comunista che deve quindi diventare forza politica senza assumere vizi di fondo e di contenuto propri di ogni ceto politico anche all'interno del movimento rivoluzionario in Italia negli ultimi dieci-quindici anni.

Un movimento comunista che riesca a calibrare l'introduzione costante nella lotta di classe di elementi di antagonismo complessivo, anche parzialmente espressi nelle forme dello scontro tra capitale e stato e

salario e reddito) la nostra pratica è ancora marginale. Qualcuno potrebbe storcere il naso di fronte a vari aspetti del discorso che fin qui abbiamo sviluppato, potrebbe intravedersi la reintroduzione di logiche continuiste e dell'agire «da partito».

Di fronte a questa eventualità, che preferiamo pensare improbabile, invitiamo tutti i compagni a considerare questi spunti come sviluppi di un discorso di fondo che Autonomia ha portato avanti negli ultimi tre quattro anni. In cui la critica e l'autocritica del passato del movimento rivoluzionario italiano ha semmai peccato di sovrapproduzione e di propositività e li invitiamo a non spaventarsi delle parole ma a badare alla sostanza dei fatti, sia nell'analisi delle altrui posizioni politiche (e questo vale per tutti) che in quella della realtà.

Non si tratta né di «partiti» né di «movimenti». Si tratta di radicare nel presente il movimento comunista senza scordare da dove veniamo e dove vogliamo andare. Senza scordare che il nostro riferimento storico e culturale, teorico e politico, tattico e strategico deve essere ancorato saldamente ai processi passati, presenti e futuri, della lotta di classe, dell'antagonismo di classe, della rivoluzione in Italia come in tutto il mondo. Noi non dimentichiamo.



torio metropolitano si sconta l'assenza di un soggetto di classe trainante e unificante per la ricostituzione dell'autonomia operaia. Da ciò anche la crisi, i flussi e i riflussi repentini (anche culturali e ideologici) dei vari «movimenti» (per la pace, il Libano, i missili, donne e giovani), la potenza di riassorbimento e riciclaggio che manifesta il PCI e quindi la compressione costante di ogni fenomeno perfino di «cultura antagonista». L'ideologia della non-violenza, le nuove professionalità emergenti nel modo di produzione capitalistico, nel mercato e nell'amministrazione del «progresso tecnologico» (quello stesso delle produzioni di morte), contrapposte alla cultura «retriva e residuale» in via d'estinzione dell'operaio-massa e dell'operaio-sociale che si nutre come un novello Ludd di violenza e di egualitarismo salariale, di sabotaggio e di assistenza sociale, di picchetti duri e blocchi stradali. Intanto a costoro si blocchi il salario reale, poi lo si decurterà dell'80% della scala mobile, lo si schiacci in un angolo, lo si bastoni tanto che non si possa più riprendere. Questo bel programma riguarda, nella sola industria, all'incirca 5-6 milioni di proletari e le loro famiglie e qui sta anche il suo difetto di ingordigia.

LOTTE E ORGANIZZAZIONE

In questo settore di classe e della «area di non lavoro», il movimento comunista deve cominciare a radicare la tattica del programma operaio e la strategia del programma comunista di liberazione. *Senza tattica non c'è possibilità di radicamento, senza*

come contro la «democrazia consensuale» allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; contro il partito revisionista e i sindacati avviati ormai ad essere vere e proprie istituzioni delle nuove «aristocrazie del lavoro», della professione e dell'amministrazione, emergente all'interno della ristrutturazione capitalistica e dell'innovazione tecnologica del processo produttivo, nuove «guardie bianche» del comando capitalistico e statuale nella fabbrica e nel sociale; contro le nuove schiere della pseudo-cultura progressista e meritocratica, pacifista nel riconoscere allo stato il monopolio della violenza cinica, volgare e reazionaria nel considerare la violenza proletaria fino nelle sue propaggini più «sinistre» (dai gruppi opportunisti e parolai come DP fino al Manifesto) che l'ammettono purché si sviluppino fuori dai sacri confini dell'Italia.

Questo movimento comunista può ricostituirsi e svilupparsi su tutto il territorio nazionale esclusivamente schierandosi dalla parte di quei settori di classe che si pretendono «votati all'olocausto» della ristrutturazione e dell'innovazione tecnologica, dell'area di non lavoro crescente nelle metropoli, nel territorio fino all'interno della scuola, composta da milioni di giovani proletari, costruendo la sua progettualità politica, tattica e strategica senza soluzione di continuità, in un processo articolato di ricomposizione della soggettività operaia e proletaria in questi settori di classe.

Tenendo conto che la composizione di classe vive un processo a volte traumatico di modificazione ancora in corso, dall'operaio-massa all'operaio-sociale, di cui ancora non si

proletari. Un movimento comunista capace di condurre battaglie, anche se di minoranza, per una fase di cui ancora non possiamo prevedere la durata, ma di cui possiamo stimolare sviluppi ulteriori. Quanto meno possiamo attrezzare questo movimento con elementi di identificazione di un programma comunista di liberazione, nella necessità di radicare e sviluppare le prospettive dell'antagonismo e del contropotere; di creare le condizioni, di porre le basi degli strumenti che consentano alla classe, ai percorsi presenti e soprattutto futuri dell'autonomia operaia di impadronirsi, rendendolo storicamente determinante e incisivo, dei contenuti reali e del metodo della rivoluzione proletaria che gli sono propri e che escludono ogni monopolio da ceto politico esterno. La situazione attuale, se la si analizza con onestà e coerenza, richiede ai comunisti dell'autonomia operaia questo tipo di lavoro, questo tipo di impostazione e non la placida attesa di «nuovi movimenti» e nuovi cicli di lotta e insubordinazione proletaria di massa. Di cui tra l'altro se auspichiamo l'avvento è finora possibile prevedere soltanto i nodi - e li abbiamo esplicitati più volte su queste pagine - su cui potranno svilupparsi con attenzione agli avvenimenti in corso a livello europeo e mondiale.

Crediamo indispensabile avviare un dibattito costruttivo rivolto non più al passato e nello stesso tempo muoversi nel presente con decisione su quei nodi dello scontro di classe in cui negli ultimi due tre anni abbiamo stimolato elementi di ripresa (dall'internazionalismo al carcerario) e su quelli in cui («lavoro» e «non lavoro»,

Fin qui è insufficiente, riduttiva e perfino reazionaria un'opzione strategica che punti esclusivamente all'abbattimento dello stato e all'espropriazione della classe dei capitalisti, ma è comunque impensabile la transizione al comunismo senza la rimozione di questi due ostacoli.

Semplificando in eccesso potremmo dire che in un paese a capitalismo maturo la «gerarchia dei valori» tra autonomia operaia e soggettività comunista, tra istituti di massa del contropotere proletario e le forme di soluzione del dualismo dei poteri, tra rottura e transizione si è alquanto modificata, ma che tutti questi valori o categorie rimangono al centro di una strategia di liberazione. Anche se oggi questi problemi rischiano di apparire lontani anni luce dalla realtà che ci troviamo di fronte ogni comunista può constatare quanto difficile sia procedere nella fase attuale senza esplicitare un processo aperto di identificazione comunista del movimento che vogliamo costruire. Senza un programma di fase dell'antistituzionalità proletaria, una tattica e un metodo adeguati al suo radicamento e alla massificazione della pratica dei suoi obiettivi si finisce con l'emarginare ogni prospettiva dell'antagonismo proletario. Senza esplicitazione adeguata alla fase della strategia e del programma comunista è impossibile prevedere uno sviluppo qualsiasi di organismi di massa antagonisti.

Non è la quadratura del cerchio ma è certamente un passaggio difficile in cui il movimento comunista deve continuamente ritrovare se stesso, le sue origini, le sue radici, le sue ragioni, i suoi fini,

Bandiere banderuole banditor.

Vecchio opportunismo e nuove vocazioni

Poche settimane orsono un quotidiano padovano pubblicava una intervista ad un compagno (o ex, o post...) che in tempi non troppo lontani dicesse questo nostro giornale.

Alla domanda su cosa pensasse degli «autonomi» rispondeva che oltre a quelli che si battono per forme civili di trasformazione sociale conosceva solo una minoranza che gli ricordava un film in cui Tognazzi, ubriaco, salutava a pugno chiuso la bandiera rossa di un segnale di pericolo. È un peccato che un dissociatore (non dissociato, la differenza c'è) di questo calibro non sappia più fare una bella polemica dura, ma riesca solo ad essere volgare.

In compenso non è male lo spunto per un discorsetto sulle bandiere, anche se come sempre viene ad essere un pochino retorico. Perché — cari compagni che dite di non leggere questo giornale — quali sono le bandie-

re che vanno salutate a pugno chiuso?

Estremismo e opportunismo sono sempre andati molto d'accordo. Opportunismo fu quello dei gruppi di sessantottesca memoria che usarono a lungo i fasti delle «barricate» per giustificare la propria esistenza prima di finire spezzati via. Lo fu quello di chi usò l'enorme diffusione e potenza del ciclo di lotte del '77 per giustificare l'ineluttabilità della scelta di colpire lo Stato al cuore. Lo fu quello di chi usò di questa supposizione per realizzare il proprio soggettivismo militarista. È opportunismo oggi quello di tutti quelli che, finite le illusioni e imbarcati in un bel po' di anni di galera, fanno uso dello Stato per tentare di uscirne. E fanno uso (perché no?) dei «nuovi movimenti» per la pace, contro il nucleare ecc.; fanno uso di tutto ciò che ha connotazioni politiche non bellicose ma è funzionale alla riquali-

ficazione civile. Insomma un *rapporto di uso e consumo* che si perpetua e che è strumento oggi di una generazione politica la più composita per esperienze e percorsi individuali e collettivi.

Con questo non vogliamo dire che molto non sia cambiato in questo paese, al contrario molte cose sono cambiate e molte stanno cambiando come sempre accade nelle fasi di crisi e di ridefinizione dei rapporti sociali. Il cambiamento più evidente e devastante è che se l'opportunismo di ieri era tutto interno ad un movimento che si diceva essere rivoluzionario, quello di oggi ne supera i confini individuando la controparte nelle istituzioni, nell'organizzazione statale, nel ceto politico di potere che governa una società che fino a prova contraria rimane ancora e sempre borghese. In cui la forza continua ad essere in

modo esplicito l'elemento dominante delle relazioni. Si rivolge certo — almeno a parole — anche a tutti quei movimenti variamente denominati che si spostano da Comiso a Voghera e viceversa, ma solo nella misura in cui essi offrono un terreno di impianto alla propria identità di ceto politico modernizzatore.

Non c'è attenzione alcuna alle motivazioni per cui questi movimenti nascono, alla loro potenzialità rivoluzionaria. Al fatto, ad esempio, che se esiste oggi un movimento contro la guerra esso si dà anche in relazione ad una fase di particolare congiuntura internazionale e di crisi dei mercati di sbocco della produzione di merci e degli investimenti di capitali. Al fatto che punto di arrivo della loro azione non può essere che l'*inceppamento* drastico dei meccanismi di barbarie e di distruzione cui tende la società



contemporanea. È l'opportunismo dell'identificazione con le colombe e gli striscioni con i colori dell'iride, perché Comiso va bene finché sono i compagni a prendersela di santa ragione da polizia e carabinieri, non se accade in contrario.

Ma questo è solo un comodo plauso di riferimento: nell'area della dissociazione la corsa congestionata verso una soluzione del problema della propria carcerazione prevale su qualunque ipotesi di analisi dell'esistente e di reale critica/autocritica del passato. O meglio critica e autocritica vengono proposte a piene mani come *merce di scambio*, all'esterno del corpo di classe, verso lo Stato e le sue appendici politico-giudiziarie.

Così, per tornare al discorso delle bandiere, sembra che quelle da salutare siano quelle di Amato e Martinazzoli, interlocutori privilegiati. Funzionari intelligenti e dotati di effettiva capacità di esercizio del potere, soprattutto nel determinare le condizioni di detenzione. Con questi molti compagni hanno creduto possibile e produttivo avviare un dialogo «franco e aperto» che faccia finalmente uscire il paese dall'emergenza e poco importa se l'emergenza è un'invenzione dei loro stessi interlocutori. A questi si può scrivere, spiegare, raccontare. Si può anche — e non facciamo nomi — telefonare dal carcere e proporre una lista di trasferimento. Insomma ci si aiuta a vicenda per seppellire gli anni di piombo (brutto film e pessima definizione, sempre «loro» naturalmente). Si può insieme a questi personaggi sostenere che l'attuale organizzazione del regime carcerario e le leggi speciali sono il prodotto della lotta armata fingendo di ignorare che la teoria scientifica della differenziazione è vecchia di cinquant'anni. È così che molti di quelli che non troppo tempo fa attaccavano i compagni di questo giornale per non avere le mani grondate del sangue del nemico di classe oggi approdano alla chetichella in zone tipo Rebibbia, dove loro colleghi del dissociazionismo oggi spiegano «tutto o quasi» sul caso Moro e magari non disdegnano di fare il nome di qualcuno, alla lontana.

Altri di questi ex terribili oggi servon messa, hanno riscoperto il messaggio evangelico e le bianche bandiere della Chiesa. Qui l'ironia sarebbe troppo facile. Ma chissà se si ricordano questi compagni di tutto quello che hanno scritto su pentimento, pentiti, inquisizione, sacralità del rito giudiziario. E chissà come vedono il perdono ecclesiale dopo aver teorizzato (e magari praticato) l'eliminazione fisica del traditore e del nemico. Altri ancora cercano qualche bandiera nel corpo della magistratura e qui ci pare che i risultati siano piuttosto deludenti. C'è questa lobbie dei 36 che non ne vuole sapere, soprattutto dopo che in questi anni ha materialmente esercitato un ruolo di supplenza del potere politico, sostituendosi ad esso nella risoluzione dei problemi spinosi, rispondendo con raffiche di ordini di cattura a chi praticava un terreno di modificazione sociale.

Giudici come Spataro, Caselli, Vigna, Laudi che non temono di entrare in polemica con questo potere, che sono contrari a qualsiasi forma di decarcerazione, a qualsiasi soluzione che non sia affittiva e sanzionatoria tranne ovviamente che per chi collabora fattivamente. Questi vogliono nomi e cognomi, delle abiure formali se ne fregano allegramente, se mai sono preoccupati dell'effetto che queste possono produrre presso partiti e istituzioni.

A questo pensano comunque i colleghi delle corti giudicanti che, messi fuori i Fioroni, Barbone e soci, continuano a distribuire serenamente ergastoli e decine di anni di galera, dissociazione o non. Non sapremo in quali altri termini inquadrare i 24 anni a Baglioni per concorso morale nel delitto Alessandrini o 13 e mezzo a Sbrogiò per aver pensato di fare una rapina o tantissimi altri casi che non stiamo qui ad elencare.

Nonostante ciò il dialogo continua, la dialettica processuale imperversa mentre Giuliano Naria, dopo l'ennesimo rifiuto degli arresti domiciliari, sta morendo. Forse i nostri dissociatori questo l'hanno già messo nel conto, ci sono anche per loro dei giudici «cattivi» da attaccare. Così come anche i privilegi dei pentiti sono sempre stati attaccati, magari non per la loro funzione di strumento in mano dello Stato (anche perché è difficile quando si marcia spediti verso un'amnistia generale...) ma per l'estensione delle misure premiali ad altri sulla pelle di una sempre più ristretta cerchia di detenuti, esattamente com'è nel progetto del Ministero di Grazia e Giustizia.

Quali altre bandiere esistono? Quella di D.P., organizzazione politica assolutamente ininfluenza sulla vita del paese, ma che attraverso il progetto della dissociazione può dar da fare a un po' di suoi militanti. Quella del P.S.I. che col suo segretario presidente del Consiglio dopo le cariche di Comiso dello scorso anno ha messo un bel po' di tagliole attorno ai movimenti antinuclearisti e pacifisti, ma che in compenso tramite il suo amico Berlusconi dà voce a tre qualificati dissociatori.

Oppure quella (e qui la cosa è grave compagni) del P.C.I.? Questo partito ha mutato atteggiamento tattico, è vero. Si gioca la carta dell'unica reale e separata forza di sinistra nella questione morale e nel tentativo (per altro storico) di esautorare tutto ciò che sta alla sua sinistra, compresi i movimenti per la pace, ecologisti ecc.. Rivede il ruolo del sindacato in funzione dei nuovi meccanismi di mercato e soprattutto del suo puntare all'entrata nel governo. Insieme al P.S.I. cerca di varare un piano di controllo dell'emittenza radiotelevisiva privata che in sostanza mira a mantenere un'informazione di Stato attraverso la Rai e i network di partito. A fronte di una possibile defezione giovanile si ricicla nell'Arci, nella Lega Ambiente e propaganda in provincia la linea Nicolini. Si appropria del caso Naria e si «apre» al dialogo sul tema carcere-repressione per arrivare a candidarsi interlocutore politico privilegiato di una fetta di prigionieri per lo più delatori o, appunto, dissociatori. È questo mutamento tattico che incontra favori? E le leggi speciali, l'emergenza, la carcerazione preventiva, le testimonianze dirette, le parti civili tuttora presenti in tutti i processi più importanti?

Le nostre bandiere, rosse, sono arrotolate e riposte con cura. Sono arrotolate da un pezzo perché tutti i vari interlocutori di regime interni al dialogo coi dissociatori in questione non amano vederle sventolare per le strade. Anzi, nel caso capitasse, dispongono sempre e ovunque di un congruo numero di poliziotti e carabinieri disposti a caricare chi le porta.

Sì, è vero, per la pace si possono anche usare, ma, per esempio, per la libertà dei comunisti no. Il punto è proprio questo: il comunismo, l'antagonismo non sono adeguabili né alle categorie del diritto né alle categorie

sociali. Noi, testardi, contuiamo a dirci comunisti e a lavorare per tornare in piazza a dirlo. Crediamo che sia vergognoso svendere al miglior offerente un patrimonio di quindici anni di lotte patteggiando con i nostri carcerieri.

Crediamo che non sia possibile affrontare il problema carcere da un punto di vista corporativo, privilegiato,

tazione di organismi di massa che pongano come elemento centrale del loro programma la libertà di tutto il proletariato prigioniero. Organismi che sviluppino la battaglia politica per forme non questuanti di decarcerazione, di amnistia generalizzata, di soglie di liberazione concreta per tutti i detenuti dentro un programma di lotta, legandosi alla pratica degli obiet-



negando la qualità sociale e quindi politica dell'intero corpo del proletariato detenuto, ma che vada aggredito quale sistema generalizzato di comando sul sociale.

Crediamo si diano oggi nuovi orizzonti all'antagonismo proletario e che dentro questo vi sia lo spazio per una ripresa generalizzata delle lotte per una migliore qualità della vita. Crediamo nella possibilità di riprendere l'iniziativa e di rilanciare la sedimen-

tivi di massa. Senza perdere di vista il riferimento strategico che rimane sempre e comunque l'estinzione del carcere e schierandosi sempre contro l'opportunismo, comunque camuffato. Non abbiamo la verità in tasca, certo, come nessuno d'altra parte in questo momento, ma siamo profondamente certi che sbaglia chi crede di potersi rapportare da ceto politico al ceto politico di potere: può solo schierarsi dalla sua parte.

Emergenza e decisionalità politica

A PROPOSITO DI “DEMOCRAZIA GOVERNANTE”

Può sembrare ozioso esplorare ancora una volta la connessione tra il conflitto sociale e politico e la prassi normativa nella gestione del potere, ma vuole essere un approfondimento della conoscenza delle modalità con cui si sta evolvendo e definendo questa particolare congiuntura politica caratterizzata, al suo aprirsi, da una crisi complessiva di comando-controllo sulla società civile. Volutamente sorvoliamo sugli aspetti spettacolari e probabilmente maggiormente dibattuti di questa operazione politica a vasto raggio, nota come emergenza. Ci riferiamo a quanto si è sviluppato, definito, rilanciato, fatto negli ambiti della gestione del diritto e della sanzione dentro e fuori le aule dei tribunali, dentro e fuori le carceri. Già ampiamente è stato detto e scritto. Il nodo che da tutti deve essere colto e adeguatamente affrontato, è che Emergenza è il metodo con il quale viene affrontato ogni aspetto della vita consociata; è fuorviante considerarla una ubriacatura di cui è difficile smaltire i postumi: non si tratta di lavorare per superare la «cultura dell'emergenza» — se non nell'accezione di cultura materiale — ma di prassi scientificamente applicata. Certo, il suo banco di prova è stata l'insorgenza sovversiva e il radicalismo politico, ma di fatto, oggidi, ogni rapporto sociale, sia collettivo che individuale, ne è profondamente penetrato. Si sta rapidamente andando verso la formazione di due blocchi sociali, materialmente contrapposti, connotati dalla presenza al loro interno di molteplici figure sociali. Dei due uno (la polarità proletaria) è tendenzialmente privo di alcun diritto, ma col dovere coattivo di collocarsi dentro la griglia delle compatibilità politiche, giuridiche ed economiche definite a monte da un nuovo patto tra le rappresentanze politico istituzionali degli interessi neocontrattualisti e neocorporativi dell'altro (polarità dominante). A questo bipolarismo stanno lavorando, bipolarismo in cui le precondizioni necessarie non possono che essere l'accettazione sociale e il riconoscimento politico pena l'esclusione e la perseguibilità, e, in seconda battuta, la riconduzione dei soggetti sociali a singolarità. È in questo contesto che si sta generalizzando la trasformazione pratica del diritto penale in diritto premiale per tutti quei soggetti o gruppi sociali che, precedentemente autoesclusi o emarginati, ora accolgono e fanno proprie le regole delle relazioni sociali. Lo scambio e/o il riconoscimento politico e il pentitismo allargato socialmente divengono i regolatori della vita reale, del conflitto sociale. Rientrano in questa logica infatti la pratica del condono fiscale, il condono edilizio, ora approvato, l'estensione fattiva del metodo inquisitorio usato contro i sovversivi, ai fenomeni di criminalità organizzata e di diffusione/assunzione di stupefacenti. Sempre con uno schemino sdrucito ma funzionale: grande campagna su tutti i mass-media poi, operazione di polizia e magistratura ad effetto spettacolare. Nel frattempo chi viene beccato con uno spinello

privato della patente di guida; con la scusa della prevenzione vengono sequestrati interi abitati, col pretesto di smascherare gli spacciatori si promuove la delazione come costume.

Il medesimo marchio mostrano sia i famigerati accordi tra parti sociali (Sindacato-Governo-Padronato) del 22 gennaio 83 e il decreto per il taglio dei punti della scala mobile; sia la diffusione di premi, incentivi, emolumenti individuali, tanto tra i lavoratori pubblici che privati, pattuiti tacitamente o ufficialmente siglati. Nel primo caso si dà accorpamento definito e definitivo al blocco sociale dominante; nel secondo riconosciamo la rottura della forza contrattuale collettiva e la riduzione del rapporto sociale

stica di bloccare, recidere ogni possibilità dialettica, ogni mediazione nella gestione-sviluppo della lotta di classe, del conflitto sociale: si sono creati due corpi sociali con interessi materiali impossibilitati a comunicare tra loro. Con questo viene a rompersi inequivocabilmente quel patto tra parti sociali costituito dalla trentennale costituzione materiale la cui veste stretta è rappresentata dalla Corte Costituzionale. Ma, a ben vedere, non vi è solo spaccatura orizzontale nella società civile, c'è stato un tentativo palese di trasposizione anche nell'ambito politico istituzionale della fine della dialettica possibile tra le classi. Ci riferiamo a quello che i giornali borghesi hanno chiamato «democrazia governante» e

grossa importanza generale al movimento degli autoconvocati, alla manifestazione operaia a Roma, al sorpasso elettorale. Di fatto, notiamo che di lì a poco Lucchini riceve Lama, la politica governativa ripassa con l'accordo del PCI; e riprende fiato e forza il progetto dell'alternativa democratica: sì, perché per costruire realmente la «democrazia governante» devono avere tra loro chi ancora oggi riesce a promuovere, gestire forme distorte ma massificate di conflitto, di mobilitazione popolare e non chi, non solo sulle vignette, fa la figura del pugile suonato.

Un altro elemento vogliamo considerare: la determinazione del luogo dove matura la decisionalità politica che presiede alle scelte operative in materia economica, giuridico-amministrativa, politica. Ancora una volta la pratica materiale nella gestione della emergenza contro i sovversivi ci mostra il metodo e la sostanza. Come sono stati comprati o si sono venduti i vari Fioroni, Casirati, Savatsa, Galati, Lovo e moltissimi altri? Lo sappiamo. Come Pandico, Buscetta? Lo sapremo. Sta scritto nero su bianco nella legge sui pentiti, nelle proposte di legge per i dissociati, nei dispositivi di amministrazione carceraria, dove viene formalizzata la pattuizione che si è già conclusa extra legge in colloqui informali e privati nelle caserme, uffici, carceri, ecc...

Si è costituita così, o quanto meno consolidata, una prassi materiale clandestina nella gestione della giustizia, certamente allargabile a tutti gli aspetti della convivenza sociale. Non che le leggi massoniche abbiano aspettato un Dalla Chiesa, un Calogero, un Gentili qualsiasi. È che la grande decisionalità politica si determina sempre più in maniera clandestina in consorzierie, convivialità, cenacoli separati dalla vita politica pubblica, anzi in questa emergono dopo che le scelte sono state verificate, eseguire o in fase di eseguito. All'occorrenza vengono ufficializzate in congressi, istituzioni, leggi.

Questa la forma che ha assunto la gestione del potere, la griglia dove si sta sviluppando la nuova costituzione materiale del blocco sociale dominante e di chi ha accettato e assunto i nuovi criteri di lealtà e legalità. All'organica sistematizzazione di questa realtà sta lavorando la Commissione Parlamentare Bicamerale sulla riforma Costituzionale, a questo mirano le «boutade» presidenzialistiche di Craxi, i colpi di diritto e di rovescio tra DC e PCI.

E, per finire, ci fa amaramente sorridere sentire e leggere dell'abbaiare solitario contro la clandestinizzazione del potere, magari durante un congresso di Magistratura Democratica, associazione che ha a lungo coperto tale pratica in materia giudiziaria e che ha prodotto la «lobby dei 36», incapaci di liberarsi, perché ammalati, anche dei ferri vecchi e obsoleti della loro emergenza.



di lavoro alla singola individualità. Dunque, si subisce l'accettazione subalterna della pattuizione tra rappresentanze sovradeterminate o la questua individuale e individualizzante. Di qui discende la caparbia rudezza con cui gli imprenditori si oppongono alla ventilata riapertura della contrattazione aziendale ove scorgono la possibilità che settori di classe costruiscano nuova capacità di lotte, di conoscenza, di solidarietà e invece incentivano l'avvio di un confronto centrale sul salario (leggi costo del lavoro) e sua riforma. Riconoscimento e promozione per il sindacato-istituzione, chiusura ed eliminazione per il sindacato-conflitto.

La tendenza bipolare di cui sopra abbiamo accennato non è fenomenologia sociologica ma una definizione fortemente materiale fatta di dati economici, politici e giuridici che sottendono una fissazione avvenuta dei rapporti di forza fra le classi e all'interno del sistema di potere. Nel corso di questi anni abbiamo misurato e toccato con mano la scelta capitali-

in particolare al decreto sulla scala mobile salutato dal plauso televisivo di Agnelli in persona. Stabilita una impossibilità di dialettica col proletariato, è stata praticata la messa fuori gioco del PCI e cioè, comunque sia, della rappresentanza istituzionale della classe. La politica dell'emergenza, delle necessità superiori, quella stessa logica dal PCI promossa e assunta in quel breve arco temporale, è stata sperimentata dal governo Craxi fuori dalle mediazioni e contraddizioni politiche regolatrici consuetudinali della gestione politico-amministrativa del paese. Non a caso Berlinguer ha caratterizzato la campagna elettorale per le europee con l'insegna del «grave pericolo che minaccia le istituzioni e la convivenza» e siamo convinti che lo stesso Pertini fosse consapevole di questa possibilità e perciò abbia giocato il suo carisma popolare a fianco di una bara: si può dire che mai morte fece più notizia; naturalmente per la dialettica loro e cioè tra corporazioni istituzionali e di potere. Da questo punto di vista possiamo dare una

VENETO

Lotte e prospettive dell'antagonismo nei territori

Cassaintegrati senza padroni

Lotte operaie e ristrutturazione produttiva alla Magrini di Battaglia Terme

«Sono arrivati che era mattino presto, a gruppi, disoccupati, studenti, cassaintegrati, lavoratori di fabbriche e del Pubblico Impiego, tutti della zona, sotto un cielo che si stava schiarando dopo una notte di pioggia. Chiamati a raccolta dal Comitato disoccupati, precari, cassaintegrati della Bassa PD si sono dati appuntamento davanti ai cancelli della Magrini Galileo per costruire una scadenza di lotta che avesse il senso dell'unità fra settori di classe investiti dalla ristrutturazione e fosse stimolo di ripresa in una vertenza incancrenita nelle dispute interne agli schieramenti sindacali. Tutto si è svolto come sperato: rallentamenti, comizi volanti ai cancelli, capannelli di dibattiti alle entrate hanno prodotto un primo sciopero di un quarto d'ora, proposto dall'esterno, in questa grande fabbrica metalmeccanica della Bassa PD. Ci sono state poi provocazioni della Celere e della Digos, scesi a Battaglia con i cellulari, alcune identificazioni, spintoni, qualche tentativo di pestaggio verso dei disoccupati. Solo la presenza di abitanti del paese e di alcune decine di cassaintegrati, venuti a vedere questo primo storico sciopero proposto dall'esterno del C.d.F., ha impedito alla Celere di «giocare duro». La voce di queste provocazioni ha fatto comunque il giro nei reparti e la fermata delle 11, un'ora di sciopero indetta dal C.d.F. sotto la spinta dell'iniziativa dei disoccupati, si è tramutata in un blocco stradale della statale poi diventato, con le spinte e l'intervento della Celere e dei Carabinieri, un forte rallentamento del traffico. La giornata di lotta aveva avuto alcuni prologhi quando durante la settimana una parte degli operai, soprattutto i cassaintegrati, avevano mantenuto il blocco delle portinerie nonostante i continui tentativi di «sfondarlo» da parte dei mezzi carichi per le spedizioni, rischiando con questa iniziativa una diffida legale, avviata prontamente dalla Pretura per dieci cassaintegrati. Nell'assemblea incandescente del giorno prima dello sciopero i compagni operai avevano fortemente criticato il tentativo di parte del C.d.F. di ammorbidire la lotta e di stimolare la divisione tra occupati e cassaintegrati, avevano anche criticato il C.d.F. di non proporre alcuna forma di lotta. Da questo intervento era uscita la proposta di uno sciopero per il giorno dopo proposto, organizzato, sostenuto oltre che da operai in cassaintegrazione della Magrini dai disoccupati della zona. Per la prima volta in un'assemblea interna era poi intervenuto un disoccupato che aveva spiegato il valore unitario dell'iniziativa proposta e invitato tutti alla lotta. Il C.d.F. era stato perciò costretto nel pomeriggio a raffazzonare una scaletta di scioperi di un'ora per tutta la settimana entrante, come recupero dell'iniziativa dei compagni. È stata l'intelligenza dei compagni a non spingere verso inutili contrapposizioni lo sciopero del mattino con quello delle 11, ricercando invece come descritto le forme unitarie delle due scadenze. Era infatti evidente a tutti gli operai che la ripresa dell'iniziativa era stata prodotta dalla proposta politica e dall'agire costante dei disoccupati davanti ai cancelli, da

parte di quei cassaintegrati e delegati che avevano tenuto il blocco delle portinerie nonostante le pressioni per mollarlo».

Fin qui la cronaca raccontata da un compagno operaio in cassaintegrazione di uno dei momenti più importanti della vertenza in corso, ma come si è arrivati a questo, cosa sta cambiando nei reparti rispetto alla nuova organizzazione del lavoro, quali le prospettive di lotta e le proposte?

La prima fase della ristrutturazione è stata tutta incentrata sulla possibilità o meno di costruire un unico polo nazionale del settore elettromeccanico a partecipazione di capitale privato e pubblico che si ponesse aggressivamente in lizza per la conquista dei mercati internazionali.

Era questo il cosiddetto «Piano Italia» voluto dal Sindacato, dai partiti della sinistra, PCI in testa. Si vedevano in questo Piano maggiori possibilità di razionalizzazione produttiva degli stabilimenti del settore, maggiori capacità finanziarie per sopperire ai riasseti tecnologici in ogni complesso e una più forte azione verso i mercati. L'ingresso del gruppo Ansaldo, roccaforte riformista, avrebbe poi garantito un maggior peso del management riformista in un settore chiave come quello energetico-nucleare. A questo scopo l'FLM aveva sacrificato, firmando un protocollo d'intesa con il Governo e Gruppi Privati o a Partecipazione Statale per l'avvio del «Piano Italia», i livelli occupazionali permettendo l'avvio di ristrutturazioni in molti stabilimenti. Fra questi, se il «Piano Italia» fosse partito, quello a subirne i danni maggiori sarebbe stato la Magrini Galileo di Battaglia T. che, a differenza della maggioranza delle altre aziende, deteneva ancora più di 1.000 addetti impiegati e un forte livello di rigidità operaia.

Il «Piano Italia» si rivelò impraticabile a causa delle diverse scelte di programmazione economica sia di alcuni gruppi privati, sia del Governo che intese invece avviare con il Governo Francese un accordo di interscambio: ingresso di un'azienda francese nei pacchetti azionari della Bastogi e apertura di mercati transalpini ai prodotti italiani. Le chiacchiere sindacali, i pompieraggi continui per far accettare come forme transitorie le prime centinaia e centinaia di ore di C.I. a rotazione, lo svuotamento delle forme di lotta e l'indirizzo di queste verso obiettivi assurdi come il varo

del «Piano Italia», si infransero di fronte alla realtà di un piano di sviluppo del settore elettromeccanico che puntava a diversificare i capitali investiti nei singoli Gruppi, a diversificare le produzioni e a procedere in ristrutturazioni che trasformavano in termini quantitativi e qualitativi il numero degli addetti e il ciclo lavorativo interno. In questi mesi a passi da gigante la Merlin-Gerin, multinazionale francese, ha acquistato il complesso Bastogi attuando un piano di ristrutturazione che per gli operai ha gli stessi effetti del «Piano Italia» ma che, a differenza di questo, non è più solo proposto, esso viaggia speditamente verso la realizzazione.

La Magrini di Battaglia è la più penalizzata: il settore elettromeccanico passa sotto la Merlin-Gerin mentre per il settore carpenteria rimane interlocutoria la destinazione; i 267 cassaintegrati della elettromeccanica, entrati in C.I. sotto l'amministrazione Bastogi, non risultano più in forza alla nuova direzione della Magrini, nell'elettromeccanica in pochi mesi gli addetti sono passati da circa 550 a 350 circa; alla Carpenteria si attendono le liste di C.I. per 100 addetti circa su 150 attualmente in forza.

Cadono così le illusioni sindacali su ipotesi alternative di imprenditori italiani o veneti, che si sperava fossero meno «cattivi» in termini di espulsione di f-l dei francesi. La sconfitta della strategia sindacale alla Magrini deriva non solo da proposte errate ma anche dall'intendere i conflitti tra operai e padroni sempre risolvibili con le mediazioni, con lo scambio politico, con punti d'accordo senza comprendere invece che l'antagonismo degli interessi in campo presuppone l'uso di forme di conflittualità antagoniste da parte operaia per imporre interessi che sono incompatibili con le scelte di sviluppo capitalistico del settore. E in fabbrica il C.d.F. ne risente. In queste settimane è la FIM a muoversi in fabbrica accettando il Piano nella sua sostanza e lavorando per la sua graduale attuazione, pur mantenendo una disponibilità di facciata verso le iniziative di lotta ma di fatto cercando di sfumarle nei contenuti, di portarle al più prossimo esaurimento. La FIM è attanagliata fra una parte dei delegati che riscoprono le forme di lotta, la conflittualità permanente, come sola possibilità di arrestare il piano ristrutturativo ed un'altra che fluttua tra le proposte di burocratizzazione della

vertenza che vengono dalla FIM e il pieno disorientamento. Tutto questo senza una precisa proposta comune!

Intanto nei reparti la ristrutturazione marcia, con l'appoggio abbastanza esplicito di alcuni delegati FIM. La Carpenteria è stata progressivamente scorporata dal settore elettromeccanico e su di essa pende la possibilità di un forte ridimensionamento a piccola officina specializzata sotto la Bastogi o la vendita ad un imprenditore veneto con ridimensionamento occupazionale in ogni caso. Nell'elettromeccanica si assiste all'avvio di un grosso progetto di mobilità e flessibilità del personale.

La progettazione verrà probabilmente trasferita alla casa madre. Prima la progettazione era interna per la gran parte. Saranno potenziati i reparti montaggio e ci sarà uno sviluppo delle lavorazioni con macchinari a controllo numerico ad alta tecnologia. Questo permette nel breve periodo l'introduzione del 3° turno con il passaggio dalla produzione a 2 turni a quella a ciclo continuo. Nel lungo periodo, entro l'86, con il dovuto sfolto di altro personale grazie al blocco del turn-over e ai prepensionamenti si procederà all'introduzione di robotica nei reparti. In questo lasso di tempo la f-l verrà abituata alla massima mobilità spaziale fra reparto e reparto, alla massima flessibilità nelle mansioni e verranno aumentati i ritmi di lavoro e la produttività soprattutto con l'introduzione del ciclo continuo. Questo permetterà un aumento dei profitti, indispensabile per investire nelle nuove tecnologie dai immettere in fabbrica.

Questi passaggi che oggi si leggono in tendenza, anche se alcuni sono già in via di ultimazione, fanno pensare che l'agire della FLM nazionale, con la firma del Piano Merlin-Gerin, punti al governo dei passaggi tecnologici e alla rappresentazione delle nuove figure professionali che usciranno dalla ristrutturazione in corso. Il comportamento dell'FIM interna va visto in questo senso.

Quali possibilità allora per l'iniziativa di classe?

Un «Diario di lotta» di questi mesi, lo riportiamo nell'art. dedicato alla CRONACA dell'Antagonismo in altra parte del giornale. Qui cerchiamo di analizzare quali sono le prospettive e su quali figure operaie e proletarie poggia la possibilità di fermare la ristrutturazione.

In fabbrica sono individuabili i primi segni di desolidarizzazione fra gruppi di operai a cui è garantito il salario e la maggioranza degli operai in cassaintegrazione o rientrati con la nuova direzione. Questo fenomeno è comune a tutte le ristrutturazioni e fa leva sul tentativo padronale di usare la C.I. come allontanamento di parte degli operai dal luogo dove si identificano in quanto classe operaia, come sfilacciamento dei vincoli solidaristici che il quotidiano rapporto di lavoro costruisce fra operai. Questo è il primo grosso nodo che i compagni hanno cercato di affrontare proponendo tutte quelle forme di lotta che mantenessero viva l'unità operaia tra cassaintegrati e occupati. Il blocco delle portinerie, le continue assemblee, la possibilità di



avere accesso alla fabbrica e alle riunioni del C.d.F., aperto alla presenza operaia, gli scioperi fatti hanno servito sinora a questo.

Oggi, con il ricatto di parte del C.d.F. che ha reimposto le riunioni a porte chiuse, con i ritardi nella definizione di iniziative di lotta e dello sciopero generale della Bassa PD dovuti agli attriti interni alle confederazioni CISL e CGIL interne, vi è il rischio reale di veder disperdersi in risoluzioni personali per la ricerca di reddito la forza potenziale dei cassaintegrati, sinora presenti e continuo stimolo alla lotta. Crediamo sia essenziale in queste settimane, insieme alla creazione di altri momenti di lotta e alla costruzione dello sciopero generale della zona, formalizzare un momento stabile di riunione/assemblea dei cassaintegrati, come punto stabile di aggregazione di queste figure e di organizzazione della lotta. Tanto più che il territorio in cui è inserita la Magrini può essere la migliore arma in mano contro la ristrutturazione in corso.

Nella zona operano molti organismi proletari che organizzano giovani di-

soccupati, nella zona vi è una grossa concentrazione studentesca con alcuni organismi di lotta all'interno di Istituti, operano nel sociale alcuni circoli culturali e comitati antiinquinamento, l'intera zona ha un forte tessuto proletario. Battaglia è scesa spesso compatta in solidarietà con le iniziative degli operai della Magrini, ha partecipato a blocchi stradali e ferroviari nella primavera scorsa quando la C.I. attuale era solo minacciata. Lo sciopero indetto dai disoccupati e da un gruppo di cassaintegrati della Magrini nasceva da questo forte potenziale e dalla costante presenza proletaria nel paese, nel territorio, ai cancelli della Magrini a sostegno della vertenza. Va chiarito che non si tratta di una solidarietà ideologica legata a semplici vincoli di classe ma di una effettiva unità di interessi proletari che interagiscono in questa lotta contro quelli padronali: gli interessi operai alla garanzia del salario, quelli di un reddito garantito per i disoccupati, quelli di prospettive future per gli studenti, quelli di altri lavoratori che sulla sconfitta o vittoria degli operai Magrini misureranno la propria forza

nelle altre vertenze aziendali in corso nella Bassa PD.

Se i soggetti trainanti oggi sono i cassaintegrati all'interno della fabbrica e i disoccupati, precari, studenti all'esterno il punto di incontro non può darsi che nell'unità degli obiettivi, non più corporativi o settoriali ma di respiro generale: la RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITÀ DI SALARIO COME SCARDINAMENTO DEI PIANI RISTRUTTURATIVI E GARANZIA DI SALARIO E POSSIBILITÀ DI REDDITO PER OPERAI E DISOCCUPATI!

La piattaforma di lotta dei compagni cassaintegrati della Magrini e del Comitato disoccupati, precari, cassaintegrati della Bassa PD si pone su questa ottica: riduzione dell'orario fin da subito con forme di autodeterminazione del tempo di lavoro con l'ingresso dei cassaintegrati al fianco degli occupati; (ripartizione del lavoro e del salario a diminuzione di orario, blocco di ogni mobilità e flessibilità nelle mansioni) - recupero salariale perso nella lotta con il blocco dei costi sociali.

Incremento dell'iniziativa di lotta sul territorio con unità d'azione dei disoccupati - stanno organizzando vertenze contro le Amministrazioni Comunali per la costruzione di rapporti di lavoro sulle sree verdi, i servizi assistenziali, il recupero ambientale - con gli studenti - riduzione dei costi ai figli dei cassaintegrati, uso dei servizi interni gratuiti, soprattutto le mense - con gli altri cassaintegrati - riapertura delle vertenze alle Effe, all'Utita, all'Indelve ecc. (già alle Effe si è svolto uno sciopero di due ore promosso autonomamente da un gruppo di cassaintegrate e volantini di queste nelle fabbriche in crisi della zona a sostegno dello sciopero generale della Bassa PD).

La partita è ancora aperta, ci sono le forze di parte proletaria per esemplificare un percorso di lotta che ripristini i contenuti antagonisti dell'iniziativa operaia, che dia un contributo metodologico alle tante vertenze aziendali in corso dove la ristrutturazione padronale impone l'espulsione di migliaia di operai e l'abbassamento pesante delle condizioni di vita della classe.

CASA

Primi segnali per un nuovo ciclo di lotte

Attorno alle lotte per il diritto alla casa si ricostruisce la solidarietà proletaria

Il 31 gennaio 1985, la scadenza della proroga degli sfratti, è una data importante per tutti, e a cui tutti si stanno preparando.

A partire dai revisionisti, che stanno nuovamente sfoderando tutto l'apparato di partito (dalle proposte legislative, agli innumerevoli interventi del solito Libertini, al lavoro quasi sotterraneo delle sezioni), pronti ad afferrare al volo l'emergenza sfratti quando si ripresenterà in tutta la sua potenza, tra pochi mesi.

Un lavoro, questo, che seppure assume i toni minacciosi del Pci «disposto alla lotta», è sempre e comunque ben lontano dall'appropriarsi di elementi di piattaforma politica riconosciuti e fondamentali - basti pensare alla prudenza con cui i revisionisti parlano di «requisizione», e solo in momenti particolari.

Grande corsa anche per sindacati e sindacati a riproporsi dentro la gestione delle piccole vertenze, negli uffici, nelle sedi istituzionali che andranno a controllare la nuova «emergenza casa».

E passiamo a noi, al movimento, ai compagni che nel Veneto hanno già articolato livelli di iniziativa degni di nota a partire dal patrimonio accumulato nelle esperienze degli ultimi anni (pensiamo al ciclo di lotte, di occupazioni, di picchetti contro gli sfratti, di Venezia e di Padova nell'81; alle campagne regionali contro gli aumenti dell'affitto nell'edilizia pubblica, con l'introduzione dell'equo canone); e val la pena di ricordare che in questo settore di intervento si sono registrati risultati significativi non solo dal punto di vista quantitativo, nel coinvolgimento di larghi strati proletari, ma addirittura dal punto di vista di ottenimento dell'obiettivo.

Oggi, alla fine dell'84, ci troviamo di fronte ad una situazione di mercato pressoché immutata (i padroni continuano a non affittare, gli sfratti sono ovunque migliaia, non c'è nessun investimento per l'edilizia popolare).

Si sta sicuramente chiudendo una fase, quella aperta dall'Equo Canone nel '78 (pianificazione, controllo sull'intero settore); si è definitivamente fuori da una logica assistenziale, di garanzia della casa (vedi smantellamento degli IACP, tentativo di introduzione delle leggi di mercato anche nei canoni dell'edilizia pubblica, vedi anche, in tendenza, le politiche «manageriali» degli enti locali - Spa Casa, azionariati, convenzioni

coi privati); ma con altrettanta chiarezza si può affermare l'irriducibilità del bisogno casa nell'attuale sistema di mercato, l'impossibilità statale di assumere questa enorme contraddizione.

Segnali di ripresa di conflittualità si leggono un po' dappertutto.

Sono decine, anche nel Veneto, i momenti in cui questi elementi trovano puntuale riscontro, intrecciandosi con gli effetti sempre più devastanti delle politiche di ristrutturazione, di impoverimento generale delle condizioni di vita proletarie. Sfrattati, senza casa, ma anche spesso disoccupati/cassaintegrati/pensionati occupati, protesta, si barricano in casa, reagisce. Un dato solo basta a spiegare il fenomeno cui assistiamo: l'aumento spropositato degli sfratti per morosità (solo nel centro di Padova sono centinaia).

È in questo quadro, che andrebbe poi arricchito con una serie di annotazioni sulla politica governativa, sugli interventi di stato (la «Riforma dell'Equo Canone», il nuovo ruolo degli enti locali nel controllo del settore casa, i provvedimenti fiscali, ecc.) che si muove l'intervento politico. Ed è un quadro sufficientemente ampio perché tutti possano leggerne le grosse possibilità di apertura di dibattito e di lavoro.

Il rischio che si corre all'opposto è proprio quello di rinchiudersi in una logica da sindacato, di «curarsi l'orticello» di pochi casi disperati da risolvere, tralasciando le potenzialità di questo nuovo ciclo di lotta sulla casa che si prospetta in tempi molto ravvicinati.

E questo, tra l'altro, proprio nel momento in cui la «svendita sindacale» capillare, continua, addirittura di sfruttamento economico, oltre che politico, delle «piccole contraddizioni quotidiane» dei proletari è compresa e detestata in quanto tale. Per capirsi, quanti di noi hanno sentito parlare dei costi del tesseramento, degli avvocati, della gestione del SUNIA? e quanti sfrattati, senza casa, hanno risolto realmente i loro problemi mettendosi in mano a questi piccoli burocrati intrighi per sempre nella cogestione della politica locale/nazionale contro il diritto alla casa?

In base a questi ragionamenti crediamo che oggi si possa affermare un'ipotesi di ricostruzione di un movimento di lotta per il diritto alla casa, di organismi proletari che sappiano farsi carico di iniziativa e di dibattito, che si

riappropriino di una dimensione collettiva che ponga freno ai guasti di anni di disgregazione sociale.

I piccoli episodi di ogni giorno indicano chiaramente questa disponibilità alla lotta, questa *esigenza di autoorganizzazione, di solidarietà che è profondamente avvertita nel corpo di classe, insieme alla necessità dell'azione politica, della concretezza delle forme di lotta da intraprendere.*

E a proposito di forme di lotta, crediamo valga la pena di sottolineare come vi sia, su questo terreno, una larga, diffusa, convinzione della legittimità dell'iniziativa, anche nella sua veste «illegale» - pensiamo alle occupazioni, ai picchetti, per esempio.

Intorno all'occupazione della casa sfratta, al picchetto contro uno sfratto, c'è sempre il consenso proletario, che in alcuni casi si è trasformato persino in solidarietà concreta e materiale. E questo nonostante il fatto che non si può leggere un atteggiamento della controparte che non sia la risposta repressiva, anche all'«emergenza casa»; nonostante le decine di processi che girano per l'Italia in risposta ai cicli passati di lotta; nonostante gli interventi diretti di polizia a cui anche oggi siamo abituati.

Un elemento, questo, riscontrabile non solo nella «coscienza popolare» della legittimità della protesta, ma nella riproducibilità - e nella riproduzione concreta - di forme di lotta anche individualmente adottate come giuste, necessarie ed idonee a soddisfare il bisogno casa.

Crediamo che a nessuno possa sfuggire l'importanza di questa possibilità di riappropriazione di parte proletaria, anche se su un terreno limitato, del patrimonio storico del movimento.

Rimane, per concludere, da affrontare la proposta politica, la piattaforma di lotta da sottoporre alla verifica di questi mesi di lavoro politico.

Partiamo dal dato più significativo, gli SFRATTI. Abbiamo già detto, e non ci stanchiamo di ripeterlo, che NON SI TRATTA DI UN'«EMERGENZA», ma di un ELEMENTO COSTITUTIVO, strutturale, prevedibile e previsto nella politica casa governativa e padronale fin dal 1978, cioè da quando, con l'approvazione dell'Equo Canone, si è infranta la barriera della rigidità proletaria sul bisogno-casa, si è superato il blocco sugli affitti e sugli sfratti, che

questa aveva imposto.

D'altra parte, crediamo, non è nemmeno ipotizzabile che il «Bubbone Sfratti» scoppi improvviso, nell'inerzia legislativa dello Stato, il 31 gennaio '85.

Questi ed altri presupposti politici hanno condotto alla proposta, che i compagni nel Veneto stanno costruendo, della LISTA DI LOTTA PER IL DIRITTO ALLA CASA.

Un passaggio che riteniamo molto importante e che inizia a superare una prima divisione imposta oggi, nei fatti, da tutti i provvedimenti sulla casa: quella tra gli sfrattati (posti automaticamente alla testa di qualunque «graduatoria») e chiunque altro viva il bisogno abitativo (sovraffollamento, degrado, coabitazione, giovani coppie, senza casa).

Per superare, battere all'origine l'induzione da parte dello stato di «guerra tra poveri», PER RIAFFERMARE I CRITERI DELLA LOTTA su quelli del patteggiamento e della supplica individuale.

Questa impostazione, crediamo, permette di avviare un PROCESSO DI CONTRATTAZIONE COLLETTIVA e di LOTTA, nei confronti delle controparti istituzionali, ma anche dell'imprenditoria privata (vogliamo solo ricordare il ruolo degli sciacalli dell'edilizia nel mercato dei «mini appartamenti» - anche rispetto al taglio dei servizi nell'Università - terreno molto ricco che nuovamente si ricomincia ad affrontare oggi).

Costruiamo vertenze territoriali sulle parole d'ordine tuttora più qualificanti del movimento di lotta:

Requisizione di tutti gli alloggi tenuti sfitti

Rifiuto di qualsiasi aumento - nella battaglia più generale per l'imposizione di un canone sociale.

Per una qualità migliore della nostra vita e dunque anche del nostro abitare contro la speculazione edilizia, i quartieri ghetto e dormitorio.

Blocco totale degli sfratti - per impedire la deportazione dei proletari fuori dai centri cittadini.

Costruiamo solidarietà - picchetti per impedire gli sfratti con l'uso della polizia contro sfrattati e senza casa.

LA GESTIONE DEL TERRITORIO NEL VENETO: due alternative a... confronto

È interessante cogliere quegli elementi di «positività», di progetto alternativo, che i moderni soggetti di massa esprimono con la loro iniziativa quotidiana nel territorio; anche perché in questo, crediamo, consiste la loro forza: il fatto cioè di essere portatori e interpreti di un sistema di valori che esprime obiettivi e interessi generali in grado di soppiantare o auspicare la fine della barbarie capitalista!

In quanto detto c'è indubbiamente qualcosa di «scontato». Il fatto di essere CONTRO la guerra e PER la pace esprime di per sé un contenuto positivo, allude già ad un progetto di abolizione delle cause della guerra, comunque questa si esprima. Stessa cosa, ad es., per quanto riguarda l'essere «anti-nucleari».

Ma oltre a questo vanno analizzati e compresi una serie di comportamenti, di obiettivi, di rivendicazioni che sono parte integrante delle lotte e della qualità che questi aggregati proletari esprimono nel loro costituirsi antagonista e nella loro allusione ad un sistema sociale radicalmente diverso. E non si tratta solo di inferenze speculari: Pace in alternativa a guerra; pannelli solari in alternativa a centrali nucleari o megaimpianti a carbone; parchi naturali contro la desertificazione che le moderne produzioni determinano con i loro scarichi di anidride solforosa, piombo, mercurio e altre porcherie; corsi d'acqua limpidi in alternativa a rigagnoli putrescenti e territori solcati da veleni.

E anche questo, con la consapevolezza che esistono, possono esistere, altre forme di governo della natura e delle risorse umane e ambientali che vanno conquistati a partire da forme nuove di cooperazione sociale e collettiva.

La stessa forza produttiva della scienza tende a risolversi, in questi soggetti, come risposta organica a bisogni sociali invece che a tecniche rinnovate di sfruttamento.

Nuove forme di utilizzo del tempo di lavoro e del tempo libero si vanno prefigurando e parecchie esperienze di lotta locali alludono proprio a questo. Vediamone alcuni esempi.

Quando sul tavolo della Regione Veneto e dell'amministrazione comunale di Caorle è stata posta la richiesta da parte delle Forze Armate americane di utilizzare la spiaggia della Valle Vecchia (Brussa) per la installazione di un campeggio per militari della Nato, la risposta del comitato popolare che era stato promotore di iniziative di denuncia della già asfissiante presenza militare in quei territori (basi Nato di Ceggia - Codogné - Cà Tron - Cordovado - Portogruaro - Oderzo), è stata pronta! Va detto che la Brussa rimane uno degli ultimi, forse l'ultimo, lembo di spiaggia naturale del Nord Adriatico. Sette Km. di arenile selvaggio, ricco di dune e di una vegetazione tipicamente lagunare, 117 ettari di terreno con alle spalle 7.000 ettari di valli e lagune, di canneti e canali abitati da una flora in via di estinzione (aironi, gru, ocche selvatiche).

«La valle vecchia deve rimanere patrimonio naturale e la spiaggia della Brussa si deve continuare a frequentare liberamente». È un volantino di un Comitato Popolare del Veneto Orientale che denuncia la possibile utilizzazione di un territorio per usi militari ma che si oppone anche ad eventuali speculazioni che potreb-

bero rendere la Valle Vecchia un insieme di campings, alberghi e porti per il turismo.

«Lanciamo un appello alla mobilitazione per impedire che albergatori avidi di profitto o l'esercito americano trasformino la natura e una spiaggia di tutti con colate di cemento oppure in territorio militarizzato.

Difendiamo la Valle Vecchia. Impediamo lo sfruttamento dei territori da albergatori e padroncini vari. **SALVAGUARDIAMO LE AREENATURALI E IL LORO USO SOCIALE».**

Molto spesso esistono passaggi diversificati, frutto anche delle diverse realtà in cui operano questi comitati.

A Porto Tolle la necessità di lavorare per la chiusura della Centrale di Polesine Camerini, un megaimpianto da 2.600 Mw. alimentati ad olio combustibile e che sta distruggendo con i suoi scarichi il Delta del Po, si affianca alla volontà di trovare forme di cooperazione e sviluppo alternativi a quelli attuali.

La consapevolezza che il problema di preservare il patrimonio ecologico si risolve impedendo innanzitutto il transito delle bettoline che la riforniscono con iniziative dirette al loro blocco ed impedendo che scarichino quotidianamente enormi quantità di olio combustibile nel Po, ma anche trovando soluzione alla necessità di conquistare altre forme di reddito e di ricchezza, ha fatto sì che l'obiettivo della chiusura della Centrale si affiancasse ad una critica più genera-

le del modello di sviluppo e della gestione del basso polesine da parte delle amministrazioni. Quindi «NO ALLA CENTRALE: per impedire la distruzione dell'ambiente, il pericolo alla salute, ma anche contro il taglio delle spese sociali, per dare invece un reddito garantito ai disoccupati e nuove possibilità di sviluppo per il Delta». La proposta abbozzata è quella di fare del Delta del Po un parco naturale, in cui i disoccupati e i cassaintegrati (parecchi dei quali sono gli operai che hanno costruito la centrale) possano svolgere un lavoro utile socialmente e nel contempo abbiano una garanzia di reddito.

«Ad un affare di speculazione molto grosso, che sta fruttando centinaia di milioni alle ditte legate alla D.C. ed al P.S.I.; un affare che sta anche danneggiando uno dei territori più belli ancora allo stato naturale, con la sua capacità di inquinamento paragonabile a quella di Porto Marghera; distruggendo nel contempo l'ecosistema della flora e della fauna non solo nella zona deltizia ma anche lungo lo stesso litorale adriatico danneggiando o limitando la riproduzione di diverse specie ittiche» vengono contrapposti soluzioni e obiettivi che sono auspicati dalla maggioranza della popolazione proprio per il loro contenuto progressista, radicalmente diverso dalla barbarie che si va prospettando per quella zona.

Esistono poi impianti inquinati, dalle piccole fabbriche di prodotti chimici o di particolari lavorazioni come le pelletterie nella Valle del Chiampo, agli in-

ceneritori, alle discariche di rifiuti e i depositi di fanghi industriali, la cui nocività se non è nei termini di Porto Marghera o Polesine Camerini, non per questo è meno dannosa per le popolazioni che vi abitano nei pressi. Esistono oggi numerose situazioni di lotta sugli inceneritori, alcune anche vincenti, come a Sacca Fisola dove una forte mobilitazione popolare ha saputo imporre la chiusura dell'inceneritore: un vecchio impianto situato nel bel mezzo di un centro abitato, con caratteristiche tecniche che lo rendevano molto più devastante dei suoi più «moderni» discendenti. Una mobilitazione che è stata frutto della capacità di autorganizzazione dei proletari, stufi dei continui palleggiamenti di responsabilità tra l'amministrazione comunale di Venezia e consiglio di amministrazione dell'AMNUI. Hanno deciso di condurre la lotta senza deleghe. Anche qui, leggiamo da un bollettino di un coordinamento di organismi di lotta del Veneto, il programma si amplia: «Restano da affrontare ora (a Sacca Fisola dopo la chiusura dell'inceneritore) tutti gli altri problemi legati al quartiere; dalle altre fonti d'inquinamento, ai servizi sociali che sono inesistenti. La lotta ancora una volta ha pagato; affrontare ora gli altri problemi è più credibile. I proletari e la popolazione hanno messo da parte il fatalismo e molti hanno capito che si può essere protagonisti di un cambiamento, soggetti trainati di una lotta per migliorare la qualità della vita».

In altre situazioni ancora come a Padova, Camposampiero, Cittadella, Mirano, Este, le popolazioni si sono organizzate per impedire che il funzionamento di questi impianti possa continuare o possa riprendere come è stato ventilato a Schiavonia dopo che la mobilitazione popolare aveva imposto la chiusura dell'inceneritore nell'estate '81.

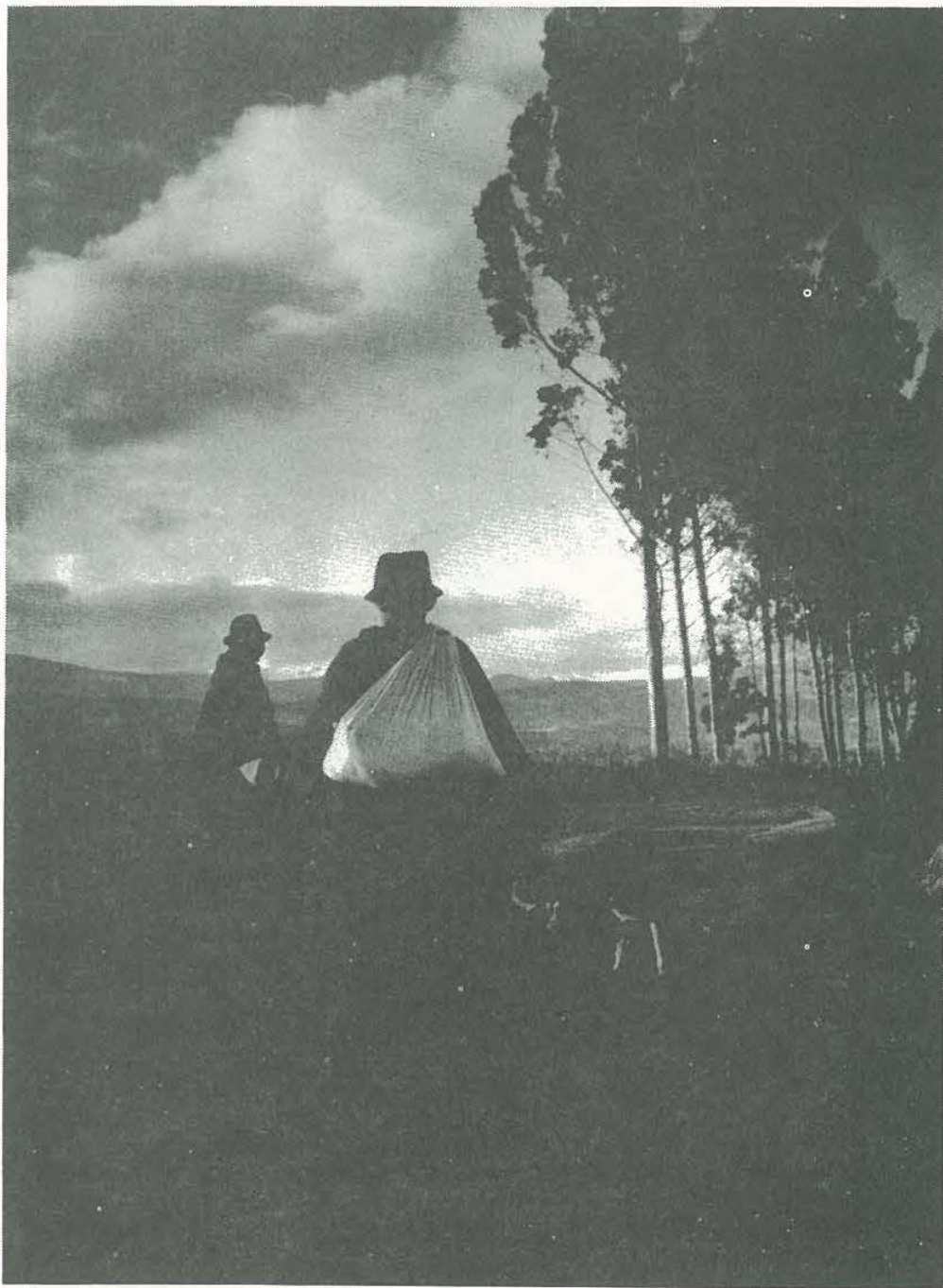
È una lotta lunga, non solo perché si scontra con interessi economici molto elevati, ma anche perché oggi parte del sistema produttivo è basato sulla grossa diffusione di merci e semilavorati derivanti dalle lavorazioni petrolchimiche. Lo stesso modello industriale veneto si è basato sulla diffusione di unità produttive di piccole e medie dimensioni che spesso hanno aggirato e disatteso la stessa normativa (già molto permissiva) che regola gli scarichi e le produzioni inquinanti.

Una miscela che ha contribuito a far emergere in modo marcato il problema della salute, dell'inquinamento e i sistemi adottati per lo smaltimento dei rifiuti. Le varie amministrazioni hanno sempre coperto situazioni estremamente gravi e la loro scelta di mantenere bassi i costi (improduttivi) dello smaltimento dei rifiuti, ha fatto sì che le possibili soluzioni si ponessero come «soluzione rattoppata» al problema.

Un primo tentativo organico, programmato, da parte delle istituzioni è riscontrabile nei recenti «Piani di risanamento delle acque e di smaltimento dei rifiuti e fanghi industriali», della Regione Veneto. Duemila miliardi sono stati stanziati «per una migliore conoscenza e gestione del territorio», ... «per usi energetici, industriali, per la circolazione delle merci, per usi civili e turistici».

Il problema «inquinamento» passa in secondo piano e nella stessa relazione Un primo tentativo organico, programmato, da parte delle istituzioni è rine dell'assessore all'ambiente che ha presentato il progetto, la questione assume giusto quei toni da «ecologismo di maniera» tanto di moda oggi per chi

segue a pag. 27



No all'aula bunker! Articolare questo obiettivo, costruire iniziative concrete a Mestre, ha comportato necessariamente saper coniugare nell'intervento due aspetti fondamentali della questione: da una parte l'ubicazione del bunker in uno dei quartieri più grandi di Mestre e le conseguenze che questo comporta per il quartiere di Carpenedo-bissuola, dall'altra l'insieme delle strutture carcerarie della città (Venezia in questo caso) le cui condizioni hanno in parte determinato una scelta di questo tipo.

Iniziamo dalla prima e cioè da come in quartiere si è sviluppata l'iniziativa.

Il bunker sorge in un'area di proprietà del Comune, originariamente destinata ad un centro per handicappati e confinante con un progettato parco pubblico con annesso attrezzature sportive. Ora entrambi i progetti sono ovviamente acantonati, in una città quasi completamente priva di strutture del genere mentre almeno 10 miliardi vengono spesi per l'aula bunker. Inoltre con l'avvio dei lavori è aumentata la presenza in città di PS e CC, sono iniziati controlli sugli abitanti della zona, le iniziative dei compagni (anche la semplice presenza ad un C.d.Q.) comportano sempre massicci schieramenti di forza pubblica.

Su questi punti è iniziata la controinformazione. Da mostre, volantaggi, assemblee emerge la carenza di una serie di servizi essenziali, dalle fogne agli spazi verdi a luoghi fisici di ritrovo per chi rifiuta di farsi costringere negli spazi angusti offerti dal C.d.Q..

Solo allora i partiti sembrano scoprire che quest'aula è in costruzione e le sterili proteste si sprecano: interogazione parlamentare del PLI, proteste del prosindaco di Mestre e della presidentessa del C.d.Q. interessato (probabilmente solo perché esclusi da qualsiasi decisione). Il Comune non si esprime, solo il Presidente della Corte d'Appello di Venezia si dichiara certo della sua utilità e ne sottolinea i dati positivi: i processi potranno avere uno sviluppo più sicuro ma anche più corretto!

D.P. propone un referendum in quartiere: sì o no all'aula bunker, per verificare la volontà popolare e intanto i lavori proseguono tranquillamente.

Il lavoro dei compagni rende possibile passare in breve tempo a forme di lotta reali che, anche se inizialmente in forma simbolica, alludano ad un blocco dei lavori. Così come nello stesso periodo a Longare si praticava un blocco della base NATO, a Sacca

Fisola a Venezia gli abitanti del quartiere manifestavano per la chiusura dell'inceneritore, viene indetta per il 14/7 una manifestazione davanti al cantiere di via delle Messi

– per un diverso utilizzo della spesa pubblica (no alle spese militari, alle carceri speciali, a tutte le produzioni di morte)

– per migliori condizioni di vita in quartiere (case, servizi, spazi)

Alle 7.30 un centinaio di compagni attua un blocco simbolico davanti al bunker presidiato. Si viene tra l'altro a sapere dagli operai che la ditta è quella che ha costruito l'aula delle Vallette a Torino, quella di Padova e che ora costruisce quella di Rovigo.

L'iniziativa ha successo, la settimana dopo un'assemblea numerosa e movimentata costringe il C.d.Q., che aveva sempre temporeggiato, a prendere posizione contro la costruzione dell'aula e ad impegnarsi ad indire per l'autunno un'assemblea in quartiere.

Come a Padova, a Rovigo e altrove la costruzione di simili aule giudiziarie non può però essere affrontata solo come una questione di incremento delle spese militari e carcerarie. A Padova, accanto al bunker, si costruisce un nuovo carcere non solo sostitutivo di vecchi edifici invivibili, ma che di fatto ha tutte le caratteristiche di un carcere speciale che ha nei muri, nelle strutture di controllo tutti gli elementi dell'art. 90.

A Venezia di nuovo carcere per ora non se ne parla, ma siamo convinti che quest'aula ne sia la premessa e non sia certo solo dettata dalla necessità di avere uno spazio sufficientemente ampio per svolgere il processo alla colonna veneta delle BR.

Il carcere di S.M. Maggiore di Venezia è paragonabile, in quanto ad invivibilità alle nuove carceri tecnologizzate per le sue condizioni igieniche bestiali: topi che scorrazzano nelle celle, acqua alta al piano terra, umidità ovunque, nessun lavoro di manutenzione da più di 10 anni, indispensabile soprattutto a Venezia in una costruzione vecchissima, inesistenti spazi comuni ecc. ne fanno uno dei peggiori carceri d'Italia.

La chiusura di S.M. Maggiore, una delle produzioni di morte del nostro territorio, è da tempo tra gli obiettivi del movimento a Venezia e Mestre, oggetto di assemblee e manifestazioni.

Con questa indicazione si è concluso il convegno internazionale a Padova, su un «appello» in questo senso si sono ritrovati avvocati, medici, l'Associazione Radicale, alcuni componenti di consigli di quartiere oltre che i compagni del CAP (comitato di autodifesa proletaria).

Inoltre si è dimostrato problematico e controproducente svolgere grossi processi a Venezia. La presenza straordinaria di PS e CC nel centro storico contrasta con l'immagine della città turistica, di centro culturale ed artistico su cui si regge la più grossa industria della città.

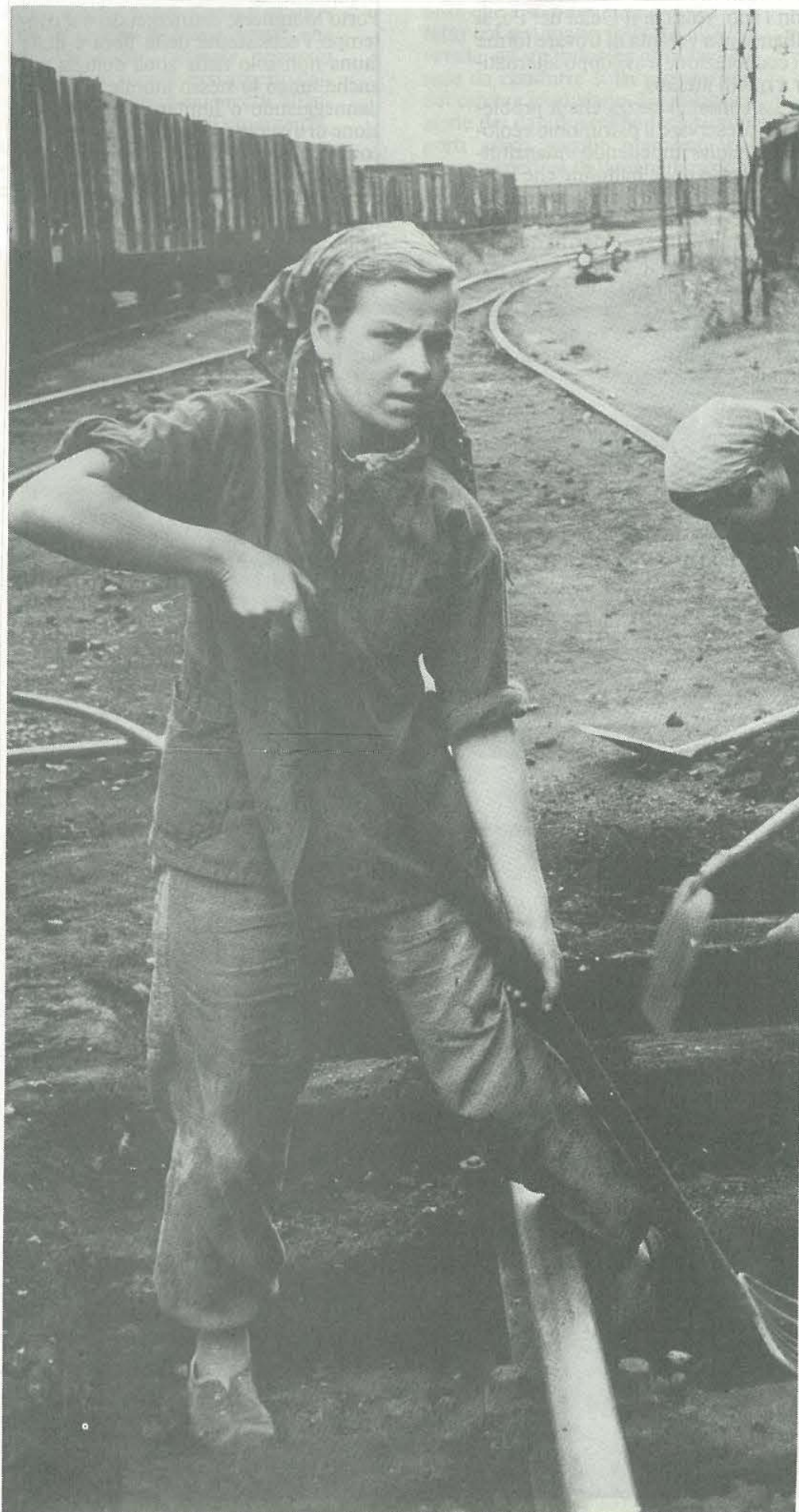
Da tutto questo, non certo da esigenze di spazio, nasce la decisione di costruire a Mestre l'aula bunker. È sicuramente il primo passo verso la costruzione di un nuovo carcere. Non chiusura di S.M. Maggiore come suo progressivo svuotamento, come superamento del carcere così come i compagni propongono – pur sapendo quanto questo terreno possa essere scivoloso ed ambiguo – ma anzi incremento dell'edilizia carceraria, con tutte le caratteristiche che conosciamo.

La manifestazione regionale di settembre per la scarcerazione di Naria e contro l'aula bunker ha riproposto a Mestre tutti questi elementi.

Da qui è possibile oggi estendere l'iniziativa in quartiere e in città contro l'aula bunker, per la chiusura di S.M. Maggiore e contemporaneamente per l'immediata agibilità di tutti gli spazi pubblici esistenti ed attualmente inutilizzabili.

Mestre

contro l'aula Bunker si mobilita un quartiere



CRONACA DELLE LOTTE

23 GIUGNO A ROMA: Più di 3.000 persone partecipano al sit-in in P.zza Navona indetto unitariamente da tutte le componenti del movimento per richiedere l'abolizione dell'art. 90 e la libertà per Giuliano Naria. Un migliaio di compagni eludendo il controllo militare che attanaglia la piazza riesce a formare un corteo che - passato sotto il Ministero di Grazia e Giustizia - torna compatto in P.zza Navona.

30 GIUGNO/1 LUGLIO LEGNAGO (VR): Due giorni con concerti, dibattiti, mostre, filmati rilanciano l'iniziativa antinucleare nella zona.

2 LUGLIO ROVIGO ore 6: Sei appartamenti privati occupati da altrettante famiglie a partire dall'ottobre '81 vengono sgomberati da PS e CC in seguito all'ordine di sgombero richiesto dalla proprietaria che aveva affidato la pratica alla nota agenzia immobiliare «GABETTI».

ore 9: Le famiglie sfrattate si accampano sotto il portico del Municipio. Le tende degli sfrattati diventano punto di riferimento dell'iniziativa di protesta che nell'arco di due settimane riceve grande solidarietà materialmente espressa da 2.000 firme e da centinaia di telegrammi e cartoline di protesta che vengono spediti al Sindaco di Rovigo.

Dal 2 al 15 luglio gli sfrattati e i senza-casa della città di Rovigo attuano una decina di iniziative con delegazioni e presenza di massa dal sindaco e al Consiglio comunale costretto a porre continuamente all'ordine del giorno la questione abitativa della città.

13 LUGLIO MONSELICE (PD): Un centinaio di precari e disoccupati partecipano ad una assemblea pubblica sul tema «reddito/recupero ambientale» indetta dal Comitato Precari e Disoccupati della Bassa Padovana.

14/15 LUGLIO GIORNATE DI LOTTA: In tutto il Veneto banchetti, mostre, dibattiti e iniziative sul nucleare, sul riarmo, sul carcerario, sull'inquinamento, sul reddito etc. tra cui **Legnago (VR):** mostre e diapositive in piazza.

Mestre (VE): Una cinquantina di compagni rallenta con volantinaggio e capannelli l'entrata degli operai che lavorano nel cantiere della nuova aula bunker.

Rovigo: Una ronda di compagni e senza-casa percorre il centro ed i quartieri rilanciando la lotta per il diritto alla casa.

Conselve (PD): Festa e dibattito dei disoccupati e precari della bassa padovana.

Grantorto (PD): Festa, concerti, dibattiti con la partecipazione di un migliaio di persone sul tema del riarmo, degli spazi e della repressione sociale.

16 LUGLIO ROVIGO: La polizia fa sgomberare su richiesta del sindaco le tende installate da 15 giorni sotto il Municipio. Tutti gli sfrattati come risposta occupano uno stabile di proprietà del Comune e dell'USL vuoto da più di un anno. Iniziano subito la battaglia per gli allacciamenti e per il certificato di abitabilità.

27 LUGLIO TRISSINO (VI): Assemblea popolare con un centinaio di persone contro la costruzione di un mega depuratore in località Pranovi. Si rilanciano iniziative di lotta nell'eventualità che i lavori fermi da oltre un mese vengano sbloccati.

31 LUGLIO VICENZA: Festa concerto antimperialista con mostre e filmati sulle scadenze di lotta del 1° Maggio e 3 Giugno nella città. Si registra una buona partecipazione popolare.

1/10 AGOSTO COMISO (RG): Controinformazione, assemblee, comizi, blocchi della base con la partecipazione di 400 compagni. Le iniziative culminano con l'occupazione simbolica del Comune da parte di tutti i compagni presenti al campeggio. Viene appeso uno striscione sotto le finestre del Municipio e poco dopo vengono percorse in corteo le vie principali di Comiso.

3/4 AGOSTO MALVILLE (Francia): Campeggio antinucleare contro l'imminente entrata in funzione del surgeneratore Super-PHENIX. 4.000 i partecipanti con una buona presenza di compagni italiani.

10/13 AGOSTO CARONIA (ME): Tre giorni di dibattiti, controinformazione e confronti con la popolazione e gli amministratori dei paesi coinvolti nella costruzione del poligono di tiro sui monti Nebrodi.

28 AGOSTO PADOVA: Nel quartiere Arcella viene bloccata da numerosi compagni e proletari l'esecuzione di uno sfratto. L'iniziativa si protrae per due giorni con la presenza continua dei compagni che impediscono ritorsioni violente minacciate dal proprietario.

FINE AGOSTO BATTAGLIA TERME (PD): Alla notizia del passaggio della Magrini-Galileo sotto la Marlin-Gerin, dopo una prima assemblea in fabbrica ed alcune ore di sciopero, l'intero paese e la zona partecipano ad una assemblea pubblica al palazzetto dello sport a Battaglia. Nell'assemblea in fabbrica si sono verificate le prime contestazioni all'operato del sindacato, infatti l'FLM senza alcun mandato aveva sottoscritto il piano ristrutturativo della Marlin-Gerin.

SETTEMBRE BATTAGLIA TERME: Il giorno dell'ingresso ufficiale della Marlin-Gerin i cassaintegrati non risultano più dipendenti della Magrini. I cassaintegrati si presentano ai cancelli nonostante siano stati ritirati i cartellini, evitano i guardiani che vorrebbero lasciarli fuori ed entrano in massa. Gli operai della carpenteria, che si trovano recintato il reparto e divisi dall'elettromeccanica, rompono le transenne, entrano in sciopero e raggiungono i cassaintegrati entrati in fabbrica. Anche l'elettromeccanica entra in sciopero. Nei giorni successivi iniziano i blocchi delle portinerie. Durante i blocchi, un mattino la Direzione forza la mano e tenta di far uscire un camion. La vigilanza degli operai impedisce l'uscita delle merci. La Direzione ci riprova ma trova gli operai schierati davanti al camion. Alla minaccia della Direzione di denunciare gli operai ai cancelli, la fabbrica si ferma ed in massa viene occupata la palazzina della direzione. A quel punto viene dato l'ordine di scaricare le merci e far partire il camion vuoto.

18 SETTEMBRE MONSELICE (PD): Le cassaintegrate delle EFFE, in contrapposizione con la posizione attendista del sindacato, indicano uno sciopero davanti ai cancelli della fabbrica. Lo sciopero riesce, tutti gli occupati restano fuori, vengono indette due ore di assemblea gestita dalle cassaintegrate.

19 SETTEMBRE MONSELICE (PD): Nella mattina si trovano in Consiglio Comunale l'assessore al lavoro, il sindacato, il rappresentante delle EFFE. Le cassaintegrate propongono alle operaie di partecipare per iniziare a gestire la vertenza in prima persona. Sciopera l'intera fabbrica e le operaie in massa entrano all'incontro. Primo effetto della forzatura è il pagamento degli arretrati alle cassaintegrate bloccati dall'aprile dell'83.

21 SETTEMBRE PADOVA: Giacomo Despali in carcere dall'11 marzo 80 ottiene la semilibertà.

22 SETTEMBRE MESTRE (VE): Dopo un acceso dibattito all'interno del movimento oltre 300 compagni danno comunque vita ad una manifestazione per la libertà di Giuliano Naria (benché dopo le varie prese di posizione di PCI, ARCI, Martinazzoli, Pertini... molti avessero boicottato la scadenza dicendo che il «caso» era ormai risolto). Il corteo che ribadiva l'opposizione al rinnovo dell'art. 90, alla differenziazione, ai carceri speciali si è diretto al quartiere Carpanedo (dove sta per essere terminata una gigantesca aula bunker per processi) e si è concluso con un cmizio.

24 SETTEMBRE SCHIAVONIA (PD): Una affollata assemblea popolare indetta dal Circolo di Circoscrizione, ribadisce il netto rifiuto al piano del «Consorzio dei Comuni della Bassa Padovana» che prevede la costruzione di un mega impianto di riciclaggio dei rifiuti solidi urbani e la riapertura dell'inceneritore (chiuso nell'81 dopo un mese di picchettaggio attuato da tutta la popolazione della zona).

FINE SETTEMBRE/INIZIO OTTOBRE BATTAGLIA T. (PD): Ancora assemblee alla Magrini-Galileo. In una i compagni cassaintegrati criticano l'immobilismo del C.d.F., corroso dalle contraddizioni interne e dai dissidi fra le confederazioni. Propongono per il lunedì successivo lo sciopero di un'ora con apporto dei cassaintegrati. I disoccupati intanto forzano le resistenze dei guardiani ed entrano nel piazzale della fabbrica. Per la prima volta uno di loro parla nell'assemblea sindacale della Magrini, ribadisce la volontà di costruire uno sciopero, il lunedì successivo, il valore unitario di questa proposta e degli obiettivi che accomunano i disoccupati agli operai della Magrini. All'uscita la Digos identifica tutti i disoccupati. Il giorno successivo arrivano dalla Pretura dieci diffide per i blocchi ai cancelli attuate dai cassaintegrati. In paese i disoccupati indicano un'assemblea di solidarietà con la vertenza operaia; in tutti i paesi e le zone industriali del circondario i disoccupati volantinano, appendono striscioni e manifesti, improvvisano comizi e spickeraggi per lo sciopero del lunedì. Il C.d.F., scosso dall'iniziativa dei compagni, propone in alternativa un'ora di sciopero ogni giorno per tutta la settimana. Nonostante questa mossa di recupero, il lunedì viene operata una fermata di un quarto d'ora con contemporaneo blocco degli autobus che trasportano gli studenti di Battaglia nelle scuole dei paesi limitrofi. Alle 11 viene fatto lo sciopero sindacale; il volantinaggio sulla statale eseguito insieme ai disoccupati si tramuta in blocco stradale. Carabinieri e Digos presenti in forze, che già nel primo mattino avevano provocato e rinchiuso alcuni disoccupati, fanno spostare gli operai ai lati della strada. Per tutta la settimana viene effettuato lo sciopero giornaliero di un'ora. Durante l'ultimo C.d.F. la FIM minaccia di rompere l'unità sindacale se le riunioni non torneranno a porte chiuse. La Fiom subisce il ricatto ed accetta di estromettere gli operai dalle riunioni del C.d.F.. Il tentativo della FIM di costruire l'assemblea dei soli dipendenti della Marlin-Gerin produce un'immediata risposta di Fiom e cassaintegrati che convocano preventivamente un'assemblea unitaria. «L'unità sindacale» interna al C.d.F. si incrina pesantemente, l'unitarietà viene trovata nella proposta di uno sciopero generale della Bassa Padovana per il 24 ottobre.

1 OTTOBRE MONTEBELLUNA (TV): Dopo innumerevoli ponti radio tra un centinaio di emittenti private si svolge una grossa assemblea regionale che decide le iniziative di contronformazione e di lotta contro il decreto Gava.

9 OTTOBRE PADOVA: Presenza di massa e numerosi interventi dei compagni al dibattito con il giudice Palombarini indetto dell'Arci sul tema: «vecchia emergenza per nuovi movimenti».

11 OTTOBRE PADOVA: Sciopero massiccio di tutti gli istituti medi della città contro il decreto Gava. Più di 2.000 studenti si affollano al banchetto di raccolta firme posto in Prato della Valle. Dopo l'assemblea un centinaio di studenti si reca in delegazione ai quotidiani locali.

CAMPOSAMPIERO (PD): Sciopero degli studenti medi contro il decreto Gava. 800 studenti danno vita ad un'assemblea nel cortile di una scuola.

13 OTTOBRE PADOVA: Occupazione di un appartamento di proprietà del Comune sfitto da 2 anni da parte di un senza casa. Si scatena sulla stampa locale il dibattito sul «problema casa».

15 OTTOBRE PADOVA: Un'altra famiglia, da 8 anni nelle liste di attesa del Comune, decide di occupare un appartamento attiguo a quello occupato il sabato prima. Quattro compagni ed un occupante vengono denunciati e portati in Questura per aver tentato di impedire lo sgombero immediatamente ordinato dal Sindaco ed eseguito in tempo record dalla Digos che si trasforma in addetta ai traslochi.

18 OTTOBRE BOLOGNA: Processo per direttissima per porto d'arma da guerra contro il compagno Claudio Latino, arrestato in questa città un mese prima. Il compagno costretto alla latitanza dopo il blitz dell'11 marzo 80, raggiunto da numerosi altri mandati e condanne viene condannato a tre anni e due mesi di carcere.

19 OTTOBRE MONSELICE ESTE CONSELVE MESTRE VENEZIA: Sciopero in tutti gli istituti medi contro il decreto Gava e per il rilancio della manifestazione nazionale di Roma contro il vertice UEO prevista per il 27 ottobre. Ovunque si registra un'adesione massiccia oltre che allo sciopero a tutte le iniziative proposte nella mattinata (banchetti, assemblee, cortei, delegazioni...).

20 OTTOBRE MONSELICE (PD): Blocco degli straordinari attuato alle EFFE da parte di un decina di cassaintegrate.

24 OTTOBRE BATTAGLIA TERME (PD): Sciopero generale della Bassa Padovana...

24 OTTOBRE PADOVA: Sciopero degli studenti medi...

LEGGI SPECIALI

Ci provano anche con l'etere

..... per favore non mordermi sull'antenna)

«Vogliono chiudere tutte le radio private». Questa frase è rimbalzata in tutta Italia, immediatamente centinaia di emittenti si sono sintonizzate in un gigantesco ponte radio, in ogni città si sono formati coordinamenti e le vecchie associazioni hanno ripreso vigore, migliaia di telefonate di ascoltatori chiedono chiarimenti, vogliono capire.

Ma vediamo di andare con ordine: circa 2 mesi fa il Partito Radicale denuncia l'esistenza di un piano governativo,

trasmissioni via etere a livello europeo. Il ministro Gava infatti ha affermato di aver affidato la compilazione del Piano alla RAI poiché era l'unico organismo in grado di effettuare un'analisi «approfondita» della realtà dell'etere. La prima considerazione che bisogna fare è che la Conferenza di Ginevra riguarda le ingerenze delle trasmissioni via etere tra i vari stati europei e non si capisce che attinenza abbia questo con la realtà interna italiana.

Se leggiamo bene dentro il piano si capisce la fretta di creare una legge sull'emittenza privata, ricordiamoci infatti che fino ad ora l'esistenza delle radio private è stata «garantita» da una sentenza della Corte di Cassazione del 1976, che ne ha però limitato all'ambito regionale il raggio d'azione. Nel piano Gava si parla di due ordini di necessità da salvaguardare: le trasmissioni dei tre canali RAI che «ingoierebbero» gran parte delle frequenze e le trasmissioni aeronavali militari che abbisognano di più spazio (come in tutta la società si vuole così militarizzare anche l'etere), queste due esigenze porterebbero alla drastica riduzione nelle frequenze per le emittenti private.

La segretezza e genericità del piano Gava è funzionale a lasciare aperti i dubbi sui criteri di selezione che verrebbero usati: probabilmente una radio potrà tenere aperto o meno a seconda del budget commerciale, del numero del personale impiegato, dell'anzianità di iscrizione al registro...

Al momento della discussione parlamentare su questo piano tutti i partiti si sono schierati a favore escluso il Partito Radicale.

Fin qui la sponda governativa e partitica, dall'altra sponda: appena i radicali hanno reso pubblico in una conferenza stampa l'esistenza del piano, in tutta Italia la mobilitazione è stata immediata. Radio commerciali, radio di quartiere, radio politiche, radio finanziate «sottobanco» dai partiti minori si sono tutte allineate contro il piano Gava.

Le grandi assenti sono le radio legate al mondo della Chiesa (che non sono poche, dalle grandi radio dei cattolici popolari e di Comunione e Liberazione fino alla miriade di piccole radio di parrocchia) e le radio direttamente legate ai grossi partiti per motivazioni facilmente immaginabili.

Prima di continuare occorre fare una precisazione: è utile parlare di Radio Private e non di Radio Libere, perché crediamo che oggi sia difficile definire radio libere decine di emittenti che non si distinguono certo dalle forme dell'informazione di Stato, ma sono solamente gestite da privati. E non a caso infatti dopo il primo grosso momento unitario sono emerse le differenze nell'impostazione che si vuole dare alla battaglia contro il decreto. Da una parte chi incomincia ad affermare che l'unica possibilità di salvezza è affidarsi nelle mani dei partiti, che non tutte le radio passeranno illesse questa burrasca, che bisogna accettare una regolamentazione dell'etere, anche se a malincuore, perché necessaria, che si tratta di dire no al piano Gava, ma di proporre degli incon-

tri bilaterali (Governo - Emittenti) e un piano di regolamentazione proposto dalle radio. Dall'altra parte si dice no al piano Gava, nessuna radio deve chiudere, la conferenza di Ginevra deve essere rinviata, il piano ritirato, aprendo la discussione sulle alternative regionali al piano nazionale ad es. attraverso una proposta di legge di iniziativa popolare. Ovviamente le due divisioni non sono così nette e dentro questo «variegato» movimento si intrecciano interessi an-

tenuto fin a quel momento accuratamente nascosto, per l'assegnazione delle frequenze che porterebbe ad una drastica riduzione delle radio esistenti, da alcune migliaia a poche decine, a livello nazionale.

Questo piano del ministero PPTT, del ministro democristiano Gava viene giudicato necessario perché l'Italia partecipi con un suo punto di vista alla Conferenza europea di Ginevra il 29 ottobre, sul tema della regolamentazione delle

La realtà infatti delle emittenti private, al di là dell'esistenza delle cosiddette radio politiche che si contano in tutta Italia in poche unità e che hanno saputo resistere fino ad oggi a tutti i tentativi di chiuderle, rappresenta comunque un modo possibile di comunicazione «diversa», un rapporto diverso tra ascoltatore e mezzo di comunicazione.

A questo quadro si aggiungono i recenti tentativi di chiusura forzata di alcuni ripetitori operata dai Pretori di Ro-

Facciamo alcuni esempi.

L'A.N.T.I., Associazione Nazionale Teleradio Italiane, guidata dal l'Avv. Porta, che si è subito eletto interlocutore del Ministro Gava. Politicamente, l'associazione è vicina alla D.C. ed è molto potente, poiché può contare su finanziamenti e appoggi notevoli: nella causa che ha portato alla sentenza della Cassazione del '76 per esempio è stata sostenuta per sua stessa ammissione dal petroliere Monti.

Il COORDINAMENTO NAZIONALE legato al P.R. raggruppa anche tutte le emittenti che vogliono e credono che questo piano vada battuto nella sua interezza e che le forme di iniziativa debbano avere soprattutto rapporto con gli ascoltatori, come espressione di battaglia politica giocata all'esterno nell'intento di fare pesare il peso sociale delle radio, contro questa nuova manovra governativa.

L'ASSOCIAZIONE EMITTENTI del LAZIO che ha organizzato le giornate di mobilitazione del 3/4/5 ottobre con un ponte radio costante e una manifestazione di più di 2000 persone. Questa associazione propone tra l'altro una MANIFESTAZIONE NAZIONALE per il 27 ottobre contro il piano GAVA.

L'ASSOCIAZIONE EMITTENTI LIBERE del VENETO è nata dentro questa battaglia ed ha costruito decine di ore di pontiradio da cui è nata una piattaforma che si può riassumere nelle seguenti parole d'ordine:

NO alla chiusura di alcuna radio; MANTENIMENTO di tutte le frequenze utilizzate fino ad oggi; POSSIBILITÀ per le radio aderenti alla associazione di gestirsi in modo autonomo forme di opposizione politica come ad esempio la campagna per la DISDETTA AL CANONE RAI che alle radio associate all'ANTI è vietata; CREARE i presupposti per la formulazione di leggi di regolamentazione regionali che tengano conto delle varie specificità.

L'ASS. EM. LIB. del Veneto ha raccolto migliaia di firme su una petizione popolare, ha costruito uno sciopero regionale degli studenti medi che ha visto a Padova 2000 studenti scioperare, oltre ad altri concentramenti in tutte le città del Veneto.

Attorno a queste iniziative c'è stato il più totale silenzio stampa dimostrando così la propria connivenza nel tentativo di ridefinizione monopolistica dell'informazione.

Pensiamo infatti che altre decine di iniziative di questo tipo si siano svolte in tutta Italia, ma la difficoltà al collegamento, allo scambio di opinioni e al confronto dimensiona gioco forza al silenzio la portata di queste mobilitazioni. In questo senso pensiamo vada letta la nostra adesione alla Manifestazione del 27 ottobre.

Il nostro impegno come emittente comunista del Veneto nasce dalla consapevolezza che anche questa battaglia è una battaglia per l'apertura di spazi di libertà, contro la chiusura, il monopolio di una informazione che Stato, padroni e partiti vogliono solo asservita «al re».



che economici di un certo peso che da ambedue le parti spingono per una soluzione che molte volte è soprattutto tesa a «salvare il proprio orticello».

Passiamo ora ad alcune nostre considerazioni su questa vicenda: forse bisognerebbe partire da lontano, da alcune necessarie valutazioni sullo stato generale dell'informazione. Oggi il passaggio che si dà è sicuramente quello della tendenza a creare, plasmare un'informazione adatta a sostenere uno stato per cui il consenso non è più «una conquista» ma un'imposizione interna ai meccanismi più generali di controllo e di comando sull'intera società. Così si possono leggere i grandi monopoli, lo strangolamento di ogni spazio di libertà informativa ed ora anche questo piano del ministro democristiano Gava.

ma Torino e Pescara. Un fatto che ha riportato sulle prime pagine dei giornali la «...necessità di regolamentare l'emittenza radiotelevisiva privata». Ma se è chiaro che per salvare l'impero di Berlusconi & C. sono accorsi subito perfino i nostri Primi Ministri, è altrettanto chiaro che sicuramente questa vicenda servirà da incentivo per creare una regolamentazione con l'obiettivo principale di una penalizzazione soprattutto delle emittenti più piccole e meno protette.

Vanno fatte poi alcune considerazioni sulla vasta mobilitazione che più o meno spontaneamente si è verificata in opposizione al piano GAVA su tutto il territorio nazionale che ha visto la formazione delle più svariate associazioni e coordinamenti in difesa delle emittenti «libere» esistenti.

Apriamo sulle pagine del nostro giornale un dibattito sul ruolo dell'informazione.

Ospitiamo in questo numero un primo contributo di Radio Sherwood di Padova sul problema di un piano di regolamentazione dell'emittenza radiofonica privata.

MOVIMENTO E DECARCERIZZAZIONE NEL VENETO

Molta esperienza, buoni risultati

Per una lunga fase durata quasi due anni, il vivace dibattito sulla questione carcere/repressione era proseguito su continue sollecitazioni, in particolare a causa delle aspre polemiche suscitate dalle varie proposte per affrontare il nodo della «liberazione».

Oggi tutto sembra essersi improvvisamente assopito.

Ma non per questo sono state risolte le cause, ovverossia permane tuttora il pesante fardello della realtà: oltre 2000 detenuti politici e oltre 35000 detenuti comuni, art. 90, insopportabili condizioni di vita nelle carceri speciali, cinica differenziazione di trattamento per i detenuti.

In una fase in cui la tendenza a patteggiare con la controparte i propri interessi personali sembra essere dilagata tanto da coinvolgere una buona fetta di detenuti, ci sembra appropriato tentare di riprendere le fila del discorso a partire da una esperienza interessante come quella del Processo 7 Aprile/Troncone Veneto, che ricomincerà il prossimo 3 dicembre.

Riflettendo sia sui problemi relativi alla cosiddetta linea processuale, sia su come sono state condotte le battaglie per la liberazione dei compagni detenuti, si possono trarre indicazioni utili per uscire dalle secche in cui il dibattito si è impantanato.

Infatti, pur essendo uno dei processi con cui si è inaugurato il lungo periodo dell'ondata repressiva di estensione nazionale, quello padovano si è sempre caratterizzato per alcune peculiarità che lo rendono nello stesso tempo uguale e diverso rispetto agli altri innumerevoli episodi di scontro giudiziario attraverso cui lo Stato si è proposto di seppellire, sotto il peso di centinaia di anni di galera, dieci anni di antagonismo proletario.

Queste peculiarità del 7 Aprile/Veneto sono:

1) Il fatto che, oggi vi è un solo imputato detenuto in carcere.

2) L'assoluta impraticabilità di qualsiasi proposta di dissociazione.

Vediamo di entrare bene nel merito.

1) A partire dal 1977 a Padova e nel Veneto ci sono stati ben 7 blitz, ogni volta con decine di mandati di

cattura, nonché un processo per direttissima con ben 30 condanne pesantissime.

Il binomio Calogero/PCI, con la sua alacre attività, ha fatto conoscere a quasi un centinaio di compagni la dura realtà del carcere e a moltissimi altri l'esperienza di una forzata latitanza.

Malgrado ciò, oggi in stato di detenzione in carcere, si trova soltanto il compagno Claudio Latino, arrestato a Bologna circa un mese fa, dopo oltre quattro anni di latitanza.

Proprio negli stessi giorni si stava invece risolvendo positivamente, con la concessione della semilibertà, la contorta vicenda del compagno Giacomo Despali.

Facendo un rapido bilancio, con l'inizio del processo un solo compagno è detenuto in carcere, e quattro compagni sono agli arresti domiciliari, tre compagni sono in semilibertà per la condanna del processo per direttissima dell'80, mentre altri due sono in libertà provvisoria per motivi di salute.

Ma se esiste questa situazione, ciò dipende soprattutto dal fatto che in tutti questi anni le operazioni di polizia non hanno saputo rompere il legame tra le lotte proletarie e il corpo sociale in cui erano inseriti i detenuti, non sono riusciti nell'intento di sradicare i soggetti dal contesto complessivo su cui era maturata un'alta conflittualità.

E infatti, puntualmente il problema della liberazione dei compagni detenuti è sempre stato affrontato come campagna politica in cui il movimento si è posto come *obiettivo di lotta*, cioè come conquista, la scarcerazione di un compagno. Un modello difficilmente esportabile, è evidente, però estremamente efficace in un contesto come quello Veneto.

La continuità di rappresentazione, non come ceto politico estraneo al corpo sociale, ma come soggettività interna allo scontro di classe ha da sempre caratterizzato questa esperienza.

2) «Siamo tutti imputati», recitavano i manifesti del processo 11 marzo

'80 per spiegare la manovra intesa a criminalizzare non solo i singoli compagni, ma le lotte... per la casa, contro la selezione nella scuola, per i servizi sociali, contro la militarizzazione dei territori, contro l'inquinamento...

E ancora oggi, non a caso le parti interessate ad una sentenza esemplare in questo processo (Procura delle Repubbliche, PCI, DC, sindaco democristiano & c.) non riescono a capacitarsi di come a Padova non si sia sviluppata quella tendenza alla dissociazione altrove dilagante, non tanto nella forma di revisione autocritica del passato, quanto come interruzione del legame viscerale con le lotte antagoniste al sistema dei partiti, per un presente di pacificazione totale.

Anzi, il ceto politico di comando che chiede vendetta con questo processo si sente tuttora incalzato da uno scenario di conflittualità permanente, e non ha saputo trovare sbocchi credibili per le sue esigenze di dissuasione da ogni forma di riaggregazione dei movimenti di lotta.

Il dibattito politico sulla «riconciliazione» si fonda sulla discriminante del ritorno a Padova, come ben voluti, di Emilio Vesce e Luciano Ferrari Bravo ma, per quanto amplificato dai giornali, non ha certo avuto quella forza dirompente che qualcuno auspicava.

Anzi, le dichiarazioni dei reduci dell'Area Omogenea di Rebibbia sono apparse oltremodo stonate e molto opportuniste. La campagna pubblicitaria di CANALE 5 è risultata addirittura controproducente, ma a parte ciò, quello che è significativo è che sia nel dibattito pubblico, sia negli schieramenti processuali a Padova, il movimento ha saputo intelligentemente esercitare un'egemonia culturale che non ha lasciato spazio al fenomeno dissociativo.

Nel corso di questi anni a Padova è stata costruita una specifica cultura della liberazione, attraverso un metodo di lavoro politico sicuramente esemplare. Dai primi casi di denuncia del carcere come produzione di morte, si sono sviluppate puntuali campagne per il diritto alla salute che, attraverso passaggi significativi, non solo hanno

imposto la liberazione dei compagni, ma anche hanno sedimentato strutture stabili come quella dei medici, costituitasi nell'ambito del CONVEGNO INTERNAZIONALE del 6-7-8 aprile scorso.

E in casi come quello di Claudio Cerica il movimento ha saputo cercare e trovare alleanze significative che hanno posto le premesse per una massificazione e per un tipo di lavoro che poi è stato riproposto con successo, ad esempio nella grossa campagna per il ritiro delle truppe dal Libano.

Quando si dice estremizzando che casi come quello di Naria, a Padova sarebbero stati risolti molto più rapidamente, si intende dire non tanto che il movimento può contare su chissà quali rapporti di forza favorevoli, ma molto più semplicemente che in questi anni è stato fatto un capillare lavoro di informazione sul carcere, mai finalizzato al caso personale, che ha di fatto imposto alcune regole precise a cui neppure i giudici possono sottrarsi.

Ma le campagne con le raccolte di firme, le continue mobilitazioni, le indicazioni di inviare telegrammi alle controparti, sono possibili evidentemente solo quando esiste una internità al tessuto sociale di cui abbiamo parlato all'inizio.

Così come tutte le grosse battaglie contro la chiusura degli spazi politici, contro le nuove supercarceri, contro le aule Bunker, il Convegno sulla Tortura, il Convegno Internazionale su «movimenti e Repressione», hanno rotto l'isolamento in cui si voleva relegare il movimento, dimostrando una grossa capacità di interpretare in chiave di «maggioranza politica» la propria progettualità.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL PCI, FASE POLITICA, PROCESSO

Per quanto a livello nazionale il PCI abbia ritenuto di dovere effettuare delle sensibili rettifiche alla sua politica carceraria e sull'applicazione della legislazione dell'emergenza, a livello locale la federazione padovana del PCI appare più che mai ancorata sulle sue vecchie posizioni. Anche se, sullo slancio di una indicazione nazionale, gli apparati decentrati revisionisti

segue a pag. 27



DAL CARCERE DUE PALAZZI

Cari compagni, noi proponiamo...

Ci rendiamo ben conto, compagni, dell'estrema difficoltà che incontra chi oggi è all'esterno, e partecipa a qualsiasi titolo dello sforzo di crescita dei movimenti degli anni '80, al momento di misurarsi con la questione del carcere. L'istituzione è in rapido, profondo mutamento. Il referente tradizionale, quello dei detenuti politici, si è letteralmente liquefatto; altri referenti sostitutivi non sorgono all'orizzonte.

E' proprio questa situazione che ci spinge d'altra parte ad elaborare adesso questo intervento. Vogliamo dire che sentiamo l'urgenza di contribuire ad una comprensione, ad una messa in sintonia tra noi e le forze che agiscono a livello sociale, e procediamo così ad un lavoro che per altri aspetti si presenta senz'altro prematuro.

Infatti le modificazioni in corso — sia quelle strutturali, dovute all'iniziativa del Ministero, sia quelle proprie della prigionia, politica e non — sono ancora ben lontane dallo stabilizzarsi (basta pensare all'ulteriore, rapida ed inevitabile impennata di una serie di comportamenti «singolari» nei prossimi mesi, quando entrerà in discussione la legge sulla dissociazione!) e ci indurrebbero ad attendere, per maggior chiarezza, prima di produrre un documento più organico sull'intera materia.

Ed è sempre questa contraddizione tra la volontà di contribuire a quel tanto di chiarificazione che è già possibile oggi e la consapevolezza che molti nodi, peraltro già visibili, non sono ancora «al pettine», che ci porta nelle pagine che seguono a distinguere tanto nettamente la questione della prigionia politica dal problema generale del carcere. Le cose, com'è naturale, sono più aggrovigliate e contorte di così...

1. La prigionia politica.

È passato solo un anno dalle lotte nei giudiziari dell'autunno '83; affronteremo in seguito il discorso di quella grande esperienza e dei suoi limiti. Occorre però dire da subito, ed è importante, che parlando della prigionia politica si sfiorano appena quelle lotte: la partecipazione di compagni detenuti c'è stata, è stata indubbiamente qualificata, ma piuttosto circoscritta. Insomma, già nell'83 quella che chiamiamo generazione politica ristretta stava nella grande maggioranza assumendo caratteristiche e percorsi propri, separati rispetto al resto del popolo delle prigioni.

Di lì a poco, il fenomeno è diventato visibile: possiamo dire che a partire dall'inverno-primavera ultima appariva evidente come alla vecchia dissociazione politica, fenomeno preciso e ben delimitato, stesse per far seguito un vero e proprio fenomeno di massa — noi l'abbiamo chiamato, e la definizione ci appare felice, «il movimento dei reduci» — che coinvolgeva la grandissima parte degli ex-appartenenti alle organizzazioni combattenti e cambiava i termini e la natura del problema. Ricostruzione nelle aule, rapporto diretto con la magistratura dell'emergenza, introduzione di categorie ambigue e strumentali quali conciliazione, perdono, ecc...

È perfino difficile in questa massa di parole e comportamenti spesso in

libertà trovare il bandolo della matassa, individuare i caratteri distintivi del fenomeno. Diciamo, in prima approssimazione, che essi sono leggibili in una condanna/rigetto universale di ogni sovversione passata, presente e futura, calibrata sulle esigenze della magistratura dell'emergenza e della filosofia dei mass-media. Il suo moto ispiratore si può trovare forse nella frase di uno dei suoi maggiori esponenti: «Il comunismo o è gulag o non è».

E questo, oltre che essere falso, crea effetti distorti rispetto ad ogni tentativo, dall'interno del carcere, di individuare un terreno corretto, critico ed autocritico, di interrelazione con l'esterno.

È comunque inutile, in questa sede, dilungarsi più a lungo sulle caratteristiche interne del fenomeno, e sulle sue sfumature: ci torneremo.

A noi interessa piuttosto dimostrare che, da qualsiasi punto di vista la si guardi, la prigionia politica costituisce oggi una *residualità*; e che su questo verte la grande difficoltà di stabilire dall'esterno un rapporto adeguato con il mondo carcerario.

Non possiamo infatti limitarci a constatare che, per chiare scelte d'interesse, lo strato politico prigioniero, nella sua generalità, ha perso la volontà di misurarsi con i movimenti esterni! Dobbiamo interpretare questo fatto; l'unico modo è appunto

sono scritte oggettivamente nelle cose. Volevamo solo segnalare come tanti recenti comportamenti che hanno creato scandalo, così opposti ai precedenti squilibri di trombe guerresche, si siano formati su un humus assai fertile, malgrado le apparenze.

Un analogo discorso di residualità va fatto anche sul versante interno, nei confronti del carcere. C'è indubbiamente di mezzo una differenza dei comportamenti e di codici che funziona all'interno del popolo delle prigioni; quella classica, tra comuni e politici, viene in qualche modo assorbita nella inevitabile polarità tra «lunga degenza», cui appartiene la quasi totalità dei detenuti politici, e comportamenti e scale di valori dei soggetti che popolano negli ultimi tempi le galere. Insignificante nei periodi di normalità, questa differenza viene spietatamente alla luce nell'attuale momento di transizione.

D'altro canto, questo fenomeno della residualità rispetto al carcere può essere visto anche in termini più generali. Se le caratteristiche che i movimenti e le espressioni di antagonismo sociale degli anni '80 verranno assumendo già dimostrano la loro diversità rispetto a quelle proprie della soggettività separata degli anni '70, anche i modelli repressivi e di contenimento stanno rapidamente cambiando.

Senza anticipare discorsi che svi-

un elemento importante del presente: oltre a rappresentare la nostra stessa condizione materiale, oltre a costituire un cordone ombelicale, un debito di memoria — al di là dei suoi sviluppi soggettivi — che le forze sociali antagoniste hanno nei confronti del ciclo di lotte precedente, esso è il segno dello scandalo della condizione attuale, come dimostra la difficoltà delle forze istituzionali nel gestire questa fase di transizione: impatta ormai l'opinione pubblica, rimette in discussione la questione della memoria storica di diverse generazioni, contribuisce — per lo più involontariamente, ma è il suo pregio reale... — a far emergere dall'isolamento l'intero universo carcerario.

Per concludere: proprio mentre stabiliamo che la ricerca di adeguati modi di lettura e di corretti percorsi rispetto all'istituzione carcere è ormai cosa affatto diversa, non c'entra più col tradizionale referente della prigionia politica, quest'ultima ci sta tuttora davanti con i suoi problemi drammatici e la sua cruda specificità.

Ci sembrano quindi del tutto fuori luogo, nei confronti di questa realtà, i discorsi astratti, le battaglie ideologiche e di principio.

Va tracciata una discriminante di fondo, che va alla radice del problema, perché è l'unica che consente di trasformare in battaglia politica attuale, viva, una campagna d'agitazione condotta su questo «grande residuo»: il criterio non può che essere quello della pregiudiziale, rispetto ad ogni proposta di «soluzione», dell'*egualitarismo*, id est delle *clausole obbiettive di depenalizzazione*, per fasce di situazioni e non di compatibilità/compromissione con gli inquisitori.

Questo vale sia rispetto alle iniziative che verranno da parte istituzionale — e che certamente avranno un segno opposto: ma si tratta appunto di sviluppare una critica serrata e pertinente, senza rimanere aggrappati a luoghi comuni fossilizzati — sia, ed è ciò che ci sta più a cuore, per le proposte che vedranno la luce negli ambiti sociali e dei movimenti: anche perché è il terreno che consente a tutti quei compagni detenuti, minoritari ma presenti nel carcere, che per scelta, capacità e fortuna non hanno perso i rapporti con l'agire sociale, di ricolligarsi ad esso come soggetti attivi.

2. Il carcere.

Teniamoci alla larga da discorsi troppo specialistici. Limitiamoci ad alcune considerazioni ed a trarne le dovute conclusioni.

Al vecchio duplice circuito — in cui si entrava per motivi, diciamo così, ontologici — subentra un'unica gerarchia del pianeta carcere, in cui si susseguono differenti gradi di qualità di vita e di trattamento; un pianeta autoorganizzato; in cui la «progressione delle carriere» è in gran parte affidata al proprio comportamento interno, presentando cospicue possibilità di mutamento. Non siamo ancora ad una effettiva individualizzazione del trattamento né al modello Breubaker con i suoi affidabili ed i suoi irrecuperabili (affidati al con-

Abbiamo ricevuto, pochi giorni prima di andare in stampa, questo intervento dai compagni del CARCERE DUE PALAZZI.

Lo pubblichiamo, consapevoli che molte delle tematiche affrontate dovranno essere approfondite, non solo su queste pagine.

È una fase in cui, in assenza di lotte dentro al carcere, le poche voci che giungono appaiono tutte tese a definire alcuni passaggi nella costruzione di un percorso di liberazione.

Ecco perché ci sembra intanto utile stimolare la discussione con questo intervento propositivo e problematico.

quello di leggerlo in termini di residualità: come esperienza, come cultura, come esigenze.

A parte le vecchie favole sui quattromila, i prigionieri politici non sono oggi molti più di un migliaio; la gran parte proviene dalle esperienze estreme della soggettività degli anni '70, ha vissuto fino a pochissimo tempo fa, o vive tuttora, nell'isolamento degli Speciali. Così la propria tradizione di politica «separata», il peso dell'isolamento carcerario — sommato all'assenza, nei più, di vincoli diretti con i territori di provenienza già al momento dell'arresto —, la mancanza di allenamento «metodologico» al confronto con le istanze sociali, hanno congiurato a rendere affatto cieco questo strato nei confronti dei vari movimenti, ed in generale di ogni possibile interlocutore esterno alla corporazione dei partiti o alle lunghe braccia dell'esecutivo.

Naturalmente questo discorso non fa da scusante a niente ed a nessuno: le scelte sono di chi le fa, non

lupperemo poi, a proposito del carcere sociale, si può comunque affermare che le tecniche dell'istituzione evolvono in una direzione assai più attenta alle articolazioni territoriali del controllo ed alla graduazione soggettivizzata della vivibilità interna che al mantenimento di interi circuiti differenziati (nel senso in cui sono oggi differenziate mediamente le aree di politici, speciali e no).

Non andiamo per ora oltre queste argomentazioni iniziali. Affermiamo che la prigionia politica costituisce un aspetto specifico, assolutamente settoriale, del carcere attuale. Ogni analisi condotta su di essa marcia in direzione opposta rispetto ai discorsi da fare sulla nuova realtà dell'istituzione. La reciproca estraneità è già data, in via di ulteriore approfondimento.

D'altra parte questo «grande residuo», — che, non dimentichiamolo, ha dato il via all'emergenza ed alla ristrutturazione che per gradi ha poi investito l'intero carcere! — rimane

trollo dei primi) ma comunque quella è la direzione. Ci conforta in questa lettura la più recente «saggistica» in materia: dimostra come ormai una serie di strati di cultura, di operatori e specialisti non sospetti possedano i parametri analitici per capire dove l'attuale ristrutturazione cerchi, a medio termine, di andare a parare.

Noi, dall'interno, rileviamo alcuni effetti iniziali. In primo luogo i medio-grandi giudiziari sono tornati ad essere il cuore della vita delle carceri, il polso del suo popolo nel bene come anche nel male. Si tratta del crogiuolo generale, in continua ebollizione; la cultura ed i codici elaborati negli Speciali sono stati soffiati via, puramente e semplicemente. Ogni affermazione contraria è idealismo puro e semplice.

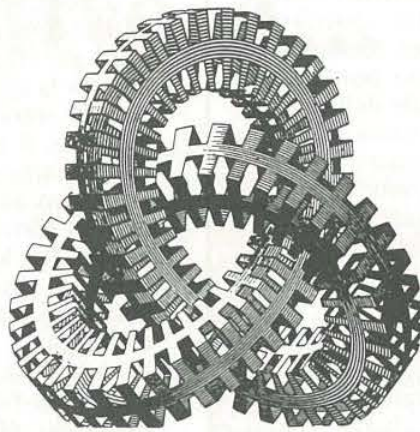
In secondo luogo sono state le grandi lotte dell'83 a sancire ufficialmente questo cambiamento, ed a segnare la fine dell'ideologia dei «p.p.». Il silenzio successivo sta però ad indicare la debolezza interna del grande crogiuolo: mancanza di tradizioni specifiche di comportamento del soggetto detenuto rispetto agli strati urbani «emarginati» oggetto tradizionale della carcerazione; assenze di punti d'incontro e di reciprocità di codici culturali nei vari gruppi di estrazione da cui provengono oggi i prigionieri - l'istituzione sta proprio diventando interclassista!; e naturalmente la grande trasformazione nel mondo dell'illegalità, argomento peraltro che ci porterebbe distanti...

In terzo luogo, e naturalmente in rapporto con il punto precedente, va considerata la forza e lucidità della ristrutturazione operata dal Ministero, che in effetti ha per la prima volta provveduto ad un ampio rimescolamento di carte entrando nel merito delle richieste e delle piattaforme presentate, attento sempre a deviarne e renderne innocua la qualità, assai più che a bocciarne i contenuti. Ampia declassificazione quindi, e spazi di socialità per «aree», ma insieme approfondimento della differenziazione, mentre si nascondono alla vista i luoghi deputati alla repressione dura, alla massima deterrenza.

Possiamo quindi parlare, già a questo punto, di fasce di condizione di vita all'interno del carcere, che vanno da un nocciolo duro di ipercarcerizzazione a forme più lasche e vivibili, ad un cerchio esterno già inserito in un terreno di sperimentazione. Come punto di riferimento indicativo possiamo considerare lo stesso Convegno tenutosi recentemente al Penale di Rebibbia; è evidente che esso assumeva spinte ed esigenze largamente diffuse nel carcere, ma è altrettanto chiaro il tipo di utilizzazione strumentale e distorta, che di queste pulsioni si è inteso dare in quell'operazione.

Siamo partiti dall'interno, perché questo è il nostro terreno quotidiano. Ma non ci sfugge che questo schema di ristrutturazione per linee interne va correttamente letto all'interno della più generale strumentazione di cui il potere si dota rispetto all'attualità dei comportamenti devianti, e particolarmente - per quanto ci sta a cuore - di quelli legati in maniera più o meno consapevole allo sviluppo di nuovi movimenti o di istanze di resistenza ai meccanismi del comando.

Ci riferiamo quindi, in termini generalissimi, allo sviluppo delle nuove tematiche di controllo, legate alla razionalizzazione produttiva, alla distruzione dei tradizionali tessuti relazionali operata dalla rivoluzione informatica, alla stratificazione e frammentazione sociale che accrescono le sacche di marginalità; parliamo anche della necessità di mettere in campo più duttili strumenti di intervento rispetto alle forme in cui l'antagonismo e la protesta si presentano in questo periodo.



I compagni conoscono certamente queste questioni meglio di noi.

Preferiamo sviluppare il nostro ragionamento, arrivare al cuore: si deve prendere atto che la socializzazione del carcere in corso è il rovescio della medaglia di quel voler rendere il Carcere «di vetro», di quella richiesta di apertura di nuovi rapporti interno/esterno che tanta parte furono delle richieste dello scorso anno (e si potrebbe tornare a S. Vittore '81). Ciò che sta avvenendo è l'aprirsi del carcere sulla società, il suo dilatarsi a *carcere sociale*, non il contrario...

Questa è d'altra parte la cosa di cui si parla, il terreno della lotta; i vecchi discorsi sul carcere, le loro mitologie così intrise di spirito elitario e di soggettivismo sfrenato non servono più a niente.

L'analisi che noi facciamo va però oltre questo rilievo di necessità negativa, perché ci porta a scoprire - ed è

la prima volta! - la *internità della moderna prigionia al terreno di lotta sociale*, alla contesa tra le classi ed i gruppi. Questa internità è un fattore fecondo, che si rivela per intero proprio attorno al nodo del suo rapporto con il territorio: il controllo e l'articolazione delle moderne forme di gestione del potere, si misurano con la crescita di più mature forme di autoorganizzazione sociale, di passaggi e contributi di liberazione.

Nel momento in cui poniamo la questione in questi termini, ci pare diventino necessarie nuove discriminanti, direttrici di fondo, in aggiunta a quella già definita dell'egualitarismo.

Se il carcere è uno degli aspetti del «sociale» degli anni '80, ogni proposta anche parziale di affrontarlo deve fondarsi su una ipotesi generale nei confronti dell'istituzione che sia

in sintonia con le generali tematiche di libertà agite all'esterno. Diciamo che abbiamo come prospettiva l'*estinzione del carcere*, cioè che ogni passo, interno ed esterno, teso all'apertura di nuovi spazi di socialità e aggregazione deve a nostro avviso essere finalizzato, o compatibile, con questa progettualità di fondo; di più, che questo deve divenire uno dei leitmotiv dell'agitazione sociale nei prossimi anni nei diversi luoghi di organizzazione proletaria e dei vari «soggetti». Una battaglia sociale e di agitazione, ma anche politica, nel senso di diffusione e di «sfondamento» da parte di valori alternativi a quello della detenzione.

Si tratta di iniziare a tracciare un percorso per l'estinzione del carcere: all'interno di questo processo, oltre ogni possibile equivoco, lo sviluppo delle tematiche di decarcerizzazione da parte del movimento deve diventare il primo passaggio concreto, pratica reale di diffusione di liberazione legata strettamente agli ambiti territoriali, ai movimenti che in essi si sviluppano.

Decarcerizzazione quindi come strumento che permette di penetrare dall'esterno nel corpo dell'istituzione, di aprire grandi campagne contro i suoi aspetti via via più attaccabili - non si estingue il carcere con un referendum una tantum! - e generali.

Su questo terreno, si tratta anche di andare ad una misurazione costante con ambiti istituzionali, ciò significherà individuazione delle controparti, scelta delle forme di agitazione per imporre passaggi utili di liberazione: vedremo ora un esempio. Creiamo però che il discorso debba voler dire anche qualcosa di più: si tratta di stabilire momenti di confronto utile, ed anche di lavoro di indagine comune, con una serie di aggregazioni di derivazione diversa da quelle della tradizione antagonista nel Veneto, la cui matrice/disponibilità riformista accetti comunque di muoversi a proposito del carcere su di un terreno di rifiuto della differenziazione, di approfondimento del rapporto interno/esterno, di messa in discussione alla radice della necessità dell'istituzione.

Dicevamo di un esempio: in effetti quando parliamo di sviluppare contenuti concreti di liberazione, di approfondire il rapporto interno/esterno e di misurarci con ambiti istituzionali, una attuazione pratica che ci viene in mente è quella della possibilità di stabilire rapporti con cooperative/liste di lotta (esistenti o create in questo progetto) che si pongano il problema dei detenuti e facciano spazio programmaticamente al proprio interno alla collaborazione di persone in prigionia. È evidente che nello sviluppo di una simile esperienza interagiscono tutti i fattori elencati: da quello della partecipazione dei detenuti a momenti di collaborazione/cooperazione produttiva con ambiti sociali, a quello della misurazione con le istituzioni (Enti Locali e Territoriali, lo stesso Ispettorato provinciale, ecc.) a quello, delicato e scottante, di individuare organismi - lavoro non facile ne brevissimo... - che si facciano carico dei prigionieri (una sorta di «adozione») sgretolando il bastione drammatico del meccanismo della pericolosità sociale.

Ci pare un terreno da provare; ma soprattutto ci auguriamo di essere riusciti a dare un esempio, puntuale e calzante, di cosa voglia dire muoversi sul carcere in modo adeguato alla realtà del «carcere sociale» per rovesciarlo in pratica concreta, scadenza, sperimentale nel modo giusto, di svuotamento dell'istituzione.

3. Progettualità.

Dall'insieme delle cose dette finora emerge la consapevolezza, ci auguriamo, che si ha a che fare con una realtà stratificata, destinata a rimanere tale per un pezzo, rispetto alla quale non esistono facili esemplificazioni teoriche né scorciatoie pratiche.

Il problema della prigionia politica, che ereditiamo dal passato, interagisce con quello del ruolo del carcere nella società di oggi: ed abbiamo visto che le due realtà sono in via di allontanamento, o comunque non facilmente sovrapponibili.

Analogamente, i problemi di una lotta complessiva, egualitaria, attenta ai momenti di unificazione del popolo delle prigionie, devono convivere con la capacità, nelle aree territoriali che presentano una situazione politica, culturale e sociale adatta, di produrre forme di sperimentazione avanzata, esempi se possibile riproponibili e comunque utili alla riflessione generale.

Proviamo allora a dire che questa realtà non può essere centralizzata a partire da alcunché, ma può invece correlarsi ed omologarsi progressivamente attorno a cartelli di agitazione «verticale» ed a momenti «orizzontali» di unità interno/esterno (per fasce omogenee di territorio).

Per momenti verticali intendiamo: prospettive di lotta all'ipercarcerizzazione (art. 90, braccetti, differenziazione) e per l'imposizione di obiettivi di carattere generale, riguardo alle condizioni di vita interne (le questioni aperte sono mille, ma il tema dell'affettività - non sempre capito all'esterno nella sua portata - e quello più generale della salute sono tuttora quelli centrali) come pure rispetto alle prospettive di liberazione (sanatoria, depenalizzazione per fasce il più ampie possibile di reati con criteri obiettivi, ecc...).

Le forme di agitazione e la pratica di movimento su questo terreno sono già collaudate, e ci pare che la mobilitazione nazionale di giugno - la manifestazione di Roma, e le varie iniziative assunte in diverse città da un'ampia gamma di forze - costituisca tuttora un punto di riferimento valido.

Il problema più serio su questo terreno sarà piuttosto quello, a nostro avviso, di non rimanere colti in contropiede dalla rapida evoluzione del dibattito politico istituzionale a proposito di amnistia, dissociazione, depenalizzazione: una lunga tradizione, non immotivata, porta a guardare con scetticismo questi discorsi. Ora invece, da molti segni, si capisce che delle decisioni verranno comunque prese: sarà necessario muoversi con tempismo e determinazione smascherando i propositi di differenziazione e le logiche «premiali» insite nelle proposte dell'esecutivo e della magistratura, lavorare in una logica aperta alla creazione di movimento di massa attorno alla depenalizzazione, alla sanatoria, eccetera.

Momenti orizzontali: qui si tratta di sperimentare. Il quadro d'insieme è chiaro; rapporto con il territorio e con i movimenti per ambiti e fasce specifiche ed omogenee, creazione incessante di aggregazione interno/esterno. Va quindi posto con forza il problema di moltiplicare dove possibile i punti di aggancio, su base territoriale, con le situazioni dei medi giudiziari, sviluppando un lavoro d'indagine e di inchiesta non su base separata e con logiche di «affrontamento», ma nella prospettiva di socializzare al massimo la conoscenza e l'agitazione delle tematiche risultanti, di disaggregare le funzioni segregative vecchie e nuove.

Allora: individuazione di passaggi di decarcerizzazione, anche utilizzando quanto è possibile del vecchio

scheletro della riforma del '75. La pratica delle campagne d'opinione (manifestazioni, sit-in, ecc.) andrà quindi innovata con momenti di confronto con tecnici ed esperti del settore, e più in generale con la capacità di creare ampie alleanze (non meramente strumentali, a questo punto! A parte la tematica radicale dell'estinzione del carcere, il problema del carcere sociale e di come battersi contro la logica di criminalizzazione dei movimenti e delle esperienze esterne alla corporazione dei partiti diventa oggi comune ad ampi strati politici e di agenti sociali).

Poi, il passaggio chiave: aprire corrette forme di pressione - legate sempre a proposte concrete, plausibili: su queste cose non si scherza! - nei confronti di Enti Locali, ecc. Va da sé che la distinzione tra i due momenti non ha caratteri rigidi: per fare un esempio che ci tocca da vicino, la lotta per la salute è evidentemente un aspetto molto importante del rapporto orizzontale carcere/territorio (v. S. Maria Maggiore), oltre che un tema generale.

Siamo in grado ora di dare una definizione completa di questo nostro discorso: *dentro il progetto di estinzione del carcere, il rapporto decarcerizzazione/territorio/sperimentazione acquista nella nostra logica il carattere di un terreno di lunga durata, che coinvolge anche l'attuale prigionia politica - nei suoi diversi aspetti: dalla differenziazione e dai braccetti, all'affettività, ai processi dell'emergenza, alle prospettive di depenalizzazione - ma va decisamente oltre, legandosi alle battaglie di libertà in atto nel corpo sociale.*

Insomma non è una linea di soluzione della questione prigionia politica: non specificamente, non solo, e non in senso strategico.

Ed ora, veniamo a noi. Siamo riusciti a venire a Padova, a rompere attorno alla creazione di un «polo territoriale» la spirale perversa tra derive ed aree antoflagellanti. In questa situazione, il problema del rapporto con l'esterno e quello dell'interlocuzione con altre forze si pongono in termini stimolanti, aperti a sviluppi positivi. Per lo meno è quanto ci auguriamo, e vogliamo lavorarci, insieme a chi sta fuori. Tutti insieme, compagni.

Anzi, per alcuni aspetti il nostro contributo non potrà andare oltre il momento enunciativo: questo discorso del rapporto con i medi giudiziari, ad esempio, per potersi sviluppare su base territoriale adeguata - regionale cioè - richiede che vengano forgiati strumenti nuovi a livello di comunicazione sociale: magari una agenzia, compagni?

Più in generale si tratterà di lavorare insieme, individuare i possibili passaggi di aggregazione interno/esterno che consentano di varare, come obiettivo di medio termine, la concretizzazione di ipotesi di decarcerizzazione. Da dentro pensiamo, oltre che a stabilire un rapporto corretto col seminario in corso all'Università, ad un'indagine giuridico-penale da condurre sulla popolazione del carcere giudiziario. La rielaborazione dei dati dovrebbe fornire supporti validi, gambe marcianti, per una prospettiva di depenalizzazione locale «strisciante», partendo dalla richiesta già in istruttoria dell'applica-

zione delle forme possibili di misure alternative alla carcerazione.

Pensiamo anche allo sviluppo di un'inchiesta sulla salute, ai possibili inveramenti di quel discorso precedente sulla cooperazione, ecc.

Non ripetiamo tutti i discorsi di metodo già fatti: ci sta a cuore puntualizzare che la circolarità interno/esterno di cui parliamo non è solo un discorso sulla sperimentazione locale, ma si allarga a comprendere tutti i temi politici generali che riguardano il carcere.

Consentiteci di concludere con un piccolo «sogno», compagni: che direste se fosse possibile, nei mesi iniziali del prossimo anno, arrivare alla scadenza di una grande assemblea cittadina aperta, in cui dare il via - essendo ovviamente preparati a farlo: come agitazione, mobilitazione, e conoscenza obiettiva dei termini delle questioni - ad una campagna di decarcerizzazione effettiva, articolando proposte di lavoro esterno, cooperative, altre forme alternative alla detenzione, ed investendo le controparti cittadine dei problemi corrispondenti?

E di lanciare anche una campagna più generale sulla salute nelle carceri del Veneto, anche qui individuando le controparti da stanare? E... ci sembra che basti, per il momento.

Padova, ottobre 1984.

Manlio Calderini, Roberto del Bello, Tonino di Stasi, Diego Giacomini, Egidio Monferdin, Lauso Zagato, Rodolfo Znidarcic.



CORRISPONDENZE

Iniziative e dibattiti dal nazionale

NAPOLI:
CASCHI GIALLI E PELLEROSSA

Ripercorrere le tappe della vicenda Italsider, relativamente allo specifico Bagnoli, ci sembra utile per meglio comprendere i percorsi ultimi dei progetti ristrutturativi dei padroni multinazionali e le reazioni che questi inducono dentro il corpo di classe.

Certo in un'epoca dove «l'imperativo dell'ora» sembra essere «tutto il potere ai microprocessori» dove le vignette di Altan parlano di «deregulation», gli operai di Bagnoli con la loro cultura/prassi di nemicità sembrano dei pellerossa a spasso per New York.

Ma se questi «pellerossa» tengono le prime dei giornali, se costringono padroni, sindacati e partiti a confrontarsi quotidianamente con le lotte, le tensioni, le proposte che quotidianamente producono, allora si tratta di qualcosa di «altro», dove il punto di vista di classe, anzi di parte, emerge con chiarezza rompendo compatibilità prefissate e schemi imposti dall'alto.

Probabilmente a questo sforzo è mancato un retroterra politico nella metropoli; ossia la lotta dura, generosa dei caschi gialli di Bagnoli non ha trovato altri settori sociali (disoccupati-proletari containerizzati-altre fabbriche colpite dalla ristrutturazione) disposti, nella materialità dei percorsi di lotta, a creare un fronte proletario che rimettesse al centro delle iniziative gli obiettivi di lotta unificanti sulla tematica della giornata lavorativa sociale e del complesso rapporto «orario/salario» e «cassintegrati/disoccupati».

Ma perché l'attacco padronale a Bagnoli?

E come mai tanti interessi coalizzati contro questa fabbrica?

La «storiella» è un po' complessa, come tutte le cose all'italiana; in essa si coniugano, non senza acute contraddizioni, interessi sovranazionali, partiti e governo sociale dei territori, ruolo del P.C.I. e dei sindacati.

È dal 1978 che il marchese Davignon (commissario belga della C.E.E.) conduce la sua crociata contro il comparto siderurgico italiano; gli strumenti sono diversi, dall'utilizzo di cifre false fino ad una sottile opera di contrapposizione tra gli operai dei diversi poli italiani (Bagnoli-Taranto-Cornigliano).

Lavorio questo avallato dai partiti, il P.S.I. in particolare con alla testa il prode De Michelis, finalizzato alla privatizzazione di tutto il sistema delle Partecipazioni Statali (dopo la chimica, l'auto, anche la siderurgia).

In questo clima, per datare meglio la nostra ricostruzione, si giunge dopo 45 giorni di dure lotte all'accordo del novembre '82, il quale prevedeva una chiusura a tempo determinato della fabbrica per permettere la ristrutturazione degli impianti e subito dopo il reintegro in fabbrica di tutti i cassintegrati.

Questo accordo rappresentava una «onorevole mediazione» tra la volontà della CEE e della FINSIDER di liquidare totalmente Bagnoli e la determinazione operaia e proletaria di difendere i posti di lavoro.

Anzi è utile chiarire, in contrapposizione a chi parla di generica «crisi di sovrapproduzione dell'acciaio», che i

prodotti lavorati a Bagnoli non sono merci obsolete e poco commerciabili sul mercato mondiale, ma lavorati molto richiesti.

Infatti più volte i compagni operai di Bagnoli nel difendere la validità dello stabilimento hanno dichiarato che le produzioni di «TRAVI AD H» (uno dei prodotti finiti di Bagnoli) sono suscettibili di largo impiego in strutture edilizie e nel campo della carpenteria meccanica pesante, che in un territorio come l'area metropolitana napoletana in cui è in corso il progetto edilizio più grosso d'Europa (la realizzazione di 20.000 alloggi per la «legge 219») e mentre si presenta una nuova emergenza urbanistica territoriale legata alla fenomenologia del bradisismo, è quantomeno assurdo cancellare tali produzioni per acquistarle, a prezzi alti causa anche «l'ascesa» del dollaro, poi dal Giappone o dalla Corea del Sud.

Su questo punto ci sembra importante rilevare come nelle piattaforme di lotta del «Comitato 4 ottobre» di Pozzuoli (organismo che ha diretto

numerose lotte contro i progetti di desertificazione dell'area flegrea, contro l'operazione speculativa della nuova città a Monte Ruscello) il problema Italsider sia vissuto nella rivendicazione dell'utilizzo delle «TRAVI AD H» nella riattazione degli abitati colpita dall'azione del bradisismo.

Ma alla fine '83 cioè alla scadenza dell'accordo '82, l'azienda dichiara che la ristrutturazione non è terminata, che i cassintegrati da reintegrare sono troppi... in effetti Bagnoli deve morire, lentamente ma morire.

Da qui la stagione di lotte.

Cortei, blocchi, ripetuti scontri con la polizia, assedi alla Regione, Prefettura ed Intersind hanno segnato un anno di lotte in cui è emersa «l'anomalia» del Consiglio di Fabbrica e la cesura netta con il Coordinamento Nazionale F.L.M. e il P.C.I.

Da ciò la calata a Napoli delle grandi firme della stampa nazionale, l'interesse dei media teso a lobotomizzare il comportamento operaio e «lo strappo» tra i delegati di fabbrica (avanguardia reale di lotta, iscritte al

P.C.I.) e i vertici del FIOM e del P.C.I.

C'è da dire che ormai anche il vecchio ritornello piccista «l'Italsider non si tocca» era andato in frantumi, infatti nel corso degli anni prepensionamenti, blocco del turn-over dissanguavano il numero degli addetti in barba alla vuota retorica del P.C.I. incapace di esprimere una progettazione adeguata all'attacco e alla determinazione dei padroni multinazionali della siderurgia.

È chiaro quindi che nel Consiglio di Fabbrica (che tra l'altro è sempre stato uno dei più avanzati politicamente nell'intero panorama italiano: dal rifiuto della piattaforma dell'Eur, all'accordo del 23/1/83, fino al recente movimento delle autoconvocazioni) è andata maturando una unità di base tra compagni della FIOM, delegati della sinistra di classe e soggetti politici disposti alla lotta e non subalterni a Lama, Benvenuto e i loro fantocci napoletani.

In queste lotte Bagnoli ha rappresentato (anche se purtroppo solo come immagine e non come volano per una aggregazione più ampia) l'idea, l'ipotesi, l'utopia forse, in qualche caso la «pratica del punto di vista operaio nella/della città».

Per questo Bagnoli è molto più di una fabbrica che chiude (altre fabbriche importanti come l'Alfa-Sud non hanno questa valenza), ma ha rappresentato e rappresenta molto in termini di memoria e cultura antagonista al di là di tutti i limiti che può esprimere questo particolare segmento (l'operaio siderurgico) nella composizione di classe napoletana. In questo scenario si è sviluppato lo scontro che è andato assumendo sempre più i toni della «resa dei conti».

Come interpretare altrimenti i toni della stampa, l'interesse costante della DIGOS nei confronti dei compagni, le riunioni per giorni interi tra Chiaromonte, Reichlin e i delegati della FIOM e le rotture prodottesi, se non come tassello importante di una strategia padronale mirante ad azzerrare politicamente e strutturalmente un «pezzo» importante della «Napoli che lotta» per velocizzare il mastodontico progetto della «metropoli mediterranea» (la Napoli post/industriale).

Con questo clima si è arrivati al «referendum/truffa» imposto dalla FLM nazionale e campana in combutta con l'azienda; referendum teso ad imporre di fatto una politica padronale che in fabbrica non riusciva ad affermarsi per la ferma opposizione del C.d.F. e della conflittualità operaia (infatti numerosissime sono state le agitazioni, i cortei indetti alternativamente al sindacato).

Definire il clima di quei giorni come «clima cileno» non ci sembra azzardato, ma fotografa con chiarezza l'allucinante scenario imbastito dalla FLM, dall'azienda e dalla stampa.

Inviti casa per casa agli operai, tutti i partiti mobilitati, manifesti per la città, gente richiamata da Taranto: insomma, per chi conosce la storia napoletana sembrava essere tornati ai tempi di Lauro, solo che del «monarchico novantenne» c'erano i bonzi

Un Sindacato da buttare

È difficile per noi, a oltre 1000 Km di distanza, seguire i percorsi della soggettività operaia che produce lotte dentro le fabbriche e nel territorio napoletano: l'articolo qui a fianco ci aiuta a trovare le coordinate, aldilà della cronaca spicciola che è apparsa sui giornali nazionali. Bagnoli è un caso emblematico di rilevanza politica nazionale, come tale è stato affrontato: con la prassi dell'emergenza, bruciando ogni mediazione, con uno schieramento da solidarietà nazionale tra padronato e il sindacato della cogenza produttiva, con TV e giornali a battere la gran cassa, con intimidazioni poliziesche e mafiose contro chi lotta. Il vero problema, senza essere cinici, non è mai stato quello dei cassintegrati, bensì quello di far passare anche all'Italsider il nuovo tetto di produttività su cui si è assestata la produzione industriale e i criteri di mobilità e di polivalenza della forza-lavoro dentro e fuori la fabbrica.

Questo il senso della vertenza pilota di Bagnoli nel piano siderurgico nazionale, dentro le compatibilità e la ridistribuzione internazionale della produzione degli acciai.

Lo scontro è stato più duro del previsto per una presenza anomala nel panorama operaio: un C.d.F. con un solido rapporto di rappresentanza reale dell'interesse di classe. Se pensiamo che, quando si è data la rottura politica all'interno del C.d.F. e tra C.d.F. e F.L.M. nazionale a campana, era ancora viva la lotta per la conquista di «democrazia operaia» tra movimento degli autoconvocati e sindacato, ancora più lampante ci risulterà la volontà normalizzatrice del sindacato-istituzione e la pretestuosità della C.G.I.L. nel cavalcare e promuovere la lotta per la difesa della scala mobile.

Questo sindacato è tutto da buttare; gli sforzi vanno incentrati nella costruzione di «altra rappresentanza» operaia e proletaria, organismi di massa, nuovi istituti del potere operaio. L'autonomia dei lavoratori e del C.d.F. dell'Italsider è stata battuta, ricorrendo all'istituto del referendum - vecchia proposta della U.I.L. di Benvenuto - che chiunque abbia lavorato in fabbrica sa quanto antioperaia è!

Infatti solo in casi eccezionali la maggioranza numerica dei dipendenti è agente di lotta; è la forza della maggioranza politica a determinare obiettivi e modalità delle iniziative di classe nella società.

Certo che, sia la capacità di lotta, che gli stessi risultati del referendum di Bagnoli ci indicano come la ristrutturazione abbia prodotto la formazione di due blocchi operai: uno compartecipe delle produzioni e corporativo negli interessi; l'altro antagonista e profondamente ugualitario, solidale. Si può, così, intravedere una nuova composizione politica di classe come possibile riferimento nella ricostruzione dell'organizzazione degli interessi operai in fabbrica e nel territorio. Il dato che emerge in questi giorni riguardo ai criteri di elezione del C.d.F. di Bagnoli su scheda bianca con liste aperte, la presenza nella commissione costituita per gestire le elezioni di avanguardie di lotta, ci fa presumere che la normalizzazione ricercata da sindacato e padronato sia fortunatamente ancora una chimera. Una chimera che può trasformarsi in un percorso politico operaio, se vengono tagliati quei cordoni ombelicali, quelle resistenze a rompere definitivamente col sindacato che tanto hanno pesato nelle prime battaglie sull'apertura dell'Italsider di Bagnoli.

Per la chiusura di tutti i manicomi giudiziari

CHIUDERE IL LAGER DI MONTELUPO FIORENTINO

L'O.P.G. di Montelupo Fiorentino è insediato in una Villa Medicea del 1500 - già della famiglia Ambrogi - adibita a Manicomio Giudiziario dal 1885.

L'aspetto di fortezza si è intrecciato negli ultimi anni con le moderne tecnologie del controllo: vetri antiproiettile, cancelli automatici, telecamere a circuito chiuso.

A fronte dei miliardi investiti in queste attrezzature, dal 1885 non è migliorata la vita degli internati.

Montelupo è il tipico luogo chiuso sotto sorveglianza speciale. Corridoi spezzati solo da scale, celle, guardiole e cancelli; mancanza assoluta di punti di riferimento spaziali in cui socializzare tra detenuti.

20 ore su 24 in cella sotto chiave. Le 4 ore d'aria (2 al mattino e 2 al pomeriggio) diventano spesso 3, dato che non è raro vedere gli agenti di custodia aprire 15-30 minuti dopo l'ora prevista. Chi in queste 4 ore non esce sull'asfalto del cortile - con ironia passeggio - non ha alternative, resta chiuso tutte le 24 ore.

E questo vale per tutti nei giorni di pioggia (1 su 4 negli ultimi anni nella zona di Firenze) e nell'estate dove il cortile diventa un forno.

Per una descrizione semplificativa possiamo dividere l'O.P.G. in tre spazi:

- l'accettazione-infermeria che dovrebbe essere il luogo dove si svolge l'assistenza e l'osservazione è nella migliore delle ipotesi una sorta di smistamento interno;

- la 2ª sezione già più vivibile, composta in massima parte da prosciolti, molti dei quali usufruiscono di permessi o dello stato di semi-libera. Questi detenuti che per alcune ore possono uscire al rientro nell'O.P.G. vengono rinchiusi. Quelle poche ore di socializzazione vengono pagate con traumi quotidiani al rientro che assumono la forma di regressione per chi soffre di stati di alterazione psichica;

- la 3ª vera fossa dei serpenti, mosaico di periziandi e prosciolti dove vige il totale arbitrio da parte della custodia.

Esiste poi un reparto speciale di osservazione permanente (attualmente con 3 internati) dove è impossibile muovere un passo, passare un minuto senza la presenza delle guardie.

Le celle sono singole, doppie o cameroni.

L'assegnazione e la divisione dei posti è a totale discrezione della Direzione.

L'assistenza sanitaria è affidata e improntata alla custodia.

Affidata perché nell'O.P.G. vi sono 5 o 6 infermieri civili - non tutti qualificati.

Un numero ridicolo che fa sì che l'intervento e la risoluzione delle situazioni sia in mano agli agenti di custodia.

Il loro intervento è il ricorso alle botte, all'uso del letto di contenzione (a 4 o 5 fascie, in gergo «scuola guida»). Questo abuso viene poi convalidato o meno all'arrivo del medico in tempi lunghi...

Improntato perché l'assistenza medica è affidata a terapia a base di psicofarmaci.

L'uso degli psicofarmaci non è

determinato da esigenze terapeutiche, ma da esigenze di controllo. Infatti, negli O.P.G., vige il sistema della doppia gabbia: celle e guardie per il controllo fisico, psicofarmaci per quello mentale.

Inoltre, quando un detenuto richiede l'intervento del medico si trova di fronte 1 medico, 2 guardie e 1 infermiere che gli chiedono spiegazioni: un vero e proprio tribunale.

Le condizioni di vita sono peggiori che nei carceri speciali. Totale assenza di diritti, di una personalità riconosciuta, di un'identità di normale; impossibilità assoluta di protestare anche per le condizioni di sopravvivenza minima (alimentazione, servizi igienici, condizioni «abitative»).

Mancano attività ricreative. Ping-pong e tennis - richiesti dai detenuti - sono stati vietati perché le racchette possono trasformarsi in armi pericolose.

Solo una trentina di detenuti svolgono attività lavorative: quelle obbligatorie per la manutenzione dell'Istituto e di competenza del Ministero di Grazia e Giustizia (scopini, elettricisti, falegnami, ecc.).

In quanto agli educatori o «assistenti sociali» - attualmente 5 - il discorso è semplice.

Sono visti con diffidenza ed ostilità da parte della Direzione e del personale carcerario. La loro attività non ha possibilità di autonomia e si risolve in un rapporto burocratico con i detenuti. Di tanto in tanto un colloquio con qualche internato. Colloqui che non possono garantire un rapporto, un'en-

trata in contatto con i detenuti; servono solo ad aggiornare le relazioni che la Direzione chiede su ogni singolo internato.

Questa è una traccia di identikit di Montelupo F. un moderno lager. Un luogo dove sai quando entri e non sai se e quando esci.

Un posto maledetto dove si sono verificati casi di detenzione di oltre 40 anni, di oltre 30 anni! «MattHousen» il cinico nome assegnatogli dagli addetti ai lavori!

Nella scorsa primavera si sono svolti a Firenze due incontri fra il Ministero di Grazia e Giustizia e la Regione Toscana, che hanno visto dibattere il «problema» del decongestionamento delle carceri e degli istituti manicomiali toscani. Le conclusioni sono rappresentate da un'intesa di massima, vertente su due punti:

- 1) trasformazione dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Montelupo in una non meglio precisata «moderna casa di cura»;

- 2) decongestionamento dell'O.P.G. dai detenuti sottoposti a «perizia psichiatrica».

Questi detenuti dovrebbero trovare posto in «una sezione speciale psichiatrica» nel nuovo penitenziario di Livorno; aperto nello scorso maggio, che ha già procurato un morto, causato da pestaggi dei secondini.

Tale intesa, che sembra essere perseguita anche dalla regione Emilia Romagna, riguardo all'O.P.G. di Reggio Emilia, sembra voler legittimare ancora di più l'esistenza di luoghi di assoluta segregazione e di coercizione.

Oltre che di differenziazione delle condizioni di prigionia dentro il circuito carcerario: con l'apertura di «sezioni speciali psichiatriche».

Il «contenimento del processo degenerativo» viene assimilato ad un trattamento speciale del malato di mente reo di qualche «crimine», tant'è che le condizioni di vita a cui viene sottoposto dentro al M.G. sono ancora più diaboliche del carcere speciale: d'altra parte l'istituzione dell'O.P.G. sta in mezzo ad una legislazione medica ed una giudiziaria che ne tutelano ancora l'esistenza.

LE NOSTRE INIZIATIVE...

Stiamo lavorando a Firenze per creare le condizioni per chiudere il M.G. di Montelupo Fiorentino e perché venga sancita l'illegittimità dell'esistenza di posti simili in tutto il territorio nazionale visto che l'Italia è l'unico paese al mondo con un ordinamento che prevede i manicomi giudiziari.

La nostra ipotesi di lavoro verte sostanzialmente nel costruire «liberazione» da ogni forma di coercizione sugli esseri umani: è già segregante la metropoli con i suoi ritmi produttivi e le sue condizioni abitative; è già coercizione il carcere ed il manicomio; è già differenziazione creare sezioni carcerarie speciali.

L'O.P.G. in questo senso non può neanche avere definizioni: non ha ragione di essere.

Il primo approccio con la città è stato il 12 luglio scorso con la presentazione di uno spettacolo teatrale dell'«Associazione Teatrale a delinquere a piede libero con sintomi di somatizzazione», gruppo formatosi all'interno dell'O.P. di Trieste. Lo spettacolo ha suscitato un notevole interesse che ha innescato un dibattito fra la gente sul problema.

La presenza costante in città, e a Montelupo Fiorentino, con mostre, megafonaggio, manifesti, volantini, ma soprattutto col contatto con la gente, ha aperto la possibilità di affrontare socialmente l'obiettivo di chiudere il M.G..

Con un'Assemblea nell'ex O.P. di S. Salvi è iniziato un confronto con le componenti dell'antipsichiatria sulle iniziative che abbiamo preso e che abbiamo intenzione di realizzare. Questo rapporto, se pur contraddittorio, vuole far schierare direttamente tutti coloro che vogliono la chiusura di questo luogo maledetto, non solo a parole ma con la mobilitazione.

Su questo intendiamo promuovere un'assemblea cittadina da svolgersi in tempi non lunghi, ma sicuramente dopo aver raccolto ulteriori adesioni; assemblea che vuole essere un momento propositivo per costruire una manifestazione sotto il M.G. di Montelupo Fiorentino.

Pensiamo di promuovere un collegamento con tutte le situazioni dove esiste un manicomio giudiziario: per generalizzare l'obiettivo della chiusura del manicomio giudiziario di Montelupo a tutti i manicomi giudiziari d'Italia.

Per informazioni rivolgersi al: Centro di Comunicazione Antagonista, Via Di Mezzo, 46. 50100 FIRENZE.

Centro di Comunicazione Antagonista
Firenze



POLITICA ENERGETICA E TARIFFAZIONE SOCIALE

È coscienza di tutti che chi gestisce l'energia, gestisce una fetta molto grande di potere, — se è vero come è vero che le trasformazioni più profonde degli ultimi due secoli hanno coinciso con la capacità di usare, trasformare e distribuire l'energia per i vari scopi di profitto e produzione industriale.

Ed è proprio per questo che nel 1973 nel momento in cui si rendeva instabile per i noti motivi la possibilità di approvvigionarsi del combustibile più diffuso come il petrolio la «questione energetica» passando per «austerità» di ogni tipo ha assunto una dimensione molto grossa che ha portato moltissime persone a esprimere giudizi sul da farsi per fronteggiare lo spauracchio del «tutti a piedi senza luce». È quello pressapoco il periodo in cui l'Enel ha cominciato ad elaborare la costruzione di un «PIANO» che avrebbe dovuto fronteggiare qualsiasi emergenza.

In questo contesto il concetto di diversificazione e programmazione energetica, cioè la capacità da parte di chi gestisce il potere politico economico di non dover dipendere per produrre energia da un'unica fonte primaria, assume un significato determinante per lo sviluppo capitalistico di ogni paese, insieme chiaramente con le diverse tecniche che la scienza metteva a disposizione. Per produrre enormi quantità di energia con singole centrali il gas naturale, il carbone, l'idroelettrico, il nucleare e chiaramente il petrolio diventano in un giusto «equilibrio» di uso le fonti diversificate per mettere in pratica quello che abbiamo detto.

A tutto questo va aggiunto una programmata tendenza da parte dei vari Enti nazionali di produzione di energia elettrica a costruire MEGA-IMPIANTI in special modo nucleari che permettano di gestire e controllare grandi masse di energia in pochi punti difendibili sia sul piano militare ma soprattutto sul piano del controllo diretto della produzione.

In questo modo infatti queste cattedrali del capitale diventano vere e proprie armi di ricatto nei confronti dei proletari, come dimostrano i paventati BLACK-OUT ENERGETICI dell'Enel che avevano come scopo di fondo quello di richiedere aumenti tariffari al governo (approvati l'anno dopo) per sostenere il piano energetico nazionale.

Ed ecco il punto che ci riguarda più da vicino rispetto al discorso che stiamo facendo, se non altro perché le scelte di politica energetica, chiaramente ristrutturative, possono in maniera non indifferente pesare sulla vita di tutti i giorni, sia perché il costo di queste scelte cade su tutti i proletari, sia perché la realizzazione di questi piani incide notevolmente sul territorio e sull'ambiente non certo in termini positivi.

Qui il discorso si fa un po' più articolato, per poter comprendere come questa multinazione dell'energia, quale è diventata l'Enel, vada a realizzare tutto questo contro la volontà proletaria e con l'appoggio a tutti gli effetti dei vari governi.

In primo luogo c'è da dire che con il PIANO ENERGETICO NAZIONALE (piano approvato nel 1981) si propone la diminuzione della dipendenza dal petrolio, perciò costruzione di CENTRALI NUCLEARI E A



CARBONE E MODIFICAZIONE DI QUELLE AD OLIO COMBUSTIBILE per poter funzionare sia a gas che a carbone, progettazione di nuove centrali convenzionali che possano essere alimentate a gas, a carbone, a olio combustibile e i loro derivati.

Di centrali di quest'ultimo tipo il «fiore all'occhiello» è la centrale di POTO TOLLE (RO) presso l'isola Polesine Camerini sul Po. Rispetto alle centrali nucleari il piano prevede la costruzione di 3 coppie da 2000 MW ognuna da costruire entro il 1991 in tre Regioni: PUGLIA, PIEMONTE, e LOMBARDIA e l'entrata in funzione dell'impianto di MONTALTO DI CASTRO nel 1986 con altri 2000 MW di potenza.

Queste centrali sono il rimasuglio delle 45 che la prima stesura del piano prevedeva di costruire e che, anche per merito del movimento ANTI-NUCLEARE non è stato attuato; quello che è stato invece attuato su questo piano è una grossissima commessa di uranio arricchito, che l'Enel ha ordinato alla multinazionale EURODIF per alimentare le centrali nucleari in previsione della costruzione delle 45 suddette. Diciamo questo perché anche quest'ultima cosa è servita per chiedere al governo un cospicuo fondo di dotazione di 1000 miliardi all'anno (sempre soldi pubblici) e arrivare nel giro di 3 anni al raddoppio delle tariffe tramite aumenti programmati di mese in mese.

Tutto questo quando la situazione debitoria dell'Enel è provocata proprio dagli interessi passivi che l'Ente ha per la realizzazione del PIANO ENERGETICO NAZIONALE.

Facendoci un esempio: nel 1982 a fronte dei 20.000 miliardi di entrate e 22.500 miliardi di uscite si hanno ben 4.500 miliardi di oneri finanziari. TUTTO QUESTO VA DENUNCIATO E COMBATTUTO POLITICAMENTE DA TUTTI GLI STRATI PROLETARI COSCIENTI CHE UNA SITUAZIONE DI QUESTO TIPO COLPISCE TUTTI, DAI PROLETARI CHE VIVONO NEI POSTI DOVE COSTRUIRANNO QUESTE CENTRALI, A TUTTI COLORO CHE OGNI 2 MESI PAGANO UNA BOLLETTA SEMPRE PIÙ ALTA.

MA QUAL'È IL PROBLEMA DI FONDO DELLA QUESTIONE?

Noi crediamo che in questa fase il punto di vista proletario deve sapere riaffermare il giusto valore della qualità della vita, qualità che viene sempre più spesso negata dalle scelte di morte del capitale.

Con degli esempi più eloquenti, questa dualità capitale-esigenze sociali si esplica a COMISO dove nel giro di 6 mesi viene costruito per alimentare la ben nota base della NATO DOVE SONO INSTALLATI I MISSILI A TESTATA NUCLEARE CRUISE, una sottostazione di trasformazione di 1.000.000 di WATT con relativi tra-

Km. di distanza nella cittadina di Scoglitti, da moltissimi anni il sistema elettrico è talmente carente da costringere gli abitanti a continui atti di protesta contro l'ENEL. Tutto ciò quando l'intera Sicilia ha la più alta percentuale (10%) di abitazioni rurali non elettrificate.

Da queste considerazioni elementari deve discendere posto una coscienza politica che possa essere realmente unificante su questo tema, e cioè il fatto che alle soglie del 2000 l'energia elettrica è diventata un bene sociale, un servizio sociale, uno strumento che serva a «star bene»; se è vero come è vero che in Italia ci sono 20.000.000 di contratti di energia elettrica stipulati dall'ENEL con altrettante famiglie.

Capire l'importanza di questo dato e la contraddizione stridente di chi ogni 2 mesi deve sottrarre una parte cospicua del proprio stipendio per finanziare i progetti di morte delle multinazionali dell'energia, significa andare a riaffermare senza mezzi termini una logica di classe, contro gli interessi capitalistici.

Sviluppando questo concetto si riesce a capire ancora meglio la necessità di dipendere in mano la questione per affrontarla; infatti bisogna considerare che il modo in cui si paga questo servizio sociale è direttamente ereditato dai vecchi listini dell'azienda della pre-nazionalizzazione improntati ad una logica commerciale di profitto, per cui la stessa ENEL dice che nel 1982 dai grossi industriali ricava 32 lire al KWh contro le 57 lire al KWh delle normali utenze domestiche, escluso chiaramente il sovrapprezzo termico che per i primi costa dalle 8 alle 17 al KWh per le famiglie da 41,9 a 52,9 lire al KWh, con una discriminazione tariffaria che colpisce l'uso sociale a vantaggio dei profitti dei padroni.

È utile dire che a tutto questo va aggiunta la tassa 8% IVA (che chiaramente le imprese commerciali non pagano perché possono decurtarla), la sovratassa *Enti locali* (anch'essa applicata in maniera discriminante perché alle imprese viene fatta pagare 40-50% in meno) e la sovratassa governativa. NON C'È CHE DIRE! È FORSE L'ENERGIA ELETTRICA IL SERVIZIO SOCIALE PIÙ TASSATO. È CHIARO QUINDI CHE L'AFFERMAZIONE DI UN DIRITTO SOCIALE IN QUANTO TALE PASSA ATTRAVERSO LE ESIGENZE DI USO DEI PROLETARI IN RAPPORTO ALLA PROPRIA CAPACITÀ CONTRIBUTIVA.

In altri termini alla logica capitalistica che vuole che l'energia elettrica venga distribuita alle condizioni suddette, deve essere contrapposta una logica proletaria che vede la possibilità di usufruire di questo servizio secondo le proprie esigenze, evidentemente slegate dai costi di produzione, appunto perché servizio sociale: questo significa la capacità di affermare una TARIFFAZIONE SOCIALE PROLETARIA LEGATA AL REDDITO CHE SI PERCEPISCE esplicitato verso quei settori di precari, disoccupati, pensionati, cassaintegrati, con un prezzo politico da pagare come dichiarazione di fatto del valore sociale dell'energia.

È ovvio che questo tipo di impostazione si scontra con le compatibilità del sistema e soprattutto con la politi-

ca energetica dell'ENEL, se si considera infatti che le famiglie proletarie consumano il 30% dell'energia globalmente prodotta e ne pagano il 70% e le grosse imprese ne consumano il 70 e ne pagano il 30%; eppure è abbastanza evidente il valore politico dell'uso sociale dell'energia elettrica; infatti lottare per la tariffazione sociale significa lottare contro la costruzione delle fabbriche di morte, significa non finanziare il PIANO ENERGETICO NAZIONALE e opporsi alle logiche di profitto dell'ENEL, per riaffermare a tutti gli effetti la volontà di assicurarsi una migliore qualità della vita.

CHE FARE? E' difficile indicare i percorsi per sviluppare un discorso organico di riunificazione proletaria su questi temi; anche se nella realtà romana da 12 anni migliaia di famiglie hanno individuato come terreno di battaglia politico-economica il tema della differenziazione tariffaria contro i padroni in difesa del salario operaio, e continuano ad esprimerlo PRATICANDO L'AUTORIDUZIONE

DELLE BOLLETTE SEPPURE CON REPRESSIONE MOLTO GROSSA da parte di aziende direttamente legate al potere. Recentemente poi è stato presentato un esposto-denuncia alla Procura della Repubblica di Roma che ha avuto una vasta eco sui giornali, anche in cronaca nazionale e su tutte le televisioni di Stato e non.

Questa denuncia all'ENEL coglieva dei punti forse non centrali ma di vasto interesse fra la gente più dispartita, visto che la raccolta di firme in appoggio ha visto un discreto successo. Infatti l'esposto prende di petto la questione dei consumi presunti e la fatturazione a conguaglio, l'applicazione anticipata degli aumenti bimestrali, e la discriminazione di comportamento rispetto ai morosi, cioè coloro che non pagano. Quest'ultimo punto è molto importante perché fa vedere come l'ENEL rispetto agli Enti Pubblici, grossi industriali ecc. si comporta in modo a dir poco infame, mentre al proletario che fa l'autoriduzione viene addirittura tolto il misuratore,

togliendo di fatto la possibilità di usufruire di questo servizio sociale. Egualmente interessanti possono essere quelle realtà dove è sviluppato il sabotaggio del contatore che secondo l'ENEL avrebbe un seguito di circa 2 milioni di utenti e di quelle realtà dove la lotta contro il piano energetico nazionale può essere unificante molto di più di quanto si possa pensare, se si considera che in strati proletari sempre più ampi, la tematica delle salvaguardia ambientale contro le fabbriche della morte hanno un peso e un'attenzione che andrebbe sviluppata e collegata con i discorsi, diciamo così, storici del movimento operaio e proletario italiano. Crediamo infatti che la questione energetica possa essere sicuramente un motivo riprendibile nei vari ambiti. Ad esempio: mettere sotto accusa il bilancio dell'ENEL significa opporsi alla decisione politica di far pagare ai proletari i costi della ristrutturazione energetica e della costruzione delle fabbriche di morte, nucleari, a carbone o a petrolio e significa riaffer-

mare il valore sociale del servizio elettrico. A tal proposito la volontà di ricorrere al TAR da parte del COORDINAMENTO ANTINUCLEARE PER L'AUTORIDUZIONE DI ROMA E PROVINCIA contro i recenti aumenti tariffari, se da una parte significa la volontà di rifiutare l'aumento dei costi del servizio, dall'altra può essere usato come banco di accusa pubblica contro la gestione energetica e per smascherare questa gente che falsifica i bilanci per avallare le scelte di morte. Come pure può farsi largo il concetto più generale di tariffazione sociale non solo legato alla questione elettricità ma commisurato a tutti i servizi sociali che i proletari usano tutti i giorni. Sono proposte di discussione queste, che crediamo debbano essere affrontate in ogni ambito di movimento e che crediamo possano contribuire a costruire quel movimento che si muove per una migliore qualità della vita da noi chiamato COMUNISMO.

Coordinamento Antinucleare
per l'Autoriduzione di
Roma e Provincia

LA NATO, L'EUROPA E L'U.E.O.

I programmatori zelanti ai terminali dell'impero

L'Unione dell'Europa Occidentale (UEO) viene ufficialmente costituita a Parigi il 25 ottobre 1954. Si tratta di un'alleanza che, in caso di aggressione subita da uno dei paesi membri, dovrebbe garantire l'intervento militare simultaneo di tutti gli altri in sua difesa. Vi aderiscono Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Benelux. I suoi organismi costituiti sono: il consiglio dei ministri degli esteri e della difesa, con sede a Londra, e l'Assemblea Parlamentare, composta da delegazioni dei vari parlamenti, con sede a Parigi. Il trattato costitutivo sancisce la subordinazione e l'integrazione di fatto dell'UEO dentro la NATO, alle cui autorità competenti deve rivolgersi «per qualsiasi informazione e parere sulle questioni militari».

Quest'unione nacque soprattutto per l'interessamento della Gran Bretagna, nel tentativo di ovviare al fallimento della CED, la Comunità Europea di Difesa, che avrebbe dovuto integrare gli eserciti nazionali nelle «forze europee di difesa», sotto un unico comando. La CED era morta all'atto della ratifica, dopo il voto contrario del parlamento francese il 30 agosto 1954: allora la Francia non voleva rinunciare alla propria «autonomia» militare (nel 66 uscirà anche dall'organismo militare integrato della NATO, restando solo all'interno dell'IEPG) ed inoltre non vedeva di buon occhio la rinascita di una forza militare tedesca nel nuovo quadro delle alleanze del «campo occidentale». L'UEO nacque quindi come proposta «smussata» pur di farvi aderire la Francia e, praticamente, per i 30 anni che sono seguiti, è vissuta di un'esistenza soltanto formale, attraverso il rituale delle riunioni dei suoi due organismi.

Comunque, a partire dalla seconda metà degli anni 70, viene riproposta all'interno della CEE la discussione sulla necessità di una «politica di difesa comunitaria», con proposte che vanno da un maggior coordinamento,

Comunità Europea ed Organizzazioni Militari Europee

Comunità Europea	UEO	Eurogruppo	IEPG	NATO
Belgio	B	B	B	B
Danimarca	—	D	D	D
Francia	F	—	F	(F)
Germania	G	G	G	G
Grecia	—	GR	GR	GR
Irlanda	—	—	—	—
Italia	I	I	I	I
Lussemburgo	L	L	L	L
Paesi Bassi	PB	PB	PB	PB
Regno Unito	RU	RU	RU	RU
		Norvegia	N	N
		Portogallo	P	P
		Turchia	T	T
				Islanda (Spagna)

NOTE

- La Francia nel 66 è uscita dall'organizzazione militare integrata della NATO, restando invece dentro l'IEPG. Nei fatti si è sempre riconosciuta nello schieramento «atlantista» e con Mitterand si è notevolmente riavvicinata all'alleanza.
- La Spagna sotto la guida di Gonzales, si sta apprestando ad entrare a tutti gli effetti nella NATO: solo qualche problema all'interno del PSOE la cui componente «di sinistra» sembrerebbe affezionata alla posizione anti-NATO che il partito aveva «prima del governo».
- Eurogruppo = ministri della Difesa dei Paesi NATO o loro rappresentanti. Discute e pianifica le questioni militari riguardanti l'alleanza.
- IEPG (Independent European Planning Group) = organismo tecnico che si occupa della «standardizzazione degli armamenti» fra i paesi della NATO (più la Francia).

fino all'unificazione militare vera e propria degli apparati militari nazionali, sulla strada dell'unificazione politica, oltre che economica dell'Europa. A riproporre la questione sono soprattutto Germania e Italia e, ancora, la Gran Bretagna. Dopo varie discussioni, negli ultimi anni viene rilanciata l'UEO, che trova anche in Francia, un acceso sostenitore in Mitterand, il cui governo si dimostra in materia come quello più «propositivo». Secondo l'attuale leadership parigina l'UEO sarebbe soprattutto lo strumento più adatto ad espletare le

funzioni di coordinamento e di direzione militare dei paesi della Comunità Europea.

Sinteticamente è questa la storia che precede la decisione di convocare la riunione romana di fine ottobre del Consiglio dei Ministri degli Esteri e della Difesa dei paesi della UEO, riunione che è già stata preceduta da quella dell'Assemblea Parlamentare, tenutasi in giugno a Londra e «salutata» dalla mobilitazione di pacifisti inglesi che ha paralizzato il centro della capitale britannica per tutta la giornata con duri scontri ed arresti,

Ma cosa può significare realmente questo nuovo interesse dei regimi capitalisti europei per tale organismo di difesa? E, soprattutto, è fondata l'interpretazione di questi fatti come dimostrativi di una tendenza ad un'Europa «terza potenza» sganciata dai blocchi a causa di destabilizzazione e di guerra su scala mondiale?

Al secondo quesito pensiamo si possa rispondere francamente di no. Nessuno dei paesi membri dell'UEO ha intenzione di mettere in discussione la NATO e, per quanto riguarda la politica francese, va detto che Mitterand è, al pari di Craxi, un convinto «atlantista». Il Patto Atlantico continua ad essere il campo di alleanza principale con una certa tendenza a rafforzarsi più che indebolirsi: la defezione greca non c'è ancora stata mentre Gonzales ha ruotato di 180 gradi la sua posizione diventando convinto assertore dell'alleanza NATO. Il fatto è che i paesi europei sono talmente dipendenti dagli USA da non potersi schierare che con l'imperialismo yankee.

Dentro a questo quadro i governi europei possono fare «quello che vogliono»: i «buoni» nel Medio Oriente e gli «alternativi» in Centro America. Dalle regole generali del gioco però non esce mai nessuno e agli USA può servire anche la «facciata di bronzo» umanitaria di alcuni loro, pur sempre, alleati. Allo stato reale dei fatti non si possono proprio leggere tendenze «destabilizzatrici», di questo assetto dell'integrazione capitalistica. Agli USA non hanno dato fastidio neppure le Falklands, anzi! Chi dice che il precedente governo di macellai che regnava in Argentina facesse ancora comodo agli interessi dell'imperialismo americano? Non è forse meglio trattare col «buon Alfonsin» l'annosa questione dei debiti argentini? Oggi certamente i «liberi» sistemi democratici danno una maggior garanzia di stabilità (e meno problemi internazionali) in America Latina e sono anche uno strumento più funzionale per

allodole «europeiste» o neutraliste a livello di governi o di singole forze politiche (PCI in prima fila), poiché potrebbe permettere di dare corso ad una politica di riarmo a livello di Comunità Europea comunque controllata e coordinata in sede NATO; da un'altra parte può servire a superare le stesse contraddizioni esistenti nel quadro dei paesi della NATO che possono ostacolare la pronta esecuzione delle scelte e dei piani.

Da quest'ultimo punto di vista l'UEO si presenta come uno strumento più maneggevole, visto il numero più ridotto di paesi che vi aderiscono, e soprattutto associa i quattro (Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia) in grado di essere il vero e proprio «nucleo duro» in sede europea dello schieramento imperialista occidentale. Nei fatti, questa alleanza «specificata» è stata riscoperta come un mezzo per accelerare l'esecuzione delle direttive NATO in materia di spese militari e di impegno operativo nell'Area Mediterranea e Nord-Africana (dove si situerebbero gli interessi europei extra atlantici che poi sono gli stessi degli USA).

Analizzando il movimento della ristrutturazione capitalistica all'interno della crisi, possiamo vedere come tutto questo si inserisca in una tendenza alla gestione sempre più sovranazionale e centralizzata dell'intero sistema in nome dei «valori» generali, degli interessi più strutturali, della riproduzione capitalistica. La «sovranazionalizzazione» delle decisioni sulle questioni di fondo serve a ridurre i problemi derivanti dalle contraddizioni interne alle varie borghesie nazionali, nella rappresentazione dell'interesse generale di un «capitale collettivo» che ormai da decenni si è multinazionalizzato, interesse rispetto al quale sono ridicole «quisquiglie» le contraddizioni anche recentemente sorte su alcune questioni economiche in seno alla comunità europea.

Quello che si sta cercando di fare con l'UEO è garantire una necessità politica di fondo già registrabile, tra l'altro, per come i governi hanno finora agito in altri settori specifici della «sicurezza» del capitale. Basta vedere come le politiche repressive dei vari stati siano omogenee fra loro e che su questa «omogeneità di base» vengano poi realizzati livelli specifici di collaborazione nel tentativo di coordinare l'opera di persecuzione e annientamento degli oppositori del sistema. È già ben visibile l'entità e la struttura di uno «stato sovranazionale» del capitale, lo stesso che «ispira» e realizza le leggi speciali e le supercarceri, sperimenta sistemi di tortura e di repressione, cerca di rendere sempre più «trasparente» e controllabile la società civile, organizza l'informazione secondo schemi totalitari.

Come avveniva in passato nei momenti acuti di crisi, oggi polizie ed eserciti si mostrano nelle quotidianità come articolazioni diverse di un'unica esigenza funzionale repressiva: cos'è che oggi preoccupa i capitalisti se non il pericolo della «sovversione del mercato», della destabilizzazione dell'equilibrio di sfruttamento sui popoli della periferia imperialista, ma anche e soprattutto della destabilizzazione interna che potrebbe essere prodotta da una sempre più probabile «recrudescenza» dei conflitti sociali?

Mentre gli operai polacchi si battevano contro la polizia di Jaruzelsky, le truppe del Patto di Varsavia si muovevano, pronte ad intervenire direttamente, ma anche per dare un «monito» preciso contro qualsiasi compromesso che potesse costituire

un avanzamento del movimento od un suo esito vittorioso. Allo stesso modo l'esercito Britannico, prima di andare nelle Falklands, è sempre stato a combattere nell'Ulster, mentre in Italia nel '77 c'erano i carri armati a

il terreno in cui agire ora senza perdersi in fantasticherie da incubo sul futuro ipotizzabile. Esistono invece due tendenze pericolose in seno al movimento «per la pace», due tendenze che i compagni più maturi devono



presidiare la città e venivano ideati «piani di sicurezza» che prevedevano lo schieramento rapido delle truppe (come durante il rapimento Moro), ma anche l'utilizzo dei militari per sostituire i lavoratori in sciopero. La brutale realtà di questi fatti ci indica

combattere e demistificare. Tutte e due sono generate dal «mito» della guerra mondiale possibile, dell'olocausto nucleare propagandato dai canali di divulgazione imperialisti.

La prima è la tendenza «neutrali-

sta», agitata soprattutto dalle forze riformiste, dal PCI a tutti i «codisti» della sua politica, la quale (così come negli altri paesi dove esiste il movimento per la pace), si esprime nella proposizione al dibattito del problema di «quale difesa» in un'Europa «libera» dai blocchi. E qual'è lo strumento migliore che il PCI propone per una simile politica «pacifista»? Nientemeno che l'UEO! Questo partito non si smentisce mai: praticamente è come se cercasse una proiezione a livello continentale del «sentimento antiterrorista» (cioè della totale confusione sulle discriminanti di classe in nome di un'ideologia filocapitalista) già ficcato in testa a settori non indifferenti del proletariato nostrano.

L'altra tendenza è quella prodotta sul piano ideologico fra alcune forze dell'antimilitarismo più autentico, fondata sulla considerazione del pericolo di guerra come primario rispetto all'agire complessivo.

In questa ottica, analisi anche corrette finiscono nell'elaborazione di una linea politica che trascura di fatto la lotta contro la materializzazione quotidiana, in tutti i suoi aspetti, della politica di comando del capitale, rispetto alla quale la tendenza «riarmista» non rappresenta che un aspetto da non sopravvalutare.

Se c'è una tendenza reale negli scenari bellici del nostro pianeta è proprio la modificazione della dislocazione del conflitto: da Est-Ovest a Nord-Sud, secondo la dinamica della sottomissione e del sabotaggio dei processi di autodeterminazione anti-imperialista. Il retroscena delle trattative sul disarmo è questo e, mentre cresce la reciproca consapevolezza della «comunanza» di interessi generali da difendere e crescono i livelli di cooperazione ed integrazione strutturale fra i due «blocchi» (la vicenda della «Mont Louis» ci ha svelato un'interessante geografia della circolazione del «capitale nucleare»), tali trattative funzionano come elemento di richiamo alla disciplina delle rispettive aree di influenza e per mantenere la validità deterrente di arsenali atomici tanto spropositati, quanto inservibili.

Allora invece di pensare ai rifugi antiatomici o alla polmemica a tutti i costi (i revivals «socialsciovinisti» si combattono in primo luogo lavorando alla costruzione dell'organizzazione di classe antagonista che sappia togliere spazi crescenti al riformismo!), bisogna riuscire ad articolare materialmente un programma di lotta che faccia capire ai proletari e alla gente che il problema non è quello di prepararsi ad affrontare gli incubi di un futuro ipotetico, ma di liberarsi dall'incubo quotidiano della dominazione capitalista sulla società. Non può esistere un discorso specifico contro la politica di riarmo che si separi dall'insieme della lotta generale contro la politica capitalista di questa fase, poiché la politica di sicurezza, marcia assieme, si intreccia, con quella della ristrutturazione, costituendo la medesima politica della riproduzione capitalistica all'interno della crisi. La risposta non può che essere complessiva: contro la NATO e le politiche di riarmo, contro il taglio dei salari e della spesa pubblica per non peggiorare i livelli di vita in cambio di armi e riproduzioni di morte, contro il carcere, il controllo sull'informazione, per la libertà, contro tutte le forme di controllo e di disciplina, contro il nucleare civile, funzione mistificata di proliferazione di quello militare e di militarizzazione sulla società, per la liberazione dal capitalismo.

INTERNAZIONALE

Notizie e materiali di documentazione politica

Lotte dai carceri francesi

...EPPUR SI MUOVE

Pubblichiamo alcuni articoli tratti da quotidiani francesi (Liberation e Le Monde) intono al movimento che si è sviluppato dentro le carceri francesi. Già durante i mesi di agosto e settembre il problema carceri era salito alla ribalta nella stampa francese; alcuni fatti:

— **Agosto/Settembre, otto rifugiati baschi fanno 40 giorni di sciopero della fame contro le estradizioni e le espulsioni.**

— **Settembre, nei carceri di Fleury 50 detenuti manifestano due giorni contro le sezioni speciali.**

— **15 Settembre, 5 militanti rivoluzionari entrano in sciopero della fame contro l'isolamento, per l'ottenimento di spazi di affettività, per il diritto a più colloqui, per potersi raggruppare senza preclusioni e in solidarietà con i baschi espulsi, estradati.**

Il resto della cronaca è riportato negli articoli che pubblichiamo di seguito.

Ci interessa sottolineare il parallelismo di questo movimento nelle carceri francesi al movimento delle carceri italiane nel settembre dell'83. Questo a dimostrazione di come i processi di ristrutturazione carceraria vadano ben oltre i confini del nostro stato, integrato pienamente anche in questo settore col resto dei paesi europei, e di come i fermenti di iniziativa dei detenuti siano anche questi senza frontiere. Riportiamo i punti più importanti delle piattaforme di lotta dei detenuti francesi:

— **diritto a riunirsi e ad associarsi per tutti i detenuti, raggruppamenti liberi per chi lo desidera.**

— **Possibilità di colloqui liberi di un'ora (e non di mezz'ora come è attualmente), colloqui più lunghi per chi ha poche visite, possibilità di telefonare all'avvocato e alla famiglia, diritto e possibilità a relazioni sessuali.**

— **Miglioramento delle condizioni di igiene (più dottori, 2 docce per settimana, servizi sociali etc...).**

— **Rispetto da parte del personale penitenziario dei detenuti e dei familiari, fine delle perquisizioni umilianti, delle prevaricazioni e di tutte le forme di isolamento.**

— **Aumento del salario a quelli che lavorano, possibilità di ricevere denaro senza limitazioni dall'esterno.**

DA LIBERATION
1/10/1984

Scioperi della fame in serie nelle prigioni parigine

Un movimento di rivendicazione lanciato il 15 settembre da alcuni imputati del gruppo «Action Directe» sembra estendersi a parecchi stabilimenti penitenziari.

Fine dell'estate. Inizio dell'inverno. Tempo da cani. Fremiti nelle prigioni della regione parigina. Sussulti passeggeri? Possibile, ma un movimento di rivendicazione sembra in ogni caso prendere radici.

Inizio: 15 settembre. In quel giorno, 5 detenuti incolpati di vicende legate alle attività del gruppo «Action Directe» tra cui l'uccisione dei poliziotti Del'Avenue Trudaine, iniziano lo sciopero della fame.

Hélyette Besse, Claude Halfen, suo fratello Nicolas e Régis Schleicher protestano prima di tutto contro le misure di isolamento di cui sono vittima. Infatti, mentre sono incarcerati da più di 6 mesi, nessuno di loro ha potuto ricevere la minima visita e Schleicher, che è in-

carcerato nella vecchia sezione di alta sicurezza della casa circondariale della Santé non ha contatti con altri detenuti.

Hélyette Besse, in una lettera, ha spiegato dettagliatamente le loro riven-

dicazioni. Parla di «riconoscimento della nostra identità politica», reclama «il raggruppamento di tutti i prigionieri rivoluzionari senza differenziazione di sesso» e si pronuncia «per il diritto di riunione dei detenuti politici» solidarizzando con i baschi che, all'epoca, avevano iniziato uno sciopero della fame per protestare contro la procedura di estradizione che li aspettava.

Un altro aspetto della sua lotta è la denuncia di alcune sezioni di isolamento del braccio femminile alla prigione di Fleury, in particolare il gruppo di 11 e il gruppo B, una sezione speciale dove sono riunite le donne accusate di sfruttamento della prostituzione, quelle definite come omosessuali e alcune detenute politiche. Il 25 settembre quando Hélyette, il cui stato di salute mette in allarme l'amministrazione penitenziaria, viene trasferita all'Ospedale di Fresnes, 6 detenute di Fleury femminile cominciano anche loro lo sciopero della fame.

Betty Sebaovin, Laila Hamdani, Laurence Delbane, Pascale Joubert, Isabelle Frager e Catherine Bastard si dichiarano solidali con le rivendicazioni

di Hélyette Besse, e si mobilitano soprattutto contro i reparti di isolamento della loro prigione. Una delle loro compagne detenuta che è stata trasferita a Rouen, Marina Da Silva, si è associata al movimento. Il 25, una trentina di donne detenute a Fleury le hanno seguite rifiutando per una giornata il cibo. Poi, se si crede alle precisazioni fornite da un «comitato di sostegno agli scioperanti della fame» 6 prigionieri incarcerati a Fresnes si sono aggiunti a questi scioperi della fame collettivi. Christian Gaucens Antonio Reino, Benali Djamel, Cardia Luigi, Philippe Colin e Eric Minetto sostengono gli altri che li hanno preceduti e «protestano contro le condizioni di detenzione attuali».

Poi, alla sezione maschile di Fleury Merogis circola un testo che, in queste settimane, potrebbe servire da base ad un'altra ondata di scioperi della fame.

I suoi autori denunciano «l'uso abusivo delle sanzioni disciplinari, reclamano l'aumento dei salari dei detenuti che lavorano in prigione e l'istituzione di un servizio sociale e la messa in opera di veri mezzi di reinserimento, l'abrogazione della censura sulla posta giudiziaria e penitenziaria così come due ore di aria due volte al giorno».

A queste rivendicazioni si aggiungono le domande di inchiesta di tre detenuti, Akim Tlemcen, Jaques Levy e Chastenet.

I pestaggi sono denunciati, così come tutto il modo con cui vengono trattati dai sorveglianti i detenuti immigrati.

Accanto al diritto di colloquio, si chiede la fine delle perquisizioni umilianti e colloqui prolungati per coloro che ricevono raramente le visite, e la possibilità di contatti sessuali. «Noi vogliamo essere ben altro che forme umane che crepano in queste immense gabbie da conigli, l'orrore, la non vita nascosta di questa società» concludono gli autori del testo che lanciano «un appello a tutti i detenuti delle altre prigioni perché reagiscano e organizzino degli scioperi della fame a rotazione».

Da Liberation del 3/10/84

400 fanno lo sciopero della fame nel carcere di Fleury.

Parte di loro si dichiarano «politici», il movimento di rivendicazioni collettive non cessa di estendersi.

Lunedì erano 318 a mezzogiorno e 337 a fine giornata, martedì erano 400...

La prigione di Fleury Mérois ospita attualmente 5047 detenuti (al posto dei 4000 previsti) e il movimento dello sciopero della fame che si è sviluppato da due giorni non è certo da sottovalutare. In effetti gli scioperi della fame individuali sono moneta corrente in galera ma i digiuni collettivi sono rari. L'ultimo di questa importanza ha avuto luogo nel gennaio '78 e raggruppava i prigionieri che lottavano per l'abrogazione delle sezioni di massima sicurezza.

Parte dei detenuti si rivendicano come «politici», ma il movimento attuale si è trasformato in una larga protesta contro le condizioni di detenzione. Se le calme contestazioni di Fleury si sono mosse in solidarietà con le prime prigionerie che hanno fatto lo sciopero della fame e con le loro rivendicazioni specifiche (il riconoscimento della loro identità politica, la protesta contro le misure d'isolamen-



to), queste contestazioni rimettono in causa la maggior parte degli aspetti dell'universo carcerario.

E infatti richiedono sia «l'attuazione di veri mezzi di reinserimento» sia «l'istituzione di spazi di affettività» sia «l'abrogazione della censura sulla posta giudiziaria e penitenziaria».

Denuncino, inoltre, il cattivo trattamento dei detenuti immigrati e «le perquisizioni umilianti». Da parte loro, i cinque prigionieri imputati nelle inchieste legate all'attività del gruppo Action Directe, Helyette Besse, Claude Halfen, suo fratello Nicolas, Régis Schleicher e Vincenzo Spano continuano lo sciopero della fame intrapreso dal 15 settembre. La stessa cosa vale per le sei detenute del reparto femminile di Fleury-Mérogis che li hanno raggiunti il 25 settembre.

Se Betty Sebaoun, Laila Hmdami, Laurence Delbande, Pascale Joubert, Isabelle Froger, Catherine Bastard hanno messo in moto il loro movimento in solidarietà con la loro co-detenuta Helyette Besse, trasferita all'ospedale di Fresnes, loro lottano anche contro le sezioni speciali; alle loro rivendicazioni si è unita una settima detenuta.

Per quanto riguarda Frédéric Oriach e Marina da Silva, che sono imputate in inchieste politiche, esse si sono associate il 25 settembre ai militanti di Action Directe e domandano, come loro, uno statuto che corrisponda alle idee che hanno motivato gli atti per i quali sono stati condannati. L'indomani sei detenuti di Fleury Christian Gauzens, Antonio Benali, Cardia Luigi, Philippe Collin ed Eric Minetto si sono aggiunti a questo movimento che dal primo ottobre sta prendendo sempre più spessor. Fleury o realisticamente anche altri carceri seguiranno oggi questo movimento dei loro compagni.

Da Le Monde del 3 ottobre: Sciopero a Fleury-Mérogis

Molti detenuti fanno attualmente uno sciopero della fame nelle prigioni francesi.

Lunedì 1 ottobre 318 prigionieri di Fleury-Mérogis hanno rifiutato il loro pasto.

Il numero era di 337 la sera (i detenuti sono circa 5000). Le loro rivendicazioni toccano tutti gli aspetti della vita carceraria: sovrappopolazione, concessione delle libertà condizionali, vita quotidiana...

Alla casa di detenzione femminile, sei detenute continuano ancora uno sciopero della fame iniziato il 25 settembre in solidarietà con una militante di Action Directe Helyette Besse. Questa detenuta di cinquantatré anni che soffre di una affezione cardiaca è stata trasportata all'ospedale della prigione di Fresnes.

Altri militanti continuano lo sciopero della fame intrapreso il 15 settembre in solidarietà con i separatisti baschi. Si tratta di Régis Schleicher, Vincenzo Spano e di Claude e Nicolas Halfen. La loro protesta riguarda anche il problema dei colloqui e delle visite, bloccati dal giudice Istruttore parigino Bruguière, che segue la loro inchiesta, e il problema del ritardo con cui questo giudice smista la loro corrispondenza.

Dispersi nelle varie carceri della provincia parigina, di cui non si conosce il nome per motivi di sicurezza, i quattro detenuti che fanno lo sciopero sono stati seguiti nell'iniziativa da altri due detenuti di estrema sinistra, fin da 24 settembre.

Questi detenuti rivendicano lo «statuto speciale», previsto dall'art. 490 D e D495 del codice di procedura penale, perché si considerano prigionieri politici (...).

Da Liberation 9 ottobre 1984

Prigioni: dopo Fleury, Loos-lès-Lille.

Dopo otto giorni di digiuno attuato ormai da un centinaio di detenuti nel carcere di Fleury, i prigionieri di Loos-lès-Lille aderiscono allo sciopero della fame.

Circa un centinaio di detenuti proseguono nella prigione di Fleury, lo sciopero della fame intrapreso il primo ottobre per ottenere un miglioramento delle loro condizioni di detenzione. Un gran numero di prigionieri del carcere di Loos-lès-Lille (86 secondo la cancelleria, 300 secondo altra fonte) hanno aderito allo sciopero rifiutando di alimentarsi.

Oltre alla solidarietà con chi faceva lo sciopero della fame, i detenuti di Loos chiedono: «più rispetto, l'abrogazione delle condizioni arbitrarie di detenzione, la soppressione dell'isolamento, di avere la posta sabato, spazi di affettività».

Sembra d'altronde che l'intervento sabato a Fleury dei poliziotti, venuti per obbligare i detenuti a rientrare in cella, sia stato molto più pesante di quanto affermato dalle fonti ufficiali. Delle testimonianze hanno confermato lunedì che dei problemi ci sono stati, come aveva fatto sapere un certo numero di familiari e il «Coordinamento delle mogli e delle famiglie dei prigionieri».

Reagendo agli ultimi avvenimenti il Sindacato degli Avvocati di Francia ha affermato: «che il movimento di rivendicazione che si sta sviluppando attualmente in certe carceri testimonia di un malessere profondo».

«Conviene - prosegue la SAF - procedere d'urgenza ad un esame della situazione penitenziaria. Le domande formulate esprimono un'insoddisfazione e una delusione in rapporto ai progetti di riforma annunciati nel '81.

Se le azioni intraprese hanno portato a degli effetti, soprattutto per l'instaurazione di spazi di affettività, tuttavia il sovraffollamento, il ricorso abusivo alla detenzione provvisoria, le pratiche di procedure disciplinari senza ricorso, e sovente addirittura umilianti, ne ledono la validità.

Conviene procedere alla messa in funzione del tribunale d'applicazione delle pene, così da permettere all'interno del carcere, l'esercizio della difesa».

Da Liberation Venerdì 12 Ottobre 1984

Sciopero della fame in prigione

Se i detenuti che fanno lo sciopero della fame sono meno numerosi a Fleury-Mérogis dove il movimento si è messo in moto, dei detenuti di Fresnes di Rouen e di Gradignan si sono uniti a loro.

Fleury Fresnes, Loos-lès-Lille, Rouen, Gradignan. Se resta minoritario riguardo all'intera popolazione detenuta, questo movimento di rivendicazione dei detenuti continua non di meno a svilupparsi. Nel reparto maschile del carcere di Fleury sono ancora una trentina, all'inizio della settimana, a rifiutare il cibo.

Nel reparto delle donne alle 6 detenute che avevano iniziato uno sciopero della fame il 25 settembre si sono aggiunte una dozzina di donne che come loro chiedono un miglioramento delle loro condizioni di detenzione e la soppressione di certi reparti speciali. Due delle prime scioperanti, Isabelle Froger e Pascale Joubert, sono state trasferite all'ospedale di Fresnes dove si trova già Elyette Besse che digiuna dal 15 Settembre con quattro accusati di appartenenza al gruppo di Action Directe per ottenere lo statuto di prigionieri politici.

A Fresnes oltre a sei prigionieri che hanno cessato di alimentarsi il 25 Settembre, un centinaio di prigionieri della prima divisione si sono aggiunti al movimento.

A Loos-lès-Lille lo sciopero della fame sarà a «turnazione» e toccherà ogni giorno una dozzina di detenuti. Si segnalano dei movimenti di rivendicazione a Rouen, a Grandignan e secondo certe informazioni non confermate, alla centrale de l'Île de Ré e alle prigioni di

Bourges d'Orléans e di Toulouse. Decidendo di esprimersi, rifiutando di alimentarsi, i prigionieri hanno deliberatamente scelto di utilizzare dei metodi non violenti. Bisogna sperare che il poco ascolto che hanno fin qui ricevuto da parte delle autorità penitenziarie, non li spinga a delle azioni più drammatiche. La maniera in cui la polizia è intervenuta sabato a Fleury per «convincere» i detenuti a lasciare il passeggio e a tornare in cella non è certo il metodo per risolvere le cose.



Da Liberation 12 Ottobre 1984

A colpi di calcio di fucile...

Sabato 7 Ottobre. Dalla sua cella un detenuto assiste all'intervento dei poliziotti nel cortile della prigione di Fleury. Il suo racconto:

«Questa sera ho visto una sorte di pazzia carica d'odio, incarnata collettivamente da delle silhouette vestite di nero. La mia cella guarda sul cortile dove vedo che si mischiano e si interpellano una sessantina di ragazzi più o meno decisi a manifestare. Salire? Non salire! Questa volta decidono di fermarsi all'aria. Forse insieme hanno meno paura? Dopo aver rifiutato di salire nelle celle urlano: "Vogliamo parlare al direttore". Un gruppo domanda di salire senza condizioni.

Neanche un sorvegliante sembra vedere o sentire... troppo tardi. Le mascelle della trappola si sono chiuse su tutti. E tutti l'hanno capito. Nessun tentativo di conciliazione. Nessuna parola scambiata con la direzione. Le porte si aprono ed entrano gli uomini vestiti di nero. Una trentina di prigionieri subiscono la prima carica. Si sparpagliano rapidamente in preda alla paura e al gas gettato prima della carica. Tutti si allontanano tranne uno che resta per terra. 5 poliziotti si accaniscono su di lui. A colpi di manganelli, di calci di fucile. Arrivano altri tre, prendono il posto dei cinque e raddoppiano i colpi sullo sfortunato che ormai è accartocciato per terra. Tre nuovi si aggiungono. Io urlo: "fermatevi, smettete di picchiarlo". Piango, grido, picchiano ancora, l'altro è solo a terra. Non si muove più, e loro continuano a picchiare come se la loro ragione dipendesse da questo.

Gli uomini in nero sono dappertutto. I giovani alzano le mani: abbiamo capito.

O.K. si raggruppano davanti alla porta. O.K. calma. Obbediamo.

Sono le 19. Per sezione per squadra, ognuno col suo grado i poliziotti come in un balletto messo bene a punto s'allineano a 50 m. I giovani sono con le mani in alto. Sono immobili. Poi c'è lo stupore. L'incomprensibile. In un urlo insensato gli altri caricano. Caschi e scudi in avanti. Picchiano con i manganelli con i calci delle armi. Il capo del balletto ordina la replica. Sotto il chiaro dei proiettori le nere silhouette se ne vanno. La metà dei detenuti è a terra. Ne riconosco uno che vacilla e poi casca. Gli altri non si muovono più».

corrispondenza

“Il sole nasceva, ma io non lo vedevo mai...”

Questa grossa lotta, inconcepibile per la nostra esperienza e la nostra cultura, dei minatori inglesi e nel Galles in particolare, va inquadrata nella politica del governo inglese e nel rapporto tra questa politica e gli interessi stranieri di tipo economico che coinvolgono la questione dell'energia e le linee di sviluppo economico di tutto l'Occidente. Chiaramente le premesse per uno sciopero così lungo sono sia generali che particolari: in termini generali perché il Galles ha una lunga tradizione di scioperi, di lotte e inoltre si caratterizza anche geograficamente per l'omogeneità degli elementi culturali, economici. C'è una grossa solidarietà fra la popolazione. Da quando sono state aperte le miniere, infatti, ci sono stati scioperi molto lunghi durati diversi mesi (nel '26, nel '47, nel '74) che periodicamente hanno contrapposto l'intera comunità gallese al Governo.

In questa regione in passato le miniere erano la fonte principale — e in parte lo sono ancora — di risorse economiche. A partire da questi dati si è costruita una cultura di grande solidarietà attorno a questo ruolo lavorativo, anche perché chi non lavora in miniera oggi ha comunque avuto il padre, il nonno, i parenti che hanno provato questa dura realtà.

In più il Galles è una delle sette aree che compongono il Regno Unito e ognuna di queste aree ha caratteristiche nazionali particolari e ha tendenzialmente un rapporto conflittuale, di contrapposizione con l'Inghilterra, intesa come regione centrale in cui ha sede la classe dirigente: si producono fenomeni analoghi a quelli che vediamo in Scozia e in Irlanda sotto il profilo del rapporto governo-minoranze.

Questo serve per capire le premesse di un atteggiamento di scontro sociale poco propenso a mediazioni e a contrattazioni particolari, uno scontro che quando inizia si generalizza, diventa intransigente e va avanti fino al raggiungimento dell'obiettivo.

In particolare sotto il governo Thatcher il taglio delle spese sociali, la tendenza a privatizzare i settori industriali — anche quelli in cui c'era un grosso investimento statale, il tutto dentro un'obbedienza ai programmi di sviluppo voluti dagli Stati Uniti, vedi questione energetica — sono stati i fattori che immediatamente hanno giocato nello scatenare questo tipo di conflitto.

Il settore del carbone, che rappresenta il 30% dell'energia totale, è il settore che attualmente si trova in un momento di crisi in quanto richiederebbe investimenti per una seria ristrutturazione. Una crisi particolare che si caratterizza molto in termini politici in quanto non è che siano esaurite le riserve di carbone — ci sono infatti enormi giacimenti ancora da sfruttare di carbone di ottima qualità (località di Margan e Selby) — ma per utilizzarle ci vorrebbero grossi investimenti. C'è inoltre da tenere presente una pressione concorrenziale molto intensa da parte dei paesi del terzo mondo, in particolare il Sudafrica e la Spagna. Il carbone che viene da questi stati è più economico e dunque si preferisce importare questo carbone

che sfruttare direttamente le risorse locali.

Questa fase così particolare di «crisi» si presta ad un uso politico, volto a tagliare duramente il settore nazionale inglese del carbone in termini di licenziamenti, a aumentare l'importazione e a mettere le basi a che lo sfruttamento delle risorse interne sia privatizzato e ristrutturato con tecnologie avanzate.

Inoltre si vuole così incentivare il settore nucleare in GB. Settore che oggi copre solo l'8% dell'intera energia nazionale.

Tutto questo è inserito nella politica più generale del governo della signora di ferro, tesa a ridurre drasticamente i posti di lavoro in questo settore. Si

diversa della soluzione del problema energetico.

Le proposte fatte dai minatori vanno nel senso esattamente opposto a questa direzione d'intervento nel settore carbone, caratterizzata in termini politici. Si potrebbe dire per assurdo che la politica dei minatori è uno sviluppo della democrazia e dell'occupazione che però si connette anche a criteri di buona utilizzabilità economica delle risorse; mentre i criteri che guidano l'attuale politica governativa fanno prevalere le esigenze di controllo e di alleanze internazionali e non hanno un immediato riscontro di carattere economico.

Dunque una serie di scelte anti economiche a cui la N.U.M. (National

Questi i termini generali del problema. Quando, a marzo è diventata concreta la decisione di licenziare più di 20.000 lavoratori, la lotta è scoppiata in forme decise e dure.

Vediamo di capire ora quali sono i livelli di socialità che hanno avuto queste lotte dei minatori; in gioco non è certo solo il posto di lavoro ma un tipo di cultura, un modo di vivere che aveva qualificato intere zone, in Galles e altre dell'Inghilterra. Proviamo a tracciare un quadro quotidiano di vita a sette mesi dall'inizio dello sciopero: i problemi, le alleanze a volte difficili che si sono costruiti intorno a questo movimento.

Difficilissima è la condizione di vita in cui si trova la comunità del Galles in seguito allo sciopero: i lavoratori non percepiscono nessun salario e c'è uno strano gioco di attribuzioni e sottrazioni che viene operato da parte degli enti di assistenza inglese, mirando a ridurre la condizione di vita di un nucleo familiare in queste regioni a limiti inferiori a quelli di sopravvivenza. C'è un sussidio per la disoccupazione che viene dato ai figli e alla moglie e si continuano a pagare contributi per le spese d'affitto, soprattutto per chi paga un canone per comperare la casa. Questa serie di contributi — che continua ad essere elargita — viene diminuita di un'altra serie di cifre corrispondenti a quanto i lavoratori avevano ottenuto a vario titolo prima dell'inizio dello sciopero dagli enti di assistenza e a quanto il Governo ritiene che il sindacato dia ai lavoratori come sostegno allo sciopero. Quindi la somma totale è tale per cui un nucleo familiare percepisce circa, in Galles, dalle 2 alle 3 sterline la settimana: circa 6.000 lire, una cifra assolutamente irrisoria.

L'apporto dell'assistenza pubblica a questa grave situazione sociale è assolutamente nullo.

Ciò di cui in Galles riescono a vivere è la solidarietà. Ci sono fondi stanziati dal sindacato a livello nazionale per sostenere la lotta, ma i fondi maggiori sono quelli che i minatori ricevono, in termini di solidarietà, da altre regioni e un po' da tutto il paese, andando in giro e propagandando i loro obiettivi, le ragioni della loro lotta.

Questo ha consentito finora ai minatori di sopravvivere, anche se il loro futuro non è affatto sicuro. Ci sono evidentemente diverse iniziative per raccogliere fondi che vanno dai dibattiti con distribuzione di materiale, alla vendita di un distintivo che ricorda questo sciopero, all'organizzazione di concerti, di feste ... È soprattutto la comunità in quanto tale che socializza le sue risorse: anche quelle famiglie che non sono completamente dipendenti dal settore minerario, per sostenere lo sciopero.

Si assiste però ad una situazione di degrado, di sfaldamento delle strutture sociali del Galles che è molto preoccupante. Vediamo di capire: i pochi negozi di generi alimentari e di prima necessità, ancora aperti, hanno il più completo monopolio e continuano ad aumentare i prezzi.

I generi primari che in città, con l'esistenza della concorrenza, hanno prezzi normali nelle zone di lotta



parla infatti di 20.000 licenziamenti iniziali per arrivare a 100.000 licenziamenti, attraverso la chiusura del 60% delle miniere oggi attive.

Per ogni minatore è evidentemente chiaro che, perso il lavoro sarà per sempre, non ci sono altri settori disposti ad assorbire questa manodopera, nonostante le promesse del governo e della National Coal Board. La parola d'ordine «nessun posto di lavoro deve essere chiuso se non ne viene aperto un altro», se restano le direttive governative, è sostanzialmente irrealizzabile. L'unica soluzione sarebbe un cambiamento, una strutturazione

Union Mineworkers), il movimento dei minatori, contrappone la possibilità di sfruttare a pieno e in modo economico i giacimenti che ci sono e si possono sfruttare. Lo scontro va nel senso di una possibilità di sviluppo reale del settore energetico, di un'energia alternativa, più pulita, di uno sviluppo dei posti di lavoro e eventualmente di una riduzione dell'orario di lavoro, non certo dell'occupazione. Bisogna dire che sono molti i prepensionamenti, mentre non c'è assunzione di giovani nel settore, il che non consente alcun ricambio, non ci sono nuove assunzioni, non c'è turn-over.

hanno costi come minimo raddoppiati. Un altro problema è costituito dalla questione della casa: ci sono infatti minatori che lasciano la zona per andare ospiti da parenti che permettano loro la sopravvivenza, e dunque c'è una tendenza al calo demografico nella zona. Le case che vengono abbandonate restano però sfitte e quindi chi volesse trasferirsi definitivamente altrove per cercare un altro lavoro non può far conto del sostegno economico che gli potrebbe venire dalla sua abitazione d'origine in termini d'affitto o di vendita. Il che significa che la zona va progressivamente spopolandosi e c'è un calo complessivo delle attività economiche. Per il momento questi fenomeni sono a livello iniziale, ma col tempo potrebbero diventare preoccupanti ed avere un peso negativo sugli esiti della lotta stessa. Bisogna dire che il modo in cui viene organizzata questa raccolta di fondi è inimmaginabile per la nostra esperienza. L'enorme solidarietà parte da una coscienza comune, che ha le sue radici in una comune origine nazionale e culturale, la quale fa sì che siano continue le attribuzioni di generi, di beni di sopravvivenza.

La raccolta di questi beni nei centri che il sindacato mantiene aperti, l'esistenza di gruppi, in particolare di donne, che si attivano per reperire fondi e propagandare le ragioni della lotta sono la realtà quotidiana.

Apriamo una parentesi sulla funzione di protagoniste che hanno le donne in questo campo. Si sono attivate moltissimo ed è una cosa particolarmente diversa dalle caratteristiche che ha assunto il femminismo nei paesi occidentali. È difficile trovare analogie tra questo tipo di mobilitazioni di solidarietà prodotta dalle donne e il femminismo come fenomeno complessivo; la famiglia infatti resta un grosso riferimento; esse si sentono le donne dei minatori e hanno un'identità legata allo specifico di questa situazione e di questo problema. Il tipo di autonomia che hanno dimostrato nell'organizzarsi per creare solidarietà come donne è un aspetto estremamente interessante e intenso. Ma è soprattutto bello quello che sono riuscite a fare: andare a Londra, davanti al palazzo reale, fare propaganda in mille modi, fare animazione nei villaggi. Tornando ai discorsi generali siamo in un momento in cui

la vertenza può avere anche il fiato corto; dipende da alcune varianti: a vantaggio dei minatori gioca il fatto che la stagione fredda comporta una maggiore richiesta di energia e mette alle strette la compagnia del carbone, dando maggior potere contrattuale ai minatori. È recente inoltre la notizia che sono entrati in sciopero anche gli addetti alla manutenzione ai pozzi e questo comporterà un ritardo nella riattivazione dei pozzi a sciopero cessato. Dunque il potere contrattuale che i minatori hanno sullo specifico dell'aspetto economico è legato anche ad un fattore di tipo stagionale. Un altro enorme aspetto è quello della solidarietà politica e qui le cose non sono così limpide. Il rapporto tra il Labour Party, la sua politica e questa lotta è evidente. Dalla vincita di questa lotta possono essere imposte una serie di condizioni per mettere in crisi il partito conservatore e rovesciare l'egemonia politica in Inghilterra. Il Labour Party ha però anche delle proprie contraddizioni interne e delle difficoltà di rapporto all'interno delle varie categorie, dei vari spezzoni di iscritti ai sindacati per cui si sono avute manifestazioni di solidarietà

soprattutto per quanto riguarda i lavoratori dell'energia, pur con qualche difficoltà. D'altra parte ci sono altri settori che non si sono mossi con uguale decisione, che non hanno accettato, capito l'enorme valore di questa lotta. Per quanto riguarda i rapporti con l'estero le cose sono parecchio indietro, siamo alle prime informazioni, ma non ci sono mobilitazioni dei sindacati dei paesi europei in sostegno a questa lotta. Maggiore sarà il sostegno esterno, maggiore sarà anche la possibilità di vittoria di questa mobilitazione. Non ci sono per ora infatti molte notizie dirette di rapporti tra movimenti organizzati e il movimento dei minatori. Lo spessore di questa lotta è palesemente politico proprio perché ha una solida base economica: si parla infatti di scelte di politica economica energetica cruciali che investono non solo l'Inghilterra per quanto riguarda il futuro delle risorse energetiche. La posta in gioco dunque è il neoliberalismo della Thatcher mediato anche dalla possibilità del sindacato di mantenere il proprio potere contrattuale. Uno degli obiettivi della Thatcher è quello di far cadere quella regola che non c'è in Italia e

continua da pag.19

Caschi gialli ...

campani della FLM supervisionati dai vertici nazionali.

Alla conta dei voti passa l'opzione della FLM, anche se di stretta misura, aprendo di fatto in fabbrica una «caccia al delegato» in un clima di «aperto maccartismo».

Il D.d.F. viene «decapitato» e sciolto dall'alto, la UIL inizia a vagheggiare su una nuova «rappresentanza sindacale», insomma su Bagnoli cala la cappa di piombo contro ogni dissenso.

È illuminante a tal proposito l'intervista pubblicata dal Manifesto domenica 7 ottobre '84, in cui Gianfranco Federico responsabile della FLM cam-

pana (ossia l'uomo che più ha incarnato l'odio antioperaio per tutta la vicenda; l'uomo che più volte ha dovuto scappare da Bagnoli) dichiara orgoglioso che «... si tratta di far acquistare prestigio a Bagnoli ora che il clima interno è stato pacificato e che in questa opera il sindacato ha fatto la sua parte...»

Questa in sintesi la cronologia degli avvenimenti che certamente non esplicitano l'ampiezza e la ricchezza delle lotte, delle contraddizioni maturate, insomma la pregnanza di una intera stagione di lotte che «ha scosso» ma «non coinvolto» la «Napoli che

lotta».

Probabilmente il «nuovo» C.d.F. che «verrà eletto» non riuscirà ad avere quel ruolo che storicamente questo organismo ha esercitato nel corso degli anni a Bagnoli e sicuramente il ciclo di lotte che la fabbrica ha espresso non si ripeterà più nelle forme, nei tempi e nei contenuti che abbiamo conosciuto.

P.C.I. ed FLM nell'essere stati in prima fila nell'accerchiamento antioperaio di Bagnoli si sono assunti (e non poteva essere diversamente) una responsabilità enorme nell'affossare la lotta operaia e in definitiva nel cancel-

lare altri migliaia di posti di lavoro.

Questo patrimonio non di ristrette avanguardie, ma di ampi settori operai maturato dentro le lotte è il «passaggio obbligato» su cui dovrà innestarsi il lavoro di rifondazione di un percorso di lotte adeguato alla mutata situazione.

Dai reparti, dalle ditte appaltatrici (ICROT in particolare) giungono segnali di questo tipo; ai comunisti, ai delegati non legati ai partiti la capacità di generalizzarli e di socializzarli con tutta la «particolare» insorgenza sociale e napoletana.

continua da pag.15

Molta esperienza ...

(ARCI e Circoli Futura) gestendo la campagna Naria in termini del tutto strumentali stanno tentando in tutti i modi di darsi una verniciata di progressismo, non c'è dubbio che si tratta esclusivamente di una maniera tattica di avvicinarsi alla prossima scadenza elettorale dell'85 con posizioni apparentemente aperte e dialettiche.

Ma non sono certo i discorsi fumosi, le assemblee pubbliche con Palombarelli o le «autocritiche» della FGCI che possono seriamente andare nel

senso di una diminuzione di tensione negativa intorno al processo.

Dal punto di vista degli imputati il primo scoglio di verifica da affrontare rimane quello della costituzione delle parti civili e dei testimoni di accusa: è logico che solo su questo terreno concreto si può constatare se e quanto non esistano più spinte occulte da parte dei partiti per ottenere anche a Padova come a Roma, una sentenza esemplare.

Ma è anche altrettanto evidente che

questo processo, in quanto processo definito di lotta rappresenterà comunque un atto di denuncia contro il modo infame con cui è stata architettata la montatura giudiziaria, le connivenze tra Calogero e il PCI.

Sarà anche un preciso atto di accusa contro la gestione clientelare del potere a Padova, contro la chiusura degli spazi politici come decisione unanime dell'esecutivo e dei capigruppo dei partiti, contro l'insolvenza consapevole rispetto a tutti i bisogni proletari

espressi in anni e anni di lotte.

Per concludere non sarà certo con poche biaccate affermazioni di necessità di riconciliazione che a Padova questi signori riusciranno a tenere lontano dall'aula Bunker, in cui si svolgerà il dibattimento, lo spettro rappresentato dalle esplosive contraddizioni su cui si sono innervate le lotte che in quella sede pretenderebbero di processare.

continua da pag.11

Due alternative ...

già si pone in campagna elettorale, per le amministrative dell'85.

Leggendo tra le righe pare di capire che questo Piano programmatico andrà ad incrementare i guadagni di padroni e consorzi che oggi gestiscono la circolazione delle merci, soprattutto quelle energetiche, e i sistemi di smaltimento e depurazione.

Sistemi alternativi comunque ne esistono e l'iniziativa proletaria ha messo in luce anche questo aspetto oltre naturalmente alla necessità di finanziare ricerche in grado di garantire soluzioni e sistemi di smaltimento a rischio zero. Interessante ancora il comportamento dei partiti e delle amministrazioni locali che spesso si fanno, strumentalmente, portavoce del rifiuto a ospitare nei territori di propria competenza questi impianti in contrapposizione magari alle stesse direttive centrali del proprio partito. È il caso per esempio del sindaco e della giunta di Este che nel 1981 firmarono un accordo con il Consorzio e il Comune di Monselice che prevedeva il

potenziamento dell'inceneritore di Schiavonia e ora, dopo le prime proteste e il rideterminarsi di un'organizzazione popolare autonoma alla notizia della possibile riapertura del forno e del suo potenziamento, diventa un convinto sostenitore del fronte del rifiuto.

Da parte loro PCI e riformisti in generale si giostrano come meglio possono; mettendo pezze laddove la propria facciata di partito popolare può venire compromessa. Non considerano mai alla radice le varie cause di questa situazione: si limitano a criticare i vari piani regolatori che prevedono un inceneritore qua invece che là o la mancanza di filtri e abbattitori che riducono di un po' l'emissione di polveri.

Insomma un atteggiamento che il più delle volte è una sterile e strumentale rincorsa di lotte e comportamenti che spesso si autodeterminano fuori dai canali istituzionali. Lotte che esprimono livelli di conflittualità e sabotaggio che non fanno parte delle «regole del gioco

democratico», come è successo recentemente ad Arzignano quando la popolazione ha letteralmente raso al suolo il cantiere per la costruzione di un depuratore ed ha gettato tutto il materiale nella buca scavata per l'impianto che poi ha ricoperto con terra.

Un'azione che certamente è sintomo di una totale indisponibilità ad accettare un megaimpianto la cui efficacia è certamente dubbia e a fronte di una situazione che per anni e anni ha visto le piccole industrie conciarie scaricare cromo, e altri veleni che hanno completamente avvelenato le falde acquifere e il sistema fluviale dei fiumi Fratta e Gorzone.

Emerge anche qui la volontà di risolvere i problemi e le loro vere cause: attraverso un diverso modo di intendere il cosa e come produrre, attraverso una reale prevenzione sanitaria (e la critica alle USL è sempre stata puntuale), attraverso finanziamenti e ricerche in questo campo.

Questi che abbiamo menzionato sono solo alcuni esempi di esperienze di lotta e organizzazione probabilmente ancora in via di formazione. Sono situazioni però che contengono in embrione i caratteri di una soggettività separata, diversa, estranea e incompatibile con le attuali movenze del capitale.

Una soggettività di massa matura e consapevole della posta in gioco.

Certamente si tratta ancora di approssimazioni di una progettualità alternativa, di un diverso modo di intendere ed usare il territorio e le forze produttive.

In questo, dicevamo, forse sta la loro forza!

Nell'esprimere tensioni, aspirazioni, bisogni che la barbarie capitalista con sempre maggiore difficoltà potrà riuscire a reprimere e disattendere.

che prevede l'iscrizione obbligatoria ai sindacati di categoria. Questo è uno degli aspetti di come la politica complessiva del governo neoliberista mira a colpire a fondo il potere contrattuale dei lavoratori nel complesso. Il problema va letto da due punti di vista, all'interno e all'esterno del Labour Party: per quanto riguarda l'interno è un problema di rappresentatività e di continuità di trasmissione di interessi dall'alto verso la base. Per essere più chiari le questioni che caratterizzano la crisi economica inglese e che richiedono una ristrutturazione probabilmente, sono tali da non potersi risolvere così con singole scelte di tipo economico o di tipo sindacale (ad esempio con la buona chiusura di una vertenza), ma hanno bisogno di un cambiamento generale, fatto di scelte politiche più decise che dovrebbero essere gestite da un partito che tradi-

zionalmente non è certo rivoluzionario. Il Labour Party è disposto ad intervenire nei settori economici o a contrapporsi a disegni economici che riguardano l'intero sistema capitalista nel suo complesso, ma fino a un certo punto e con determinati limiti.

Si vogliono accettare le istanze della base, ma con certi limiti. Si possono così leggere alcune contraddizioni quali la non comprensione del legame della lotta di questo settore con altri settori dovuta a una mancanza di collegamenti politici, la titubanza a dare solidarietà ai minatori dovuta ad incertezza politica sul piano di una più generale strategia riguardo ai progetti energetici nazionali ed internazionali.

Passiamo ora ai nuovi movimenti, intesi sia come movimento per la pace, sia come movimenti contro-culturali e non politici in senso specifico. Nel

rapporto tra queste componenti e il movimento dei minatori esiste sicuramente una difficoltà di comunicazione e di linguaggio, visto che il movimento dei minatori inglesi ha delle caratteristiche abbastanza tradizionali, legate alla storia «classica» del movimento operaio. Questo sicuramente crea delle difficoltà di comunicazione e di solidarietà con altri spezzoni di un possibile movimento di classe in Inghilterra. C'è però una tendenza alla «simpatia istintiva» forse non tanto per la figura del minatore-lavoratore, quanto perché il minatore si oppone alla Thatcher quanto i pacifisti, i disoccupati, i punk. La solidarietà dunque si crea a posteriori intorno all'individuazione del nemico comune.

In questo momento si vive nelle zone in lotta una fase diversa dalla precedente. Ad esempio ci sono pochi

picchetti davanti alle miniere, lo sciopero è un fatto di buon senso comune, la chiusura delle miniere è dunque un fatto acquisito spontaneamente. C'è una tendenza a valutare anche quantitativamente la partecipazione allo sciopero in termini soprattutto morali.

I dati reali sono molto più delle migliaia descritte dai giornali: gli scioperanti sono circa 20.000 e quest'adesione allo sciopero viene motivata non tanto con i picchetti quanto con il senso di vergogna che si prova a fare il crumiro. I crumiri infatti vengono isolati, emarginati, chiamati parassiti, i loro figli a scuola vengono beffeggiati.

Questo sciopero dunque non è frutto di una minoranza violenta, ma di una solidarietà sulle buone ragioni dello sciopero che si traduce in commiserazione verso i pochi crumiri. Gli scontri più duri sono stati nella prima fase, quando ci sono stati dei picchetti di massa che si sono scontrati con la polizia duramente e che hanno subito una repressione molto dura: migliaia di arresti, circa 6.000, 3.000 processi, 5 morti fra i lavoratori. Questa è stata una fase estremamente dura proprio per le proporzioni di scontro di massa, e su questo le cifre parlano da sole.

Attualmente la situazione è di stabilità dello sciopero: non ci sono pressioni per riprendere a lavorare, lo sciopero è dato come un fatto acquisito.

Alcune considerazioni vanno fatte sullo sciopero di Port Talbot, cioè il blocco che c'è stato delle navi che importavano carbone. In quel caso si è trattato di una questione cruciale visto che arrivavano molte navi dalla Spagna e dal Sud Africa con il carbone per supplire alla quantità di carbone non estratto per lo sciopero. C'è stata l'occupazione delle gru per 56 ore, c'è stata una solidarietà da parte dei portuali e soprattutto quest'iniziativa ha avuto un grande valore propagandistico nella denuncia della politica del governo contro le lotte dei minatori.

Da questo punto di vista gli scontri hanno anche pagato e sono serviti a denunciare effettivamente questa situazione. Lo spirito di questa lotta per come ne parlano i protagonisti è stato estremamente festoso, se così si può dire. Si raccontano episodi del tipo che chi veniva arrestato dalla polizia, caricato su cellulari per cani, senza la possibilità di sedersi, né stare in piedi, attraversando il centro della città mimasse l'abbaiare dei cani per ironizzare sulla situazione che si era creata.

I minatori si facevano da mangiare arrampicati sulle gru. Un'esperienza dunque vissuta come una festa in maniera collettiva. C'è da sottolineare che dei molti arrestati la gran parte è stata scarcerata anche se ci sono molte denunce e processi in corso. La polizia attualmente si fa vedere meno, solo in certe occasioni per esempio è durissima la sua presenza nella protezione del carbone importato e trasportato, ci sono dei convogli di carbone che attraversano il paese scortati militarmente. Inoltre c'è la presenza persecutoria ad personam da parte delle forze dell'ordine nei villaggi. Singoli poliziotti infastidiscono anche per i motivi più banali, continuando a chiedere i documenti, dando delle multe, facendo piccole perquisizioni. Questo spiega a volte anche le reazioni individuali e violente. Si vive più che altro un senso di inquietudine, di sorveglianza e di fastidio che viene creato dalla polizia locale.

